


FRATELLI

IL POEMA

TARTARO

DI

GIO. BATISTA CASTI

[illegible]

[illegible]

[illegible]

TOMO I

BRUSSELLE
Presso H. Tarlier
1829.


FRATELLI FALZACAPPA
=1820=



Egli in postura tal parea Rinaldo
Quando giacea d'Armida in fra le braccia

C.° IV.

IL POEMA

TARTARO

DI

GIO. BATISTA CASTI

CON IN FINE

LE ANNOTAZIONI PER GLI OCCORRENTI SCHIARIMENTI.

TOMO I.

BRUSSELLES,
Presso H. TARLIER
1829.

AL LETTORE.

I costumi della Russia, le azioni grandi, i difetti degli eroi di quella nazione, e il governo principalmente dell'imperatrice Caterina II, hanno somministrato al nostro poeta materia da tessere un eccellente poema. Sulle traccie della storia del regno di Tartaria, ha compilato quella dell' impero russo, servendosi degli stessi nomi tartari applicati ai diversi qualificati personaggi esistenti in Russia. Una quantità di bene adatti

episodj introdotti dall' autore, rendono il poema più adorno, onde, a retto giudizio, viene stimato una delle migliori produzioni dell' italiana poesia.

CANTO I.



ARGOMENTO.

Tommaso Scardassal passa in Sorìa
Sotto Tibaldo, e da Melech sultano
Fatto è prigion, che al gran Calif l' invia:
Ond' ei per evitar un taglio strano
Sen fugge con Zelmira in Circassìa,
E al campo tratto vien di Battù Kano.
Giunge colà fra Pian Carpino, e allora
Tutti prendon la via di Caracorà.

1.

Donne, che a tante qualità palpabili
Il senno unite, ed il giudizio sano,
Voi ben sapete, che fra i memorabili
Traviamenti dello spirto umano
Ch' ora in pensarvi sembrano improbabili,
Nel gran giro de' secoli, il più strano
Fu quell' inver, che nelle età passate
Offriron le famose crocïate.

2.

Spingean torrenti d'armi alle rimote
Regioni per recar stragi, e stermini
A estranee nazioni, a genti ignote.
I regi abbandonando i lor domini,
E le provincie d'abitanti vuote
Alla balìa d'assai peggior vicini,
E ciascun rovinava i stati sui,
Per depredare, e devastar gli altrui.

3.

Univansi a que' bellici apparecchi
Non solo le persone ecclesiastiche
E frati bianchi, e neri, e altri parecchi
Usciti dalle lor celle monastiche,
Ma persino le donne, i putti, i vecchi
Pieni d'illusioni entusiastiche,
Ed in truppe a perir correan contenti
Sotto il ferro nemico, e per gli stenti.

4.

Or mentre dell'Europa in ogni banda
Erasi sparso un fanatismo tale,
Venne voglia a un gentiluom d'Irlanda
Nominato Tommaso Scardassale,
Con qualche impresa grande e memoranda
Di farsi un nome grande ed immortale;
Vendè tutti i suoi beni, e fe' contante
Per andar coi crociferi in Levante.

5.

Era grande, e bel giovine, e dell' ajo
Dalla tutela escito era di poco,
Forte, complesso, capel biondo, e un pajo
D' occhi di nobiltà pieni, e di fuoco,
Un carattere franco, un umor gajo
E colle donne avea sempre buon giuoco,
E se qualche difetto era in Tommaso,
Fu che un po' troppo grosso aveva il naso.

6.

Si provvide di scudo, e di destriero,
S' armò di stocco, di spada, di lancia,
E con buona corazza, e buon cimiero
Coprì il capo, lo stomaco, e la pancia,
E accompagnato sol da uno scudiero
Andò a imbarcarsi a Cori, e passò in Francia,
E giunse in tempo appunto, che adunata
Ivi s' era una nuova crociata.

7.

V' era Manfort, e Pietro di Brettagna,
I conti di Baar, e di Vandomo,
Ed altri di Borgogna, e d' Alemagna
Valenti cavalier, ch' or io non nomo;
Re di Navarra, e conte di Sciampagna
Tibaldo, ch' era un capo d' opra, un tomo,
Petit-maître, poeta, amante, e matto,
Di quelle squadre condottier fu fatto.

8.

Quest' è quel tanto celebre Tibaldo,
Primo vassal della corona franca,
Guerriero ardito, e cortigian ribaldo;
L' ambizion di cui non fu mai stanca,
E cicisbeo galante, e d' amor caldo
Versi cantò per la regina Bianca;
Or sotto duce tale la crociata
Fu nel due cento trenta raunata.

9.

Parte, e ad istanza di Gregorio nono,
Portossi alla città di Costantino
Per sostener nel vacillante trono
Di Bisanzio il secondo Balduino;
Ma tutti gli altri, a cui non parve buono
Di deviar dal primo lor cammino,
In Terra Santa baldanzosi e lesti
Portaronsi, e Tommaso unissi a questi.

10.

Giunti quei giovinastri in Palestina,
Cominciarono a far delle insolenze
A ogni donna cristiana, o saracina,
Ed a commetter grandi violenze,
Vivendo senza freno e disciplina,
Onde le necessarie conseguenze
Fur, che non men sprezzevoli ai nemici
Si reser, che insoffribili agli amici.

11.

In questo mentre presso Gazza avvenne,
Che da Sala-Melech sultan d'Egitto,
Che Melech-Sala ancor nomato venne,
L'esercito cristian restò sconfitto
Con rotta memorabile e solenne;
Tommaso nel calor di quel conflitto
Essendogli il caval caduto sotto
Fu prigioniero, e al gran Cairo condotto.

12.

Melech per celebrar cotal vittoria
Risparmio non usò, nè parsimonia,
Ed o fosse per lusso, o vanagloria,
Fosse per etichetta, o cerimonia,
Che ciò non lo specifica la storia,
Mandò in dono al Calif di Babilonia
Dodici de' più giovani, e più belli
Prigionieri, e Tommaso era tra quelli.

13.

Del Calif babilonico il destino
Fu a quello eguale di Dario al Giappone;
Era ei già dell' impero saracino
Spirituale e temporal padrone;
Perduto poscia il temporal domino,
Fu capo sol di sua religione,
E riguardato fra i maomettani
Qual papa fra i cattolici romani.

14.

E soltanto in Bagdad regnava alfine
Che già del Tigri appo la sponda aprica
Il califfo Almansor sulle ruine
Edificò di Babilonia antica
Della Mesopotamia sul confine,
Onde ancor Babilonia avvien si dica;
Il Califfo colà tenea sua sede,
Dodici eran gli articoli di fede.

15.

La qualità pontifical gli dava
Di Macon sui seguaci un tale influsso
Che d' infinito popolo attirava
In Babilonia un gran flusso e riflusso.
Il che ampli mezzi ognor gli procurava
Per ispiegar magnificenza e lusso,
Ond' ei vivea da effemminato e molle,
E se voglie ebbe mai, tutte appagolle.

16.

Tenea splendida corte, e numeroso
Tren di muli, cavalli, e molta gente;
E siccome era assai lussurïoso,
E portato pel sesso estremamente,
S' era fatto un serraglio sontuoso
Delle più belle donne d'Orïente
Esercitando il sommo sacerdozio
Con viver sempre infra le donne, e l' ozio.

17.

Meriti tai non eran poi sì rari
Ch' a dir vero, non fosser poi comuni
Anche ad altri pontefici suoi pari,
Ma inoltre a questi, egli n' avea taluni
Ch' erano affatto suoi particolari;
Già per esempio in tutti i pleniluni
A far prieghi con pompa e cerimonia
Nella moschea maggior di Babilonia.

18.

Dal mento gli scendea fin sotto il petto
La barba maestosa e veneranda,
Onde a guardarlo impor solea rispetto,
Cosa tanto importante a chi comanda;
Da interpetre fedel di Maometto
Rispondea sulla fede a ogni domanda,
In pubblico era assai religïoso
E di sua dignità molto geloso.

19.

E benchè quasi omai senza domìno
Del mondo si credea supremo sire,
E su ogni prence turco, o saracino
Sovran dritto voleasi attribuire;
Ma quei senza scompo/si, il lor cammino
Seguivan sempre, e lo lasciavan dire:
Costui come sapete Almonze-Staer
Fu nominato, ossia Bil-bail-Daer.

20.

E per mostrar quel dono a grado avere,
La benedizion pontificale
Spedì a Sala-Melech per un corriere;
Ma frattanto Tommaso Scardassale
Per la figura, e per le sue maniere
Acquistossi l' affetto universale,
E 'l favor del Calif in breve ottenne
E in corte uom d' importanza allor divenne.

21.

Poscia il Calif gli confidò la cura
Di pensili giardini deliziosi,
Che un Califfo amator della verdura
Fece far sul model di quei famosi
Che già di Babilonia su le mura
Sì decantati e sì maravigliosi
Fur fatti costruir da Semiramide
Che in forma d'uom vestì la regia clamide.

22.

Sul giardino maggior ch'è lungo il fiume
Rispondeva una lunga ampia ringhiera
Con vasi intorno di fiori, e d' agrume,
Ove venir al fresco sulla sera
Le donne del Sultano avean costume;
E intanto Scardassal, che solit' era
Trovarsi pel suo officio là sovente,
Le potea contemplar avidamente.

23.

Ma i sguardi suoi principalmente attira
Una leggiadra giovine circassa,
La vaga amabilissima Zelmira
Che tutte in grazia ed in beltà sorpassa,
Ed il piacer ch' ei prova se la mira
Un' ansia inquieta intorno al cor gli lassa,
Ed ella intanto (e questo è 'l bel del caso),
Non men godeva in rimirar Tommaso.

24.

E quindi spesso con desir lascivo
Davansi alla furtiva avide occhiate,
Che in cor di donna amor tant' è più attivo
Quant' esse son più chiuse, e riguardate,
E sempre avvien, che più talun n' è privo,
Più le cose da lui son desiate;
Perciò cercò Zelmira la maniera
Come Tommaso a lei venga una sera.

25.

E siccome al Sultan la fantasia
Prendea sovente di giacer con ella,
Un dì gli tolse, mentre egli dormìa,
La chiave d' una certa porticella,
Per dove nel giardin noto s' uscìa,
E ch' ei solea tener sempre in scarsella;
Ne fece in fretta un modellin di cera,
Poi destramente la ripose ov' era.

26.

Indi scrisse a Tommaso, ed indicogli
Tutto ciò ch' ella fece, e ch' ei far debbe
Acciò non nascan imbarazzi e imbrogli;
E poichè nel giardin veduto l' ebbe,
Il modello, e la lettera gittogli;
S' ei ne godè, superfluo il dir sarebbe;
Prese il biglietto, il lesse, e lo baciò,
E a farsi far la controchiave andò.

27.

E quando poscia il Sol nel mar s' immerse
Inosservatamente al giardin venne,
E la segreta porticella aperse,
E sul sentier notatogli si tenne,
Finchè per scale, e gallerie diverse
Di Zelmira alla camera pervenne,
E accolto fu, come un amante è accolto
Da giovin donna innamorata molto.

28.

E Zelmira provò, che un servo spesso
Se forte ha 'l lombo, e vigoroso il muscolo
Più del vecchio padron piace al bel sesso,
Che merito più sodo e più maiuscolo
In lui ritrova, che lo scettro istesso;
E partì pria del mattutin crepuscolo,
E benchè spesso ci tornasse poi
Nessun mai sospettò de' fatti suoi.

29.

E con tanta maggior facilità
Potea ciò far, che 'l grande eunuco addetto
Del luogo a custodir la castità,
Vecchio, e malato ancor stavasi in letto,
E dalla malattia, e dall' età
Sotto il peso soccombere fu astretto,
E vacante lasciò colla sua morte
La più distinta carica di corte.

30.

Il benigno Sultan che di Tommaso
Costantemente era a favor disposto
Dimostrarglielo volle anche in quel caso,
E destinollo a rimpiazzar quel posto,
Essendo sommamente persuaso,
Ch' egli a tal grazia avria ben corrisposto;
A sè lo fe' venir, lo benedisse,
La man gli pose in testa, indi gli disse:

31.

Per mostrarti viepiù, che ognor desio
Compensarti, e premiar per quanto io vaglio
La tua fede, il tuo zelo, a te vogl' io
La custodia affidar del mio Serraglio:
Tu sarai dunque grand' eunuco mio,
Va', ti prepara al fortunato taglio
Per adempir senza più dilazioni
Della carica tua le gran funzioni.

32.

Ad un siffatto annunzio inaspettato
Considerate voi, Donne mie care,
Com' ei restasse stupido e insensato.
Volea risponder, si volea scusare,
Ma il Sultano con tuon determinato,
Non volle scuse, o repliche ascoltare,
E disse : olà pensa chi son, chi sei,
E quando io ti comando obbedir dei.

33.

A tacer dunque astretto, e a ritirarsi,
Ordinata gli fu l' amputazione :
Incominciò frattanto a divulgarsi
La nuova della sua promozïone,
E a fargli complimento, e a rallegrarsi
Venner le più cospicue persone.
O gli lasciar come l' usanza porta
I biglietti di visita alla porta.

34.

E venne ancor con l' incisorio ordigno
Berlef primo chirurgo della corte,
Dicendo, che per ordine benigno
Del Sultan, di servirlo avria la sorte;
Tommaso lo guardò con viso arcigno,
E d' accopparlo avea stimolo forte;
Ma con riflesso a ogni cristian analogo
Pensò ch' era un peccar contro il decalogo.

35.

Pertanto ch' altro far può l' infelice,
Che porre un freno all' impeto dell' ira?
Che torni il terzo giorno a colui dice,
Perchè allora il fatal termine spira
Oltre il qual differir più non gli lice;
Chè tutti consacrar vuol a Zelmira
Di sua virilità gli ultimi istanti,
Scarso sollievo ai sventurati amanti.

36.

E come tosto il ciel divenne oscuro,
Vanne a Zelmira, e nell' andar si tasta,
Omai de' fatti suoi non ben sicuro;
Tanto la fantasia gli turba e guasta
La spaventosa idea del mal futuro;
Giunto a lei narra ciò che gli sovrasta:
Tommaso io non son più; Tommaso è stato;
Eccoti un grand' eunuco disegnato.

37.

Tu non cercasti in me l' oro e l' argento,
E non la nobiltà de' miei natali;
Non cercasti lo spirto ed il talento,
Ed altre qualità intellettuali;
Ma trovasti a piacerti atto istrumento
Solo i meriti miei materïali,
E questi per crudel sventura mia
In breve con un ziffe andranno via.

38.

A Zelmira, così dicea Tommaso
Bagnandole di lacrime la mano,
E dal dolore, e dalla rabbia invaso
Bestemmiava il destino ed il Sultano;
Anch' ella sospirando al tristo caso
Contro il costume barbaro, inumano
Sclamava: oh gamautte! oh gamautte!
Degli uomini nemico, e delle putte!

39.

Così doleansi mesti, e alfin a stento
Potero ai spirti lor la calma rendere:
Disse Zelmira allor: dunque in lamenti
Vanamente così vorrem noi spendere
Que' che restanci ancor pochi momenti,
E non piuttosto alcun partito prendere?
Coraggio or via, le lacrime rasciuga,
E pensiam a un' ardita, e pronta fuga.

40.

Tu dei saper, che Albumazar mio padre
È principe possente in Circassìa,
Che in premio di valor sposò mia madre
Figlia del re defunto di Georgìa.
Di masnadieri alcune erranti squadre,
Mentr' iva a spasso, mi portaron via,
E ritrovando in me beltade e vezzo,
Mi vendero al Califfo a caro prezzo.

41.

Là dunque andrem, là ci darem la mano
Di legittimi sposi, e tanto più
Che mio padre è una specie di cristiano,
E crede un tantinello anche in Gesù;
Onde non troverà nulla di strano,
Che colla figlia sua ti sposi tu;
E sì cara io gli son, che, s'ei mi vede,
Dichiararammi universale erede.

42.

Ricco è di biade, ed ha molini, e forni,
Nutre cavalli con stallon parecchi,
Oche, anitre, galline, e bestie a corni,
E vacche, buoi, pecore, capre, e becchi;
Ampiamente fornisce a que' contorni,
Ova, latte, formaggio, e pesci secchi,
Fuggiam da questo carcere, e colà
Andiam l' aurea a goder felicità.

43.

I custodi ingannar fia cosa lieve
Che sogliono dormir come marmotte,
Ma periglioso è 'l passo, il tempo è breve:
Tutto è d'uopo compir domani a notte.
Onde misure tai prender si deve,
Che non ci sieno attraversate e rotte,
Qualche cosa io torrò, fa tu lo stesso,
Che in circostanza tal tutto è permesso.

44.

E perchè in pria s' era egli alquanto opposto,
La cosa ella sì ben gli spiega, e narra,
Che 'l partito a pigliar da lei proposto
Alfin lo persuade, e lo incaparra.
Di provveder promise di nascosto
Arco, freccie, turcasso, e scimitarra,
E armatura finissima e leggiera,
Con abito succinto alla guerriera.

45.

Poich' ebber ben disposto, e concertata
La fuga per la notte susseguente,
Preser congedo alla maniera usata
Che essendo a solo a sol comunemente
L' amante si congeda dall' amata;
Ch' egli è un cerimonial su cui sovente
In congedarsi un amator si regola,
Queste son cose che già vanno in regola.

46.

Tommaso da Zelmira alfin si parte,
Volgendo in suo pensier l' arduo progetto,
E divisando i mezzi a parte a parte
Per poter meglio poi porlo ad effetto;
Pur d'uopo egli è del gran segreto a parte
Ammetter Zigri il suo fedel valletto;
Acciò con tre corsieri al fiume scenda,
E a una tal ora, a un passo tal gli attenda.

47.

Indi a raccor gioje e danar s' affretta,
E Zelmira facendo il suo bagaglio,
Come avvien in tai casi in furia, in fretta,
Per innocente equivoco e per sbaglio
Confuse anche col suo qualche cosetta
Spettante all' altre donne del Serraglio,
E in fatti allor non si saria potuto
Le cose esaminar tanto al minuto.

48.

Poichè la lampa del diurno lume
Si spense intieramente entro l' occaso,
Ponsi il turbante al saracin costume,
Abito, ed armi che arrecò Tommaso,
E seco lui scendendo in riva al fiume
Con scale e corde, senza avverso caso,
Dal muro, che 'l giardin circonda e chiude,
Calasi al basso, ed i custodi elude.

49.

Col bagaglio, e i destrier, colà vicino
Come convenner ritrovaron Zigri.
Ciascuno allor montò sul suo ronzino,
Ed a menar di spron non furon pigri,
Seguendo verso borea il lor cammino
Lungo la sponda orïental del Tigri
Per traverso l' Armenia dritto dritto
Per fare poscia in Circassia tragitto.

50.

Vaga cosa il veder Zelmira bella
In arnese guerriero, e in viril veste,
Che si tenea leggiadramente in sella,
E creduta un' amazzone l' avreste
Se avesse avuta meno una mammella,
Come sapete ben, che avean coteste;
Ma guardandole sotto la gorgiera
Chiaro apparia, che amazzone non era.

51.

Corser la notte, e parte ancor del giorno,
Senza prender riposo, ognor per via
Volgendosi a guardar dietro e d' intorno
Se alcun tenea lor dietro, e gl' inseguìa,
Per ristorarsi, e far breve soggiorno
Si fermar finalmente a un' osteria,
Ch' era del babilonico domìno
Più di sei parasanghe oltre il confino.

52.

Or frattanto il Sultan del favorito
Aver volea novelle, e per un messo
Mandò a veder come l' affar er' ito,
E sul suo stato a interrogar lui stesso,
E se Berlef avea fatto pulito;
Non trovandolo in letto, ogni recesso
Ricercaron, ogni angolo, ogni buco,
Nè mai potè trovarsi il nuovo eunuco.

53.

Anzi sul far ricerche di Tommaso,
S' avvider che mancava anche Zelmira,
E disserlo al Sultan, che persuaso
Fu di ciò, ch' era in fatti, e fremè d' ira;
Amara bile gli montò sul naso,
Morse le dita, e bestemmiò l' Egira,
E ordin diè d' inseguir i fuggitivi
E prenderli a ogni costo o morti o vivi.

54.

E giuramenti fe' barbari, e strani,
Che se mai in poter giunge ad averli
Vuole impalarli colle proprie mani,
E alberare i cadaveri sui merli
Dell' alte mura, e poi gettarli ai cani;
Ma quei che fur spediti a trattenerli
Tornar confusi come can da caccia,
Che la fiera perduta abbian di traccia.

55.

Non potendo sfogar l' ira a bizeffe
Il Sultan contro quei, ch' eran fuggiti,
Vuol che la pena ne paghi Berleffe,
Che non ha in tempo gli ordini eseguiti,
Pena cotal da non pigliarsi a beffe
Col cassarlo dal ruolo dei mariti;
Ei fu dannato in luogo di Tommaso
Nelle parti virili ad esser raso.

56.

Così s' inferocisce e s' indemonia,
Per vendicarsi il mussulman pontefice;
Ma lasciamo il Califfo in Babilonia,
Che troppo ho in odio quel crudel carnefice,
Troppo detesto quella cerimonia
Che dell' umanità schianta l' artefice;
Andiamo a ritrovar nell' osteria
La nostra fuggitiva compagnia.

57.

Speditamente lor servì la cena
Il cuoco, che già fu guattero in Francia,
Dormiron poi per riacquistar la lena,
E nella stalla intanto a crepa pancia
Fu fornito ai destrier l' orzo e l' avena,
Pagaro l' oste, al fante dier la mancia,
E poscia si rimisero in vïaggio
Con più tranquillità, con più coraggio.

58.

Ebber varie avventure, e ben difesi
Dovettersi tener dalle masnade
Dei corasmin, che allor in que' paesi,
Abbandonando le natie contrade,
In orde numerose eran discesi,
E assaltavan la gente sulle strade,
E in tali incontri fer sì gran bravure,
Ch' oggi si prenderian per imposture.

59.

Dopo diversi e strani avvenimenti,
Che a volerli narrar lungo saria,
A Telfis sani arrivar, e contenti,
A Telfis capital della Georgìa
Sulle sponde del Cairo; a' suoi parenti
Qui Zelmira scoprissi, e alla sua zia,
Che del prence regnante era sorella,
Nè gentile, nè giovine, nè bella,

60.

Ciò nonostante un tempo ragionevole
Ella qui s'arrestò. Zigri, e Tommaso,
Poichè il viaggio divien più malagevole,
Vollero prepararsi ad ogni caso.
Provvisti alfin di tutto il bisognevole
Cominciaro a montar per il Caucaso,
Che dal mar Nero al Caspio mar s' avanza,
Di fiere e augei grifoni orrida stanza.

61.

Oggetti assai curiosi, e varia scena
Quivi natura ai sguardi loro espose:
Qui valle aprica, verdeggiante e amena,
Videro fra pendici erte e nevose;
Là sgorgar acque da perenne vena,
E spumeggiar fra scogli impetuose,
Ora in copia cader dall' alte roccie
O stillar dentro gli antri a goccie a goccie.

62.

Dalle caverne spaventose e cupe,
Vidersi incontro uscir di quando in quando
Orse rabbiose, ed affamate lupe:
Allor fu d'uopo usar l' arco ed il brando.
Videro ancor di Promettèo la rupe,
E gli avoltoi, che intorno ivan ronzando
Per veder se vi fosse al fiero pasto
Qualche pezzo di fegato rimasto.

63.

Allor Tommaso arrestò alquanto il passo
E parlò da filosofo a Zelmira,
E le diceva: il memorabil masso
Del miser Promettèo, colà rimira,
Che avendo osato d' animar un sasso,
Del Creator geloso eccitò l' ira,
E a far c' insegna tal memoria tetra,
Creature di carne, e non di pietra.

64.

Ragionavan costoro in guisa tale,
Ed eran dove il Caucaso distende
Verso Borea la balza orïentale,
Che nel circasso suol già si comprende,
Qui da lunge adocchiar con cannocchiale
Un infinito numero di tende,
Qua e là pei campi errar cavalli e schiere,
Lampeggiar aste, e sventolar bandiere.

65.

Disse Zelmira allor: che mai vuol dire
Cotanta moltitudine ? mio padre
Avrebbe mai voluto insieme unire
Le forze sparte, e le circasse squadre
Per ritenere in freno, e per punire
Le confinanti nazïoni ladre ?
O forse d'uopo si è, che l' armi ei volga
Contro i tartari del Tanai, e del Volga.

66.

Or mentre al declinar della giornata
Calavano color dal monte al piano,
Una banda incontrar di gente armata
Di lingua ignota, e vestimento strano;
Che circondar la piccola brigata,
E alla tenda maggior del capitano
Trattala, il capo delle truppe entrò,
Ed i tre prigionieri presentò.

67.

Fiero in sembianza stàvasi costui
Le gran membra appoggiando alla lung' asta;
Cinto da' primi duci, e sopra altrui
Di corpo, come di poter sovrasta;
Accampa la grand' oste intorno a lui
Per la pianura spaziosa, e vasta,
Chi sian costor, pria, ch'io vi faccia intendere,
Convien la cosa più da lungi prendere.

68.

Poichè al gran Gengis-Kan suddite fersi
Del soggiogato orïental paese
L'orde vaganti, e i popoli diversi
Dai gioghi Altai infino al mar chinese;
Il tartaro guerrier su gl'Indi e i Persi,
L'alto terror dell' armi sue distese,
E fondò vasto impero, e innanzi a lui
Tutta l'Asia depose i scettri sui.

69.

Quindi regnando Ottai nelle rimote
Regïoni dell' ultimo Orïente
Il fier Battù di Gengis-Kan nipote
Impetuoso rapido torrente
Di nazïoni infino allora ignote
Condusse alla conquista di Ponente;
Piegar credette allor sotto il Mogollo
Giogo, l' Europa servilmente il collo.

70.

Ma del secondo Federico il figlio
Il germano valor contro gli spinse;
Fe' del tartaro sangue il suol vermiglio;
E fuor d'Europa l' invasor rispinse,
Ond' ei per savio universal consiglio
In Orïente a ritornar s' accinse,
E per raccorre insiem le truppe sparse
Venne fra 'l Tanai, e 'l Volga ad accamparse.

71.

E seco il bello, e giovinetto Mengo
Della prosapia imperïal germoglio,
Che a gran destin si serba, (io vel provengo)
L'Asia il vedrà di Gengis-Kan sul soglio.
Or più a parlar di lui non mi trattengo,
Che alli tre prigionier ritornar voglio,
Ed a Battù, ch' al cavalier d' Irlanda
Chi egli era, e d'onde, e dove gia domanda.

72.

Con nobile franchezza il prigioniero
Liberamente al tartaro rispose,
Tutto per ordin raccontogli il vero,
Della lor fuga la cagion gli espose,
E 'l sesso di Zelmira, e 'l suo pensiero
Di sposarsi con lei non gli nascose;
Piacque a Battù del cavalier errante
Il parlar franco, e 'l singolar sembiante.

73.

Mengo godette allor, che giovin bella
Sotto manto viril si ricoprisse,
Arse nel cor di vivo foco, e in ella
Pien di concupiscenza il guardo fisse.
Vide Battù la passïon novella
Di Mengo, e a Scardassal si volse, e disse:
Con noi verrete, io te per me ritengo,
E la bella Zelmira abbiasi Mengo.

74.

Gelò l' amante coppia a simil nuova,
Ma tacque e cesse al suo destin rubello,
Ch' è van lagnarsi e il contrastar non giova.
Zelmira poi del suo signor novello
Contenta fu, che in lui virtù ritrova,
E seppe consolarsene bel bello,
Per or non più di lei, che forse un giorno
Farà a Zelmira il canto mio ritorno.

75.

Al campo giunse allor di Battù Kano
In qualità d' ambasciator papale
Fra Pian-Carpino frate francescano,
Che con autorità pontificale
Dovesse indurlo a farsi cristïano,
E al popolo fedel non far più male,
Con facoltà secondo le occorrenze,
Di sfoderar scomuniche, o indulgenze.

76.

Poichè forse avverrà, Donne mie care,
Che nel corso di questo Poemetto
Talor dobbiam di Pian-Carpin parlare,
Perciò su lui fermiamoci un pochetto,
Per formarvene idee distinte e chiare;
Poichè quando vi nomino un soggetto,
Non amo sol, che ne sappiate il nome,
Ma i fatti ancor, il dove, il quando, il come.

77.

Nel fior degli anni suoi più verde e fresco,
Non avendo tre lustri ancor compito
Pian-Carpin prese l' abito fratesco,
E si fe' francescano; e favorito
E amico diventò di San Francesco,
E passò pel più dotto ed erudito
Istorico, politico, e geografico
Di tutto quanto l' ordine serafico.

78.

Parlava ed intendea molti linguaggi,
Conoscea gl' usi ed i costumi vari,
Onde a molti e diversi personaggi
Fu spedito a trattar di grandi affari,
E in ogni sua commissïon diè saggi
De' suoi talenti portentosi e rari,
Ed utile fu molto a tutto l' ordine
In que' tempi di briga e di disordine.

79.

D'Europa in Asia, e principi e privati
Ivan per conquistar la Santa Terra,
E saracini, e tartari, e pirati
Infestavan d' intorno, e mare e terra;
Altro non si vedea ch' armi ed armati,
E si facean un' ostinata guerra
Del sacerdozio e dell' impero i capi,
Io voglio dir imperatori, e papi.

80.

Papa Innocenzo ai tartari volea
Oppor l' autorità pontificale,
Ma per uopo siffatto ei non potea
Trovar soggetto a Pian-Carpin eguale;
Chè fra i suoi requisiti ancor sapea
Cinguettar qualche lingua orïentale.
Per tal ragion sua santità mandollo
Ambasciatore al general mogollo.

81.

Pria però che ver l'Asia il piè rivolga
Uopo è pur, che d' Italia e di Germania,
D' ufficio e di cammin compagni tolga,
Frati anche lor; poi traversò l' Ucrania,
Il Boristene, il Tanai; ed al Volga
Battù trovò con moltitudo strania,
E formalmente chiestone l' ingresso
Fu di quel duce all' udïenza ammesso.

82.

Con aria allor di dignità ripiena,
Come da un tanto ambasciator si deve,
Scritto in latin su grande pergamena,
Gli consegnò del papa un lungo breve.
Battù si degna di guardarlo appena,
E con disprezzo barbaro il riceve;
Ma Carpin diè principio a un panegirico
Misto d' arabo, tartaro, ed illirico.

83.

È con tanto parlò zelo apostolico
Quanto non n' ebbe mai forse San Pavolo,
E persuaso a divenir cattolico
Avria, non dico un infedel, ma un diavolo;
Ma Battù con ischerzo dïabolico
Ridea, perchè non intendeva un cavolo,
Onde Carpin, che 'l vuol far catecumeno
Parla e gestisce come un energumeno.

84.

Battù, che del buon frate i sensi sui
Non ben comprese, e lo credette un matto,
Fe' tosto a sè venir Tommaso a cui
Disse: Deh! tu ch' esser dei meglio al fatto,
Di grazia senti che mai vuol costui,
Imperciocchè discorso tal m' ha fatto,
Che se non voless' io spassarmi seco
Gli avrei fatto insegnar a parlar meco.

85.

Per ispiegarsi in che l' affàr consista
Tommaso fe', come far meglio crede,
All' ignorante duce il catechista:
Parlogli dei mister di nostra fede,
E procurò di porgli in buona vista
Del papa i dritti, e della santa sede,
E in tutto secondò da buon cattolico
Le mire del roman nunzio apostolico.

86.

Battù richiese, se regali avea
Recati il messo pontificio, e quali;
Ma Tommaso mostrò che l' europea
Etichetta, e le pratiche eran tali,
Che 'l capo de' cattolici dovea
Ricever sempre, e non far mai regali,
E che un punto una volta stabilito
Cangiato esser non può, nè trasgredito.

87.

Ma che in compenso dell' argento, ed oro,
E di tante altre vanità profane,
Spesso fatali ai possessori loro,
E che posson mancar d' oggi in domane,
Ei concedea spiritual tesoro
Di ricchezze immortali e sovrumane,
Indulgenze, perdoni, e giubbilei,
E dispense, e reliquie, ed *Agnus Dei*.

88.

Ma non ben comprendendo ei stesso i sui
Detti, quantunque non mogol, nè asiatico;
Shietto gli confessò, ch' ei più di lui
Non era in tai materie istrutto e pratico:
Guerrier son io, dicea; nè son, nè fui
Teologo, scolastico, dogmatico,
So ben, ch' elle son cose buone e sante,
Del resto non cerc' altro, e tiro avante.

89.

Pur malgrado qualunque rimostranza,
Volle Battù, che 'l pontificio messo
Direttamente andasse a espor sua istanza
Al ministero, ed al gran Kan istesso:
Partir dunque, ed armarsi di costanza
Fu d'uopo al frate, e Scardassal con esso
Mentre al campo mogol quei si trattenne
Rise sovente, e amico suo divenne.

90.

Fra Pian-Carpino tutto pronto essendo
Da Scardassal prese congedo allora:
Addio figlio, dicea quel reverendo:
Addio padre, dicea Tommaso ancora,
Ed ambo s' abbracciaron ripetendo:
Amico a rivederci a Caracora;
Mesto restò Tommaso; e Pian-Carpino
Ver Caracora misesi in cammino.

91.

Di grazia, Donne mie, lasciamlo andare
E per sì lunga, e disastrosa via
Dio l' accompagni, e l' angel tutelare,
Chi sa, che giunto un giorno in Mogollìa
Di nuovo non dobbiam di lui parlare;
Or di Tommaso favellar vo' pria
E seguitarlo alle contrade Eoe,
Poichè di questi carmi egli è l' eroe.

92.

Dal campo era Carpin partito appena,
Che anelante vi giunse una staffetta,
Ed a Battù con affannata lena:
Signor, diceva, estinto è Ottai, t' affretta,
In Caracora la concorde piena
Voce comun te chiama, sol te aspetta;
Vanne o di Gengis-Kan degno germoglio
Deh vanne ad occupar dell'Asia il soglio.

93.

Tusco, di Gengis-Kan figlio primiero,
Di Battù genitor più non vivea,
Onde Battù del soglio e dell' impero
Esser l' erede e 'l successor dovea:
Ma non però quell' animo guerriero
Vasta di regno ambizïon rendea,
E a Mengo di Talai figlio maggiore
Infin d' allor ne destinò l' onore.

94.

Nella tenda maggior lo stesso giorno
A gran consiglio i primi duci appella,
E a lor, poichè gli fer cerchio d' intorno,
Della morte d' Ottai diè la novella,
E ordinò pronto in Mogollìa ritorno.
Non si sente alitar mentre ei favella;
Quei batte il suol coll' asta, ed a quel cenno
Tutti chinar la testa, e partir denno.

95.

Poi dell' immenso stuol che la circonda,
Parte distribuì per le campagne
Che 'l Giassarte ed il Racco e l'Oxo innonda,
Parte del Carassan fra le montagne,
E del lago Ceran lungo la sponda,
Cui nome diero l' aquile grifagne,
E seco per tornar là d' onde venne
Parte del grand' esercito ritenne.

96.

Levar il campo, e ripiegar le tende,
E porsi in marcia Battù alfin comanda,
E verso l'orïente il cammin prende,
Tragitta il Volga, ed alla destra banda
Lascia i lidi del Caspio, indi discende
Ai regni di Boccara, e Samarcanda;
Fu patria de' filosofi Boccara,
L' altra per Tamerlan superba, e chiara.

97.

Inoltrandosi poscia ognor più innanti
Della gran Tartaria l' orde diverse
Gìan trascorrendo, ed i calmucchi erranti,
E vide in solitudini converse
Le città diroccate e ancor fumanti,
Onde d' Asia al cammin la via s' aperse
Il gran Gengis, qual fulmine che lassa
Le spaventose traccie ovunque passa.

98.

Varcato poi l' aureo fecondo Altai,
Dall' alte vette rimirò le amene
Vaste campagne del Caracatai,
Poi le trascorse, e le deserte arene
Dell' arso Gobbe traversate omai,
Di là dal lago Mano a scoprir viene
La capital del tartaro domino
Termine del lunghissimo cammino.

99.

Di Tommaso frattanto ogni andamento
Piacque al duce mogol, che in lui rinvenne
Valor guerriero, e militar talento,
Onde presso di sè sempre lo tenne,
E a qual segno di lui fosse contento
Mostrogli in guisa autentica e solenne,
Poichè tenente colonnello a un tratto,
Ed ajutante di Battù fu fatto.

100.

Giunto il gran duca a Caracora appresso
L' esercito lasciò fuori attendato,
Ed ei nella città fece l' ingresso
Dai principali duci accompagnato.
L' ajutante Tommaso era con esso
Bizzarramente alla mogolla armato.
Quello che avvenne, io mi risèrbo a dire
Un' altra volta a chi vorrallo udire.

Fine del primo canto.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Già morto è Ottai, e Turracchina impera,
Quando Battù fa in Mogollia ritorno
Fra prenci, duchi, e nobiltà primiera.
Ella il riceve, e gala fa in quel giorno,
A Tommaso, Siven contezza intiera
Dà di color che stansi al trono intorno;
Poscia a mensa l' invita, e in questa forma
Del governo mogollo appien l' informa.

1.

Gonfiami Apollo, gonfiami i polmoni,
Acciò, che dian più fiato alla mia piva;
Tu destami le belle espressïoni,
Tu mi riscalda l' immaginativa,
E tu fa, che nel canto non istoni,
Rinforzami la voce, e l' estro avviva;
E voi, se 'l bel racconto udir volete
Donne per carità statevi chete.

2.

Tempo già fu, che degli regni Eoi
Famosa capital fu Caracora
Dal tartaro furor distrutta poi;
Ora nel luogo ov' ella fu signora
Gengis fondolla, e i successori suoi
Ivi ne fer la principal dimora,
E l' adornar di monumenti egregi,
E l' arricchir di molti privilegi.

3.

Eran venuti alla città novella
I principali tartari del regno,
E gran palagj fabbricaro in quella
Colle colonne e i cornicion di legno,
E fin da Como a renderla più bella
Venner scultor famosi, e diè il disegno
Dell' ampia reggia ove la corte alberga
Un bravo intagliator di Norimberga.

4.

Quando il gran Gengis-Kan venne a morire
Per successore scelse Ottai suo figlio;
Circa la morte poi di questo sire
Varj i discorsi fur, vario bisbiglio
Si sparse allor, che saria lungo dire;
La cosa non fu liscia, io sol m' appiglio
Al puro fatto, che dopo la morte
Del kan Ottai regnò la sua consorte.

5.

E benchè del defunto imperatore
Ella avesse un figliuol detto Cajucco
Vero erede del trono, e successore,
Pur per opre di Toto, e di Caslucco,
Essendo il figlio anche in età minore;
Dal popolo mogollo, e dal calmucco,
Che non sapea ciò che lice, o non lice,
Si fece proclamar imperatrice.

6.

Turracchina, Cattuna altri l' appella,
Altri chiamala ancor Toleicona;
Del gran Kan de' Neuriani era sorella;
Laonde, affatto estranea persona
Nella famiglia imperïal send' ella,
Non aveva alcun dritto alla corona,
E tanto avea che far con Gengis-Kano
Quant' ha che far il cerebro coll' ano.

7.

Nulladimen montata poi sul trono,
Qualità dispiegò sublimi e altere,
Un animo gentile, umano, e buono,
Generosi pensier, dolci maniere,
Core sempre all' amor facile, e prono,
Fibra sempre sensibile al piacere,
E secondo dicevano i maledici,
Avuti avea quindici amanti, o sedici.

8.

Ma siccome per uso, e per natura
Ne' servigj d' amor troppo esigea.
Forzandosi essi di mostrar bravura;
In pochissimo tempo li rendea
Grassi di borsa, e magri di figura;
Onde amante cangiar spesso solea
Senza ritegno di servil vergogna
Per supplir pienamente alle bisogna.

9.

Era pur bella, e ridicola cosa
Veder talun nell' attual favore
Andarsen colla testa alta orgogliosa
Carco di gioje di sommo valore
Nel mezzo della turba ossequïosa,
Cedendo poscia il posto al successore,
Restarsi oscuro, e non far più figura,
Nessun mostrar per lui riguardo, o cura.

10.

Così se avvien talor, che un istrione
Grand' eroe rappresenti in sulla scena
Tutta tien fissa in lui l' attenzïone
L' ampia platea di spettatori piena;
Ma quando poscia calasi il tendone,
Non se gli guarda, o se gli bada appena,
O al più se alcun lo vede a un tempo istesso
Ecco, gli dice, un istrion dimesso.

11.

Fra questi mantenuto avean sol due
Un costante favor, Caslucco, e Toto,
Che colle gran beneficenze sue
Turracchina innalzò da stato ignoto.
Era Caslucco un grande e grosso bue,
Che le brache allacciar per non far moto,
E tenersi facea sin l' orinale,
Del resto non facea nè ben, nè male.

12.

Ma Toto era per dio ben altra cosa;
Non v' era in tutta quanta Tartaria
Anima più superba ed ambiziosa.
L' immensa avidità, la furberia,
La maniera sprezzante, imperïosa,
La pompa, il lusso, e quindi l' angheria,
Che co' suoi creditori usar solea
Dell' odio universal scopo il rendea.

13.

Parlator franco e cortigian sagace,
Con la maligna abilità buffona,
Che tutto il dì si disapprova e piace,
Piaceasi censurar ogni persona,
E collo stil satirico e mordace
Soleva divertir Toleicona,
E per siffatti mezzi in stabil modo
Fissato avea di sua fortuna il chiodo.

14.

D' ogni mogollò era in sua man la sorte,
Ei disponea dell' armi e dello stato;
Al merto, alla virtù chiudea le porte,
Ed era il vizio sol ricompensato;
Contro i rovesci dell' instabil corte
Teneasi ognor di Turracchina a lato,
E acciò non sia chi dargli possa impaccio
Le poneva egli stesso i drudi in braccio.

15.

Correan vilmente a corteggiar uom tale
Principi, e duchi, e nobiltà mogolla;
Piene eran l' anticamere e le sale;
Ma il basso volgo e la vil plebe in folla
Assediando il vestibulo e le scale,
Insulti e scherzi ognor soffre ed ingolla;
E le mule, e i cavalli, e gli equipaggi,
Circondan gli atri e ingombrano i passaggi.

16.

Fra puttane e buffoni ei giace intanto
Sconciamente sdraiato in sul sofà
Negli inaccessi penetrali e accanto,
Il pigr' ozio e la noia ognor gli sta,
Spandonsi alla rinfusa in ogni canto
Fogli e memorie a fasci in qua e in là,
E de' mercanti e d' operaj le liste,
Ancor da lui non lette mai nè viste.

17.

Dopo lungo indugiar dal gabinetto,
Mordendo ad ora ad or canditi o frutta,
Esce in mutande e in berrettin da letto;
Allor s' incurva a lui la turba tutta;
Non la degna l' altier d' un guardo o detto,
E col cipiglio i supplici ributta,
E se vi ha alcun che d' onorar gli piaccia,
Gli getta bacche e torsi in sulla faccia.

18.

Costui l' impero a suo capriccio, e come
Più aggrada e giova a lui, governa e regge;
Quei ch' han d' autorità titolo e nome,
Sol ricever da lui debbon la legge;
Gli altri di tirannia sotto le some,
Gemon turba negletta e schiavo gregge.
E se lagnarsi d' avanìa sofferta
Osa talun, la sua rovina è certa.

19.

Di Cajucco sebben non più fanciullo,
Sebben cresciuto in forza ed in salute,
L' influsso nel governo è affatto nullo;
Tenealo in guardia, e quasi in servitute,
E perchè avesse almen qualche trastullo,
Diegli una moglie delle più polpute,
E mostravali sol quai burattini,
Per ricevere e rendere gl' inchini.

20.

Eran sposi da qualche settimana,
Ed ella Vogliamisa chiamat' era,
Bambolona, belluccia, pasticciana;
Ma Cajucco ebbe prima altra mogliera,
Che parea fatta per esser sovrana,
Spirto, talento avea, grazia, maniera,
E se vivea...., chi può saper,.... ma un dì
Le venne un certo mal di cui morì.

21.

Vogliamisa d' idee meno elevata
Viveva, e partorìa felicemente,
Perchè mai d' altro affar s' era occupata.
Per concertar astute e turbolente
Cabale, e per ordir tela intralciata,
Nè assai propensa indole avea nè mente,
E all' inquïete ambizïose voglie
Preferì il vanto di tranquilla moglie.

22.

Tal fu lo stato della corte allora,
Quando Battù dopo una lunga assenza
Ritornò d'Occidente in Caracora;
Tre giorni appresso gran pubblic' udienza
Da Turracchina, che lo teme e onora,
Ebbe di tutti i grandi alla presenza,
E quel dì s' adunò nella gran sala
Tutta la corte in abito di gala.

23.

Sovr' altissimo soglio ella sedea
Maestosa negli atti e nel sembiante,
Nel dïadema imperïal splendea
Il rubin, lo smeraldo, ed il diamante;
Lo scettro ha nella destra, e in giù scendea
Pompeggiando dagli omeri alle piante
Porpora intesta di ricami d' oro,
E vinta è la materia dal lavoro.

24.

Per ordine si stan del trono ai lati
Secondo i gradi loro e le lor cariche
I personaggi i più qualificati,
E di lucide gemme ornate e cariche;
In altri si vedean posti assegnati,
Vestite nelle lor foggie barbariche,
Con pennacchi, con veli in su le zucche,
E le dame mogolle e le calmucche.

25.

Battù che di persona era un colosso,
Allor comparve innanzi a Turracchina
Con un caffan di ceremonia addosso,
E pettinato avea quella mattina
La barba e le basette di pel rosso,
Un berrettone ha in testa, e gran squarcina
Lunga e ritorta gli pendeva a lato,
Coll' elsa e 'l cinto tutto brillantato.

26.

Gigantesco di membra e di statura,
Nudo a metà mostra il nervoso braccio,
Atroce aspetto e torva guardatura,
E bitorzoli e sfregi in sul mostaccio.
Le donne nel vederlo ebber paura,
E disser : Oh che brutto animalaccio;
Quei con barbari gesti il parlar move,
E parlando parea muggisse un bove.

27.

E tutto gonfio d' ampollosa boria,
Fe' il racconto di sua spedizïone,
Magnificò de' suoi trofei la gloria,
Diè nome di portento ad ogni azione,
Ogni perdita sua chiamò vittoria.
Dopo una lunga insulsa orazïone,
Il cancellier a cui risponder tocca
Lesse una lunga insulsa filastrocca.

28.

Poscia tutte esaltò di Turracchina
L' eccelse qualità, l' alta virtù,
Che dalla specïal grazïa divina,
Di Gengis-Kano al trono eletta fu,
Istrutta con gran fè nella dottrina,
E incoronata poi dal Cuructù;
E così buoni lombi il ciel le dia
Per la felicità di Tartaria.

29.

Con formolari e cerimonie tali
Mentre la cosa in lungo si traea,
Tommaso che agli alloggi imperïali,
Il treno di Battù seguìto avea,
Con numeroso stuolo d' ufficiali
Tutto osservar il più che può volea;
Si mischiò, si confuse entro la folla
Dell' indistinta nobiltà mogolla.

30.

Mentre ciò che seguìa con occhio attento
Tra la calca spingevasi a vedere,
Trovossi presso un tal, che al vestimento,
Ed a' tratti del volto, alle maniere,
Al parlar dubbio, al non conforme accento,
Pareagli a prima vista un forestiero,
E riputandol perso o franco o greco,
Salutollo, e discorso attaccò seco.

31.

E disse: Deh! perdona in cortesia
Signor la libertà de' detti miei,
Ma se l' aspetto e la fisonomia
Non fanno abbaglio al ver, io crederei
Che certo non sii nato in Mogollia;
Certo come son io stranier tu sei,
Me dunque accetta amico, e a me le cose
Ch' io veggio esponi; e quegli a lui rispose:

32.

Poichè fondò l' impero in Trebisonda
La fuggitiva stirpe di Comneno,
Me dell' Eusino mar in sulla sponda
Latin produsse e mi nomò Siveno,
Trassi un tempo colà vita gioconda
Tra studi ameni alla mia patria in seno
Finchè giovanil brama in me s' accese
Di scorrer l' asïatico paese.

33.

Vidi cittadi e popoli diversi,
Gli usi, i costumi, e l' indole osservai;
Gli arabi trascorrendo, gl' indi, i persi,
Giunsi all' estreme mete del Catai,
E ne' propizi casi e negli avversi
Gli oggetti a valutar m' accostumai,
E dalla saggia esperïenza ottenni
Più che dai lunghi studi non rinvenni.

34.

Dell' impero mogol che ancor nascente,
Dell' Asia i regni tutti omai divora,
E di questa città ch' ampia possente
È divenuta omai nascente ancora;
E della Donna che presentemente
Sostien scettro e corona in Caracora,
La fama onde risuona ogni confine,
Volge l' anno che qua mi trasse alfine.

35.

Ma tu, se lice, soggiungea, chi sei?
Come giungesti in sì lontan paese?
Me di là dai confini europei
Qua trasse il mio destin, l' altro riprese,
Tommaso ho nome, e a te de' casi miei
La storia, se vorrai, farò palese;
Per or, se tanto osar poss' io, chi sono
Dimmi color che stansi intorno al trono.

36.

Quei più si stringe a lui, poi dice: io voglio
Che pria d' ogni altro tu colui conosca,
Che tronfio e pettoruto è presso al soglio,
E occhi ha infoscati e guardatura fosca,
Ve' quant' altura ostenta e quanto orgoglio,
Nella fisonomia torbida e fosca,
Ve' che Cattuna a lui sorride, e ch' ei
Non appar men famigliär con lei.

37.

Egli è il cotanto omai famoso Toto,
Che di Cattuna ottien gli alti favori,
Che ancor di Toctabei col nome è noto,
Sovra di cui tante ricchezze e onori,
Versò cieca fortuna: egli il dispoto
Dissipator de' pubblici tesori,
Vigliacco in guerra e scioperato in pace,
Volge l' armi e gli affar come a lui piace.

38.

Ve' quei che stagli incontro e in strana forma,
E degli altri e di sè con trascuraggine,
S' appoggia alla parete e par che dorma,
Tal stupidezza ha in volto e melensaggine,
Caslucco è quei che l' ozio ha sol per norma,
E sacrifica a indegna infingardaggine
L' onor, la gloria, e gl' interessi sui,
Nè più cura d' alcun, nè alcun di lui.

39.

Gli dee Cattuna in parte e vita e regno,
E noti in Caracora i fatti sono:
Frutto d' amor n' ebb' ella, e amollo a segno,
Che fin seco pensò talamo e trono
Accomunar, ma le fallì il disegno:
D' altr' oggetto invaghito ei prese un tuono
Alfin di noja e non curanza, ond' ella
Cercò all' edaci brame esca novella.

40.

Così passò d' uno in un altro amore
Finchè Toto di lei le grazie ottenne;
Costui geloso del sommo favore,
Caslucco in breve a screditar pervenne,
Tacciandolo di stupido torpore,
E lungi ognor dai grandi affar lo tenne,
Ed ei che l' ozio all' ambizion pospose
Cesse il campo al rival, nè se gli oppose.

41.

Quei che a servirsi è astretto da podagra
D' indica canna a sostenersi in piedi,
E nei viv' occhi e nella faccia magra,
Giovenil foco in vecchia età gli vedi,
Che ad affettata umanità consagra
Le attente cure, e sì gentil lo credi,
Che di Cattuna ai detti e ride e applaude;
E spande a tempo omaggi, inchini e laude.

42.

Quegli è Tacar; la gentilezza esterna,
E il labbro adulator non è conforme
Al cor fallace a la nequizia interna,
Sa qual Proteo cangiarsi in nuove forme,
Le marittime forze egli governa,
Vittima smunta del dispendio enorme;
Del capriccio e del lusso, e se del suo
Supplir non può, confonde il mio col tuo.

43.

Mira colui, che ripiegato in su
Ha il picciol naso e par sì officioso,
E quel fier che canuto in gioventù
Par della bella gamba orgoglioso;
L' uno è il duce Mulì, l' altro Goatù
Cesare, o Scipio, è men di lor famoso,
Temon l' orde fuggiasche il corpo imbelle,
Il ritorto nasin, le gambe snelle.

44.

Mulì le gesta e i gran trionfi sui
Esalta, e nome s' acquistò d' invitto
Sol perchè l' inimico in faccia a lui
Fuggì vigliacco ognor, ma non sconfitto:
Goatù benchè ministro e duce, a cui
Ambizïon cotanta e orgoglio è ascritto,
Pur servir per mercè non sdegna il fiero,
Agli interessi di prence straniero.

45.

E quel pancion che in modi trivïali,
E con quell' aria sua dinoccolata,
Tentenna il capo, e legge cogli occhiali
La risposta del duce, a la parlata
Con tuon di voce tal, che pei canali
Del naso angusto escir sembra schiacciata,
E ha bianche chiome e con gran cure acconce,
E riverenze fa sì goffe e sconce.

46.

Quegli è Cutzai, che per sagace e degno
Saggio ministro odi esaltar cotanto,
Le molli piume ed il vil ozio indegno,
Tavola e giuoco assai ne oscura il vanto.
Languon negletti i gravi affar del regno,
E il destino de' popoli frattanto
Resta in balìa del caso e alla ventura,
E 'l mondo costa all' uom sì poca cura.

47.

Gli incliti eroi son questi, onde ascoltavi
Le eccelse lodi celebrar sovente,
Conoscili or quai son barbari e schiavi,
O venduti, o venali, e anche al presente
Nella rozzezza lor simili agli avi,
L' ignoranza vedrai fiera insolente,
Vedrai col labbro il cor sempre in contrasto,
E la viltà mista all' orgoglio e al fasto.

48.

Così dicea l' osservator straniero,
E Tommaso frattanto ai franchi detti
Tenea l' orecchio attento ed il pensiero,
E l' occhio fisso ai disegnati oggetti,
Salde colonne del mogollo impero
Di cui la fama consacrò i difetti,
Poi soggiunse: tu che sì ben di tutto
Ragioni, e sei non men gentil che istrutto:

49.

Quell' insulso garzon squallido e teso
Che si vagheggia, e tante miro in lui
Gemme, che appena ei ne sostiene il peso,
E che sembra accattate aver da altrui,
Dimmi, Siven, chi è mai? Perchè compreso
Fra li ragguagli tuoi non fu colui?
Pur stassi al fianco di Cattuna anch' ei
E goder sembra del favor di lei.

44.

Su li diarj poi tutto è deforme,
Tutto cangia di titolo e d' aspetto,
Di leggi vi si parla e di riforme,
S' ingrandisce e s' esagera ogni oggetto:
Di Turracchina al zibaldone informe
Dassi nome di codice perfetto,
E una ciurmaglia vil di mascalzoni
È un' assemblea di stato e di nazioni.

45.

Or tu che da te stesso e coi propri occhi;
Le cose come sono e come stanno
Presente vedi, e colle man le tocchi,
Tu discernere il ver puoi dall' inganno:
Tai bazzecole lascia e tai balocchi,
Al volgo, ai putti, ma color che danno
A ogni oggetto il valor di che esso è degno,
Li rimiran con sprezzo e con disdegno.

46.

Se il Mogol rispettoso indora e innostra
Il venerato autografo, e talora
Gelosamente al forestier lo mostra,
Sarete o Grecia e Roma illustri ancora,
E non ecclisserà la gloria vostra
La legislazïon di Caracora:
Sulla mia fè tranquille riposate,
Di Solon, di Licurgo ombre onorate.

47.

Quanto diversa mai da quel che s' ode
È questa nazïon, questo paese,
E quanto mai dalla bugiarda lode
Il vero merto a ravvisar s' apprese!
D' aura vana il Mogol si pasce e gode;
Lo strepito e la pompa delle imprese
Sol ama, e l' util pubblico non cerca,
E applauso adulator compera e merca.

48.

Giunsero in mezzo a tai ragionamenti
Presso un vasto edifizio, e dalla via
Di canti colà dentro e di stromenti
Interrotto talor suono s' udia;
Soffermossi Tommaso: e, quai concenti
Od' io, dicea: la musica armonia
Quivi apprendon, cred' io, putti e donzelle,
Per fornirne i teatri e le cappelle.

49.

Questi, Siven rispose, alloggi sono
Di nobili fanciulle, ond' esse prendono
Quel non so che, che chiamasi il bel tuono,
E i soavi costumi e gli usi apprendono,
Il disegno, la danza, il canto, il suono,
Che ornan lo spirto e il sesso amabil rendono;
E importa assai che a recitar commedie
Istrutte sieno, e a declamar tragedie.

50.

Nei diversi linguaggi e nei dialetti,
Deggiono inoltre a ciò rendersi esperte,
Onde nella gran folla degli oggetti,
Idee non forman che confuse e incerte,
E sotto il peso di tanti precetti,
Divien l' ingegno lor torpido e inerte,
Che se in più studi l' animo è distratto,
A ciascuno di quelli è meno adatto.

51.

Vero è però che se fra lor taluna
In siffatti esercizi appar più destra,
Si rivolge la cura a lei sol una,
Ella sol s' istruisce e s' ammaestra;
Acciò quando concorso ivi s' aduna,
Brillar si veggia in pubblica palestra;
L' altre o più inette o più d' ingegno ottuse,
Empion la scena infra lo stuol confuse.

52.

Alle adunanze lor vedrai talora
Intervenir Teleicona istessa;
Come i pulcin fan colla chioccia, allora
Corron le fanciullette intorno ad essa:
Rid' ella, scherza seco lor; per ora
L' infantil libertà vien lor concessa,
Sotto giogo terralle adulte poi,
Nè più le degnerà de' guardi suoi.

53.

Nubili poscia e di colà sortite,
Poche tranne, se vuoi, da lor che puote
Altro sperarsi mai, se non che unite
A tartaro marito irne in remote
Inculte regïon, d' onde bandite
Le leggi son di gentilezza, e ignote
Di civil società le costumanze,
La musica, la comica e le danze.

54.

Ma grande è l' opra, e il grande in Caracora
Più che l' utile e il buon s' ammira e apprezza,
Pur donzelle di qua sorton talora,
In cui scorgi talento e pulitezza,
E fanno al paragon più ingrate ancora
L' altre apparir, che la selvatichezza
Visibilmente impressa han nella cotica
E col latte succhiar l' indole zotica.

55.

Cus qui presiede, e benchè d' anni carico
Pur non gli sia la lode e il merto tolto
Di sostenere con onor l' incarico;
Dall' invido mogol ben io l' ascolto
Por sovente in deriso, e n' ho rammarico;
Ma quando fia che i giorni sui, nè molto
Lungi il momento è omai, recida il fato,
Tutto ricaderà nel primo stato.

56.

Che importa se di Cus prend' ei cognome
Dal padre Orcus, perchè gli Spurj in fascia
Prendon del padre la metà del nome:
Che importa a me se dominar si lascia
Dalla garrula Trulla, e quando e come,
La bastarda è di lui serva e bagascia?
E infin che importa a me se la sovrana
Le fa la levatrice e la mammana?

57.

Spazïoso giardin poi traversaro
Destinato pel pubblico passeggio;
Fonti, statue, colline, assai danaro
Ai mogolli costar, s' io ben conteggio,
Ma fra l' opre dell' arti, a parlar chiaro,
Ovunque andrai, non puoi veder di peggio;
E misti in truppe gìan per que' viali,
Le donne, i cavalieri e gli uffiziali.

58.

Tommaso allor chiedea: le vicendevoli
Che fra i sessi veggiam propensïoni,
La facil compiacenza e le amorevoli
Lusinghiere opportune espressïoni,
Ed i giocosi equivoci piacevoli,
Gli ossequj e le cortesi attenzïoni;
E ciò che infin galanteria s' appella,
Dimmi, Siven, è quivi in uso anch' ella?

59.

Siven sorrise : e or io, dicea, ben veggio
Il gusto in te dell' europeo paese,
Ma il grand' oggetto rammentar ti deggio,
Acciò in tutto ti serbi a più alte imprese;
E allusivo scambievole motteggio
Si fero entrambi; e alfin Siven riprese :
Su ciò finor molto ti dissi, ed ora
Ti dirò quel che a dir mi resta ancora.

60.

La forma e la natura del governo,
Sai ben che sul costume influir puole;
E perciò se le idee, se ogni atto esterno
Di questa gente esaminar si vuole,
Schiavitù e dispotismo ognor discerno
Nell' opre, nei pensier, nelle parole;
Questi i cardini son, su cui costrutta
È della monarchia la mole tutta.

61.

Quei che rendonsi a femmine primarie,
Che cortesie tu credi officïose,
Di schiavitù son tratti, e necessarie
Son fra i mogolli indispensabil cose;
Usan poi con plebee donne ordinarie
Dispotiche maniere imperïose;
E a chiari segni, o in quella guisa o in questa,
Sempre l' animo vil si manifesta.

62.

Ben vorrebbe Cattuna in Mogollìa
Gli usi introdurre e i modi europeí,
E illustre esempio di galanteria
In sè stessa propone a' cicisbei,
Ma la natura mai non si disvia,
Perciò all' intento e al bel desìo di lei
Il caratter mogol di rozze tempre
Sempre s' oppone, e s' opporrà mai sempre.

63.

Il sesso femminil, ch' io quivi apprezzo
Più che il viril, quantunque al tartaresco
Costume sia fin dall' infanzia avvezzo,
Nè tratto abbia soave o gentilescó,
Nè di donna europea le grazie, il vezzo,
Ma un tal maschil contegno e soldatesco,
E all' aria appar che alquanto sia feroce,
Ardito il passo, il gesto, il tuon di voce;

64.

Pur essendo egli qui, siccome altrove,
Di più mite e più docile talento,
Dal consorzio comun se si rimove,
E riceve opportun ripulimento,
Acquista, come noi veggiam le prove,
Più fino e delicato sentimento,
E alla fine le femmine ancor quivi
Allà galanteria sembran proclivi.

65.

Ma le ritiene certa timidezza,
Ch' esser pur suol di schiavitù l' effetto,
O che passa sovente in ruvidezza:
Pur che ne eccettui alcuna io ti prometto
Nelle scuole di Cus o a corte avvezza,
Che coi moti dell' occhio e col ghignetto
La voglia del piacer fa manifesta,
E men ritrosa al forestier s' appresta.

66.

Vedrai pur anche damerin galanti
Che si piccan di vezzi e di maniere,
E sempre attenti son le più eleganti
I primi a dispiegar mode straniere,
Che ad acconciarsi collo specchio avanti
Soglion passar le mattinate intiere,
Ma se gli miri ben da capo a piedi,
S' acconci pur, sempre il mogol ci vedi.

67.

Sol però nella capital si osserva
Più d' una zucca tal di usi moderni,
Ridicolmente imitatrice e serva;
Ma se nella gran massa il guardo interni
Vedrai che ancor la nazïon conserva
La natural rozzezza, in essa scerni
Nelle idee, nei costumi, nel linguaggio,
Galanteria, non già, libertinaggio.

68.

Amor, la bella passïon, che i petti
Empie di soavissima dolcezza,
Che qualor si solleva a degni oggetti,
Font' è di cortesia, di gentilezza,
Che sublima i pensier, l' idee, gli affetti,
E ne depura la natìa rozzezza;
Amor che può negli antri e nelle selve
Mansuefar le più feroci belve;

69.

Se in seno di costor s' apprende e alligna,
Sfrenatezza divien, furor, licenza;
Cangia l' indole sua mite e benigna,
E in feroce brutal concupiscenza
Degradando degenera e traligna,
Minacce impiega, inganno e vïolenza,
Per espugnar la ritrosia, il pudore
Di donna imbelle, o pervertirne il core.

70.

E poichè le hanno in lor balìa ridutte
Con forza ed ingannevoli artifici,
Tutte le asprezze e le sevizie tutte
Usan contro le vittime infelici;
Talor di ricchi don carcan le putte;
Voglion che sotto i lor beati auspici
Per la città mostrinsi in aurei cocchi,
Spettacol scandaloso agli onest' occhi.

71.

Ma a un tratto poi sottraggono i promessi
Trattamenti magnifici e pomposi,
E di lor frenesia nei pazzi eccessi
Scussi per gioco infausto, ebbri e gelosi,
Strappan di dosso a lor que' doni istessi,
Cui d' esporre alla vista ivan fastosi,
E d' ira insani onta non han sovente
Contr' esse incrudelir barbaramente.

72.

E come esempi ognor ne vedi e n' odi,
Che orrore all' onest' uom fanno e ribrezzo,
Non usan sol di sì spietati modi
Con femmina volgar comprata a prezzo,
Ma ancor con quelle che con sacri nodi
Si scelser per compagne han tal disprezzo,
Che contra lor spesso il flagel s' impugna,
E s' adopran sferzate, e calci e pugna.

73.

Ma a che da essi umanitade esigo,
Se la barbarie del governo istesso,
Per femminil pettegolezzo e intrigo,
Perdonabili colpe al debil sesso,
Ignude a infame e pubblico castigo
Le nobili matrone espone, e spesso
Suonar su lor, come sui schiavi intendi,
La sanguinosa sferza e i colpi orrendi?

74.

Qui forse altre domande, altre risposte
Seguìan fra i due stranieri osservatori,
Se non che vider poco indi discoste
Carrozze in gruppo, e guardie, e servitori,
Turba affollata, e strepito, e batoste;
Onde: che voglion dir mai quei clamori,
Chiedea Tommaso, là volgendo gli occhi;
È quella moltitudine di cocchi?

75.

A cui Siven rispose: è colà presso
Il teatro pei pubblici spettacoli,
Nè difficulta allo stranier l' ingresso
Il ruvido portier quesiti e ostacoli
Facendo; acciò non s' introduca in esso
Chi del rango mogollo il lustro macoli;
Nè i primi posti contro la prammatica
Osi ingombrar non graduata natica.

76.

Perocchè tu sai ben che tra coloro,
Ciaschedun dal più vile e più volgare
Bagaglione al più eccelso barbaresco
Si distingue per rango militare;
Ma qual esser può mai lustro o decoro,
In rango sì comun, sì popolare,
Che persino i cocchieri e i servitori,
Di capitano han rango e di maggiori?

77.

Degli avi lo splendor me non abbaglia
Che sul trono seder di Costantino,
Non pertanto cred' io che assai più vaglia
Un rampollo di sangue bisantino,
Che tutti i ranghi, che questa canaglia
Introdusse nel tartaro domìno;
Non io fra lor mi mischio, e ranghi alcuni
Non cerco, e molto men fra lor comuni.

78.

Per spettacoli splendidi e brillanti,
Largamente Cattuna e dona e spende,
Ma di scelta, di gusto ognor mancanti
Stranio e imperito direttor gli rende:
Raro ella v' intervien, che a suoni, o a canti
E a merto teatral piacer non prende,
Non è l' orecchio il principal sentiere,
Onde in lei trionfante entra il piacere.

79.

V' è dell' alma il piacer, v' è della mente
Piacer nobile e puro, e assai più degno
D' eroina ammirabile, eminente,
Che le redini ha in man di vasto regno....
Basta; interruppe il colonnel tenente,
Basta così, malgrado il corto ingegno
Tu mi hai d' arcano, e di sublime il seno
Filosofia platonica ripieno.

80.

Lungo un ampio canal gìan per un calle
D'onde scoprian in sull' opposta riva
E sacchi, e cesta a mucchi, e botti, e balle
E gran concorso, che tornava ed iva,
E facchini con pesi in sulle spalle,
Gran moto e turba affaccendata e attiva,
E qua e là carre rovesciate e carche,
E in sul canal legnami, e zatte, e barche.

81.

Vedi, dicea Siveu, la gran dogana,
Uso che Mogollìa d' Europa trasse,
Ma non principio di commercio o sana
Economia ne regola le tasse,
Nè provvidenza, onde di propria o strana
Merce, o prodotto il prezzo accresca, o basse;
Ma principio dispotico e tiranno,
Che calcolar non sa l' utile e il danno.

82.

Dai rapaci esattor d' imposta e dazi,
Invano fede e probitade attendi,
D' angarïar non mai contenti e sazi,
Dalle stranezze e arbitrj lor dipendi,
È duopo ancor, che li premj e ringrazi,
E invan sottrarti alle avanie pretendi,
Invan le sane leggi implorar vuoi,
Che alcun non v' è che ascolti i lagni tuoi.

83.

Di dogane, al dir lor, non son gravati,
I barbari, e selvaggi, ed uso tale
È fra popoli sol ben governati;
E in quanto a ciò non dicon poi sì male,
Pur le gabelle e i dazj in tutti i stati
Assoggettano inver la naturale
Pubblica libertà, ma in Mogollìa
Fanno troppo sentir la tirannìa.

84.

A tal punto il discorso hai tu condotto,
Tommaso soggiungea, che omai mi rese
Desideroso ancor d' essere istrutto
Dell' industria e commercio del paese:
Se su di ciò come uopo esige, il tutto
Ti volessi spiegar, Siven riprese,
Lungo sarebbe; onde bastar ti deve,
Che idea per or ten dia succinta e breve.

85.

Per promovere industria, arti e mestieri,
Quanto fe' Gengiscano è noto assai,
Chiamò mestieri e artefici stranieri,
E di Persia, e d' Arabia, e dal Cattai:
Ciò che s' oppose ai vasti suoi pensieri
Combattè, e vinse, e non stancossi mai,
Finchè fra' suoi per via di pene o premi,
Sparse alfin dell' industria i primi semi.

86.

Ma poichè á ingegno uman posto è il confino
Acciò di quello fuor ei non s' inoltre,
Perciò i mogolli in mezzo del cammino,
Siccome bestie neghittose e poltre,
S' arrestaro, e l' esempio peregrino
Con lor non valse a farli andar più oltre;
Onde l' arti e i mestier restaro allora
In quello stato, in cui li vedi ancora.

87.

Che se lo sciocco orgoglio di costoro
Mostra per lo stranier sprezzo e disdegno;
Pur se vedi eccellente opra, o lavoro
Di meritarsi approvamenti degno;
D' intendimento e de' talenti loro
Parto non è, ma di straniero ingegno,
Cui il mogol suo malgrado accordar debbe,
Merto superior ch' ei mai non ebbe.

88.

Dir puoi circa la loro agricoltura
E nel commercio interno anche lo stesso;
Coll' ordinaria sol facil coltura
L' ampio impero mogol basta a sè stesso,
Che nella vasta estensïon natura
I varj doni suoi sparge sovr' esso,
Sol che ne siano i generi e i prodotti,
Ov' uopo il chieda, dal Mogol condotti.

89.

Ma di buon cuor rid' io dentro il mio interno,
Quando gli odo parlar sonoramente
Sui gran progetti del commercio esterno
Da questi lidi all' ultimo occidente,
E sul serio occuparsene il governo,
E intanto per scempiaggine sovente
Il vicin lago in tragittar, le barche
Perir io vidi a ciel sereno, e scarche.

90.

E in fatti che altro mai sperar conviene
Da un tartaro villan, che in tutto scemo
D' ingegno e di destrezza a un tratto viene
Dal campo al mare, e dalla zappa al remo,
E in su due piedi marinar diviene?
Ond' io, che più d' una burrasca temo,
Se anco dovessi ir sempre a piè, per Bacco,
In naviglio mogol io non m' insacco.

91.

Perciò sol navigar per fiume, o stagno
Suol ei, nè molto abbandonar la riva,
E intanto allo stranier lasciando il magno
Commercio esterno in guisa tal si priva
De' nautici vantaggi, e del guadagno,
Che dall' estero traffico deriva;
A veder sol limita i suoi commerci
Nè imprende a estrarre e ad introdur le merci.

92.

Ma s' hai con esso a negoziar, ti tocca
Startene all' erta, ed aver l' occhio ai mochi,
Se accoccartela puote, ei te l' accocca,
E gli uomini dabben son qui sì pochi,
Che centenaria vecchia ha denti in bocca,
E al dir di chi conosce questi lochi,
E che le cose addentro bene annasa,
La buona fede non sta qui di casa.

93.

Bada a chi affidi i capitali tuoi,
O creditore, o debitor dovrai
Soffrir gli intrighi e i sutterfugi suoi;
Se debitor, tregua da lui non hai;
Se creditor, trarlo a ragion non puoi;
Le informi leggi lor, di cui parlai,
S'armano contro il debitor straniere,
E assolvono il mogol da ogni dovere.

94.

Così dicendo per le vie più corte
Tornaro indietro, e si trovaro avanti
Alla facciata principal di corte,
E vider tratta da destrier spumanti
Aurea carrozza uscir dall' alte porte;
E carica di perle e di brillanti
Bella e giovine donna entro sedea,
Che due donzelle a fronte assise avea.

95.

Siveno allor : vedi colei ? Caslucco
Contro il voler di tutto il parentado,
E contro il gius canonico calmucco,
Sposolla, e dichiarossi averla a grado,
Poichè la grassa mamma di Cajucco
Queta il sofferse, e ciò, che avvien di rado,
Non contro la rival crucciossi mica,
Ma la distinse, e la trattò da amica.

96.

E le due putte, che con lei rimiro,
Figlie di padre son, che fe' fortuna,
Perchè tenne famiglia, e mandò in giro
Un figlio di Caslucco e di Cattuna,
Tra' suoi confuso come Achille in Sciro,
E cura ebbe di lui fin dalla cuna :
Cattuna il fatto allor tenne nascosto,
Ma poi tutti gli scrupoli ha deposto.

97.

Ora a colei, che vien pensosa e sola,
Nel cocchio appresso volgi i guardi tuoi,
A cui traversa il sen purpurea stola;
Più intrigante trovar donna non puoi
Dell' ambizion nell' intricata scola;
Giovò a Cattuna ed a' maneggi suoi,
E or partir seco autorità vorria,
Ma non regna chi regna in compagnia.

98.

Bello fu da guerrier vederla armata
A lato cavalcar di Turracchina,
In quella tragicomica giornata
In cui costei si fe' chiamar regina,
E ha la parte sì ben rappresentata
D' ajutante di campo, e d' eroina,
Ma certo io son, che per timor, le chiappe
A entrambe intanto facean lappe lappe.

99.

Pur ciò che ti parrà più strano ancora,
È che mentre costei della partita
Era di Turracchina, e l' altra suora
Era d' Ottai l' amante favorita,
Dubbia fra lor stette la sorte allora,
Ma pur lo stesso dì la fe' finita,
Ottai morì, quella rimase oscura,
Regna Cattuna, e questa assai figura.

100.

Matrona in nobil cocchio io vo' mostrarti
Lasciva, e ricca; a lei se vai straniere
Baciala in volto, com' è l' uso, e parti,
O che tu sia facchino, oppur staffiere,
Se di sangue mogol dodici quarti
Non provi almeno, i suoi favor non spere,
Vecchia alle putte or spesso il campo cede,
E ai loro amor facilità concede.

101.

Or le tre maghe giovani sorelle
Mira colà in quel cocchio, ch' io ti noto,
Forse oneste sarian non men che belle,
Se per cugino non avesser Toto;
Del grifo impuro alla balìa son' elle;
E ne' stravizi suoi compito il voto,
Poichè al terzo tinel mano mess' ebbe,
Della bell' opra alla memoria bebbe.

102.

Ma vedi il carro del bestion parente
Che lor tien dietro, e seguene la traccia,
Ve' la turba a caval, che pazzamente
Corre, e il precede, e a nessun bada in faccia:
Scansiamci, o che la ruota impunemente
Con l' urto fiero ci rovescia e schiaccia;
Così per via fiacchisi il collo e pera,
E il diavol se lo porti, e la versiera.

103.

Intanto venian cocchi e genti assai,
Chi per ire al teatro e chi al passeggio,
Ch' era Cattuna ritirata ormai,
E congedato avea tutto il corteggio.
Pur Tommaso chiedea: Deh! tu se sai
Quei due che in cocchio fuor di schiera io veggio
E sembran favellar in basso tuono
D' arcano, e grave affar; Eglin chi sono?

104.

Siven guardolli, e con ciglia turbate,
Qual uom che mira orrendo mostro e brutto,
Poi disse: le più vili, e scellerate
Anime non vedrai nel mondo tutto;
Dell' atroce delitto ancor macchiate
Godon d' iniquità l' infame frutto,
Ma il ciel gli abborre, e li detesta il mondo;
E qui dal sen trasse un sospir profondo.

105.

E seguì: lascia pure, ch' io rammenti
Cose esecrate ormai per ogni lido,
Ond' han del secol nostro onta i viventi,
E n' alza umanitade il lagno e il grido.
Oh! Caracora obbrobrio delle genti,
D' ogni scelleratezza asilo e nido!
Sul tuo capo a cader perchè più tarda
Fiamma dal ciel, che ti consumi ed arda?

106.

Siven dopo tai detti, in disdegnoso
Fosco silenzio, in gran pensier si tenne:
Tommaso a quel tacer misterïoso
La natural curiosità trattenne,
Ed ancorchè di più saper voglioso,
Dall' indiscreto interrogar si astenne.
Stetter mutoli alquanto, e alfin si scossero,
E altra materia al ragionar promossero.

107.

Siven volle Tommaso accompagnare
Fino al palagio, ove Battù dimora,
Perchè come stranier potrebbe andare
Smarrito per le vie sul limitare,
Che del dì rimanea gran parte ancora,
Ma pur stanchi oramai dal camminare,
E fattisi tra lor cortesi uffici,
Si diviser contenti, e buoni amici.

Fine del terzo canto.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Toto amico divien di Scardassale,
Che di Cattuna ottien gli alti favori,
Ella nel fausto dì del suo natale
Distribuisce titoli ed onori,
E a Tommaso dà quel di generale;
Poi riceve i cortesi ambasciatori,
E alfin Toto in onor della padrona,
Con magnifica festa il dì corona.

1.

A vero dir, o Donne, in Tartarìa
Si vede ciò che mai si vide altrove,
Onde nel corso della storia mia
Cose udirete inusitate e nuove;
Continuate dunque in cortesia
A dare d' attenzïon costanti prove,
Ciò ch' io narrai tenetevi a memoria,
E non perdete il filo della storia.

2.

Nella camera sua tranquillamente
Breve riposo Scardassal prendea,
Ed ogni detto di Siven presente
Al memore pensier frattanto avea,
E gli oggetti ritien profondamente
Impressi ancor nella tenace idea;
E le ascoltate e le vedute cose,
Tutte pareano a lui meravigliose.

3.

Finito intanto a corte il desinare
Battù tornato era agli alloggi sui;
E fattosi Tommaso a lui chiamare,
Di te, disse, fin'or contento io fui;
Toto or ti chiede a me, so ch' ei può fare
La sorte tua; vanne, io ti cedo a lui;
E per memoria gli donò uno stocco
Coll' elsa d' oro, e con superbo fiocco.

4.

Al prete Janni già quello appartenne,
Gliel tolse Gengis-Kan quando lo vinse;
In dono poi da Gengis-Kan l' ottenne
Tusco suo figlio, che Battù ne cinse
Quando in Ponente con grand' oste venne;
E tutta Europa a conquistar s' accinse,
E or Tommaso acquistò, dopo molt' anni,
Lo stocco che già fu del prete Janni.

5.

A Battù se' Tommaso un complimento
 Alquanto sullo stile orïentale,
 Poscia andossene a Toto in sul momento.
 Giunto che fu al palazzo imperïale,
 Ov' era di colui l' alloggiamento,
 Ei disse al camerier: io sono il tale;
 Tosto fu fatto entrare in gabinetto
 Ove trovollo in camera soletto.

6.

Candido farsettino indosso avéa
 Con nastri di gentil rosso colore,
 Bianca fascia la fronte gli cingea,
 Un ciuffo in testa, e sopra il ciuffo un fiore;
 Polifemo istessissimo parea;
 Ma Polifemo in abito d' amore;
 Tommaso riguardò coll' occhio lusco,
 E raddolcì e compose il muso brusco.

7.

Poscia gli disse: Amico buona sera;
 M' è noto il tuo valor, la tua virtù,
 Onde un uom per aver della tua sfera
 T'ho chiesto in grazia al mareścial Battù;
 Sarà fra noi un' amicizia vera:
 Io sarò tuo sostegno, e sarai tu
 Ajutante maggiore e colonnello,
 E t' assicuro ch' egli è un posto bello.

8.

Sappi che questa è l' ora in cui mi soglio
Ogni giorno bagnar : tu vieni meco ;
Finchè insieme sarem, usar non voglio
Ritegni mai, nè mai riserva teco;
Tommaso, che in un uom di tanto orgoglio
Tal dolcezza vedea, pensava al greco,
E ciò, fra sè dicea, che mai vuol dire !
Stiamo a veder come s' andrà a finire.

9.

Toto intanto ei seguia, che alfin si rende
In solitaria parte ad altri ascosa ;
Nel tranquillo silenzio ivi risplende
Copia d' accese faci, dilettosa
Sensazïon soave al cor discende
In quell' oscurità misterïosa,
Pregno è l' aer d' odori, e tutto spira
Qui il lusso perso e la mollezza assira.

10.

Ogni piacer qui regna altrove ignoto,
Sè stessa qui la voluttà raffina,
Sacro a Venere è il loco, e a quel remoto
Recesso mai profano s' avvicina,
E n' è permesso sol l' adito a Toto.
Questi li bagni son di Turracchina,
Nè mai simili a questi, a parlar serio,
Capri voluttuosa offrì a Tiberio.

14.

Quindi con volto imperïoso e fiero :
Pensar, soggiunse, e rammentar tu dei
Qualunque sia tua sorte in questo impero
Che solo a Toto debitor tu sei ;
E non t'abbagli un lampo passeggiero,
Pende tua sorte dai voleri miei ;
Poi ripigliando un tuon più mite e umano,
Nel congedarlo strinsegli la mano.

15.

Vassen Tommaso, e volge in sè per via
Ora di Toto i non ambigui accenti,
Ed ora di Siven la profezia,
A cui conformi son gli avvenimenti,
S'arma alfin di coraggio, acciò gli sia
Di scorta a tutti i suoi non visti eventi ;
Giunto intanto al quartier della sovrana,
L'annunzia il gentiluom di settimana.

16.

Per introdurlo in sul vestibol viene
Turfana, venerabile matrona,
Che i favor primi, e i primi onori ottiene,
E presso l'immortal Toleicona
Fida compagna al fianco ognor si tiene,
Ed a nuovo piacer sempre la sprona,
Agguerrita d'amor nella palestra,
E nelle scuole sue dotta maestra.

17.

Quest' è Turfana tanto nominata,
Amazzone di Venere e d'Amore;
Che in mille incontri avendo già fiaccata
Di più atleti la lena ed il vigore:
Restò alfin da Battù vinta, e sforzata
Ad implorar mercè dal vincitore,
È noto il fatto, e ne parlaro allora
I galanti giornal di Caracora.

18.

Dunque incontro venutagli costei
Introdusse Tommaso a Turracchina,
Che il ricevè benignamente, ed ei
Profondissimamente se le inchina,
Ed il foglio le dà di Toctabei:
Ella il prende, e mentr' ei le si avvicina,
Con maggior agio contemplò Tommaso,
E più si confermò ch' egli era al caso.

19.

E mentre che leggea quei scarabocchi
Facea spesso a Turfana un cotal atto,
E parea s' intendessero cogli occhi
Ghignando alla furtiva e di soppiatto;
Dissegli poi: pria che con lui m' abbocchi
Ritiratevi seco infin che fatto
Abbia riflessïon sulla proposta,
E che ritorni poi per la risposta.

20.

Turfana, a cui la cura ella commise,
In un bel camerin, ch' era là presso,
Seco menò Tommaso, e ivi s' assise
Sovra un agiato canapè con esso,
E girato il discorso in varie guise,
Lo fece poi cader sopra lui stesso,
E disse: io credo inver, che fortunato
Voi siete colle dame, e da esse amato.

21.

Veramente io non son di quell' impasto,
Sorridendo Tommaso soggiungea,
Di cui dicon che fu Giuseppe il casto,
E non amo di far com' ei facea
Colle galanti femmine contrasto:
E chi è questo Giuseppe? ella chiedea;
Ed egli in breve, e come meglio seppe,
La storia raccontolle di Giuseppe.

22.

Ebben, Turfana ripigliò: fingete
Che la consorte io sia di Putifarro,
E si vedrà se voi Giuseppe siete;
E intanto, non avendo egli il tabarro,
Nel cinto presso alle parti segrete
L' afferra con lascivo estro bizzarro;
Era costei, benchè in età un po' seria,
Tuttavia un bel tocco di materia.

23.

Con Tommaso in siffatte occasïoni
A vero dir non era necessario
Adoperar gli stimoli e gli sproni,
Onde a colei mostrò quanto divario
Fosse tra lui, per tutte le ragioni,
E quell' ebreo coglion celibatario:
Eccoti Turracchina un gran sussidio,
Esclamava Turfana, io te l' invidio.

24.

Poi soggiungea: o cavalier valente,
Tu il campione sarai di Turracchina,
Ed io far voglio precedentemente
Saggio di quei, cui suo favor destina
Per riconoscer se coll' apparente
Aspetto il merto radical combina,
Nè la carica ottien, chi da me stato
Non è prima provato, ed approvato.

25.

Seguimi, e intanto ascolta i detti miei,
Ch' io ti farò la cerimonia nota;
A Cattuna baciar la man tu dei,
Ed essa allor ti bacerà la gota:
Ardisci, e fa tu ancor lo stesso a lei;
E se la scorgerai starsene immota,
Prenditi tutta allor la libertà,
Che insiem non stanno amore e maestà.

26.

Poi tornati a Cattuna, un tal ghignetto
Le fe' Turfana, ch' ella ben comprese;
E con una cert' aria di diletto
Guardò Tommaso, indi per man lo prese,
E 'l menò seco in un bel gabinetto
Superbamente ornato alla chinese,
Perchè fra gli altri gusti Turracchina
Avea per anche il gusto della China.

27.

Sculti qui si vedean gruppi lascivi
In peregrine forme, e positure,
E davano al desir caldi incentivi
Voluttuose lubriche figure;
Quivi il campion vinse sè stesso, e quivi
Diè d' invitto valor prove sicure,
E di sua memorabile e sublime
Sorte gettò le fondamenta prime.

28.

Cattuna fu di lui contenta a segno,
Che atleta incomparabil reputollo,
Nè alcun stimò del suo favor più degno
Nell' impero calmucco e nel mogollo,
Onde di sua riconoscenza in segno,
Carco d' oro e di gemme rimandollo,
Il comando aggiungendo alla preghiera,
Di ritornar da lei mattina e sera.

29.

Lasciando indietro il tartaro, il chinese,
Era di già passato il dio di Delo
A illuminare l' europeo paese,
E la notte ammantata in fosco velo
L' ombre su Caracora avea distese,
E ardean lampade in terra e stelle in cielo.
Quando Tommaso affaticato omai
Si partì dalla vedova d' Ottai.

30.

Da profondo pensier ivane invaso,
E quanto di un sol dì nel breve giro
Accadut' era, e l' incredibil caso
Tutto sembrava a lui sogno o deliro:
Son io, diceva, o non son io Tommaso?
È forse illusïon ciò ch' odo e miro;
E spesso per stupor, per meraviglia
Strinse le labbra ed inarcò le ciglia.

31.

A Toto giunse alfin, ch' essere istrutto
Volle di ciò ch' erasi detto e fatto,
E l' obbligò per l' avvenir di tutto
A rendergli ogni giorno un conto esatto,
Temendo ognor che il suo poter distrutto
Non sia da qualchedun che di soppiatto
S' insinui nei favori di Cattuna,
Che ai drudi suoi non nega grazia alcuna.

32.

Pria che sovran potere, o splendor regio
Circondasse costui, fra i memorandi
Suoi pregi, di buffon prevalse il pregio,
E negl' infimi gradi ognor de' grandi
Il furor meritò, l' onte e il dispregio,
E gli scherni ingojonne e i fier comandi,
E infin di donne imperïose, irate,
I rimproveri acerbi e le ceffate.

33.

Ma come ognor malnata frenesia
Di pazza ambizïone il cor gli rose,
Per ogni indegna ed indiretta via
Fabbricarsi una sorte in sè propose;
Di Cattuna l' amor, la bizzarria,
Ardita in mente, e furba idea gli pose:
Languido e sospiroso ognor la guarda,
Come tutto d' amor ne avvampi ed arda.

34.

Tosto l' atto svenevole e la strana
Smorfia eccitò le risa a chi lo scerse;
Fuggendo allor la società profana
A pratiche divote si converse,
E nel mistico culto e nell' arcana
Antica liturgia tutto s' immerse,
E brillò Toctabei da quel momento,
Pel mistico liturgico talento.

35.

E dimostrò religïosa brama
D' abbandonare il mondo ingannatore,
E farsi dichiarar Cuructù, o Lama,
Sperando, che in tal guisa avria nel core
Potuto insinuar della gran dama
Almen pietà, giacchè non puote amore;
E ben fu saggio e provvido il consiglio;
Che spesso amor della pietade è figlio.

36.

Ma l' odio antico risvegliossi appena
Fra l' impero mogollo, ed il Catai,
Tosto il nostro istrion cangiò di scena,
E d' ascetiche idee satollo omai
Vanne ove disperato amor lo mena,
Che vuol sortir dagli amorosi guai,
Far prodezze a bizzeffe, e finir poi
Nel letto della gloria i giorni suoi.

37.

Vil bagascion non v' ebbe in tutto il campo
Pusillanime e imbelle al par di lui,
D' un acciar bellicoso al primo lampo
Nel veloce destrier, ne' piedi sui
Ponea la sua salvezza, ed il suo scampo;
Onde perchè non fosse esempio altrui
La vergognosa codardìa, gli diero
Dispacci per recarli al ministero.

38.

Contento ei fu d'uscir da quell' impaccio
E abbandonar del campo la dimora,
Che diventato omai n' era il pagliaccio,
E da corrier portossi a Caracora;
Qui poichè consegnato ebbe il dispaccio
Presentossi alla tartara signora,
Ed ella il ricevè con volto umano,
E gli porse a baciar l' invitta mano.

39.

Ei fisso ognor nel principal suo scopo
Fervidi in quella man baci imprimea;
Coll' occhio lusco la sbirciava, e dopo
Un profondo sospir dal sen traea;
Tal era forse il siculo ciclopo
Quando fea l' occhio dolce a Galatea;
Mentre i satiri ascosi nel macchione
Scorbacchiandol, dicean: Oh che birbone!

40.

Allor: chi 'l crederia? la fervorosa
Sua passïon trovò il momento adatto,
Tanto la donna è varïabil cosa.
Lungi è Caslucco, e in altro amor distratto;
Cattuna è in caldo, e d' amator vogliosa:
Viva il campion, che il suo gran colpo ha fatto!
O voi di Tartaria ninfe amorose,
Inghirlandate voi di mirti e rose.

41.

Tosto le gemme preziose e rare,
I sommi gradi, i primi onor di corte,
E le marche d'onor più illustri e chiare;
E treni ed equipaggi, e guardie, e scorte
Tutto di Toctabei concorse a fare
Più strepitosa e splendida la sorte,
Nè sorte egual altri ebbe mai, nè vanto
Di profittarne ed abusarne tanto.

42.

Voi che i nemici eserciti affrontaste
In mezzo alle fatiche e alle paure,
Voi che del minister tutte ascoltaste
E dei pubblici affar le seccature,
Voi che gli archivi ognor scartabellaste,
E protocolli, e rancide scritture,
L' aver spesa sì mal la vita tutta,
Dite, ah! dite per dio! cosa vi frutta?

43.

Appendete, o guerrier, l' inutil spada;
Riponete, o scrittor, piume ed inchiostri;
Se vuol cader la monarchia, che cada;
Voi dormite tranquilli i sonni vostri,
Facil s' apre a gran sorte, a ognun la strada
Pur ch' uom d' intrigo, o damerin si mostri;
Alla malvagità, che in auge siede
La timida virtute il campo cede.

44.

Così alcun tempo dell' amor di Toto
Arse Cattuna, e a'suoi piaceri il tenne.
Lo scaltrito berton, allor dispoto
Dell' impero e di lei tosto divenne,
E rimanendo ognor nell' auge immoto
A sciorsi dai grandi obblighi pervenne;
Altri sostituendo all' esercizio
Di quell' assiduo ed operoso uffizio.

45.

E quando stanca poi d' un amatore,
Novello oggetto desiar la vede,
Tosto pascolo ei porge al nuovo ardore;
Pronto alimento a quel desir provvede,
E ritenendo il principal favore,
Ad altri il faticoso impiego cede,
Ed egli in mezzo a incestuosa tresca
Agli stravizi suoi cerca nuov' esca.

46.

E per siffatti modi un tal impero
Sovr' essa ottenne, ed un poter sì estenso;
Ch' ella mai non ardìa formar pensiero
Senza l' intesa sua, senza il consenso;
Di Turfana talor col ministero
Cercò al capriccio passeggier compenso,
Ma se Toto scopria gl' intrighi occulti,
Soffrir dovea da lui minacce e insulti.

47.

Onde acciocchè Tommaso aver potesse
A' suoi servigj pronto, necessario
Fu, che per man di Toto il ricevesse;
Cioè pel canal solito e ordinario;
Pria pertanto che il pubblico il sapesse,
Tommaso con valor straordinario
Compiti quasi per due mesi interi
Avea della sua carica i doveri.

48.

Ma Cattuna volea, che i favoriti
Fosser locati in risplendevol posto;
Conosciuti dal mondo, e riveriti,
E come in scopo a tutti i guardi esposto;
Onde ad effetto tal gli ordin spediti
Non più il nuovo favor tenne nascosto;
Si sparse in corte allor la novità,
E cominciò a parlarsene in città.

49.

In quanto al precessor di Scardassale;
Divenuto era smunto; e quasi tisico;
E i dover della carica annuale
Posto quasi l' avean di vita in risico;
Onde per lo consiglio universale
D' ogni esperto dottor, medico fisico
Andò a viaggiar negli stranieri stati;
E il numero aumentò de' riformati.

50.

Il giorno anniversario intanto venne
Del natal di Cattuna, e appunto in quello
Essa facea promozïon solenne;
Più d' un buffon, più d' un cortigianello
Tolto dall' anticamera, divenne
A un tratto brigadiere e colonnello,
E quei che ai strali del nimico i petti
Sovente esposto avean, restar negletti.

51.

Promossi al grado fur di generale
Un camerier, che dei piacer di Toto
Colle nobili putte era il sensale,
E un barattier per tal famoso e noto;
E poscia di Tommaso Scardassale
Fu letto il nome fin allora ignoto,
Nè avendo udito mai parlar di lui,
Tutti dicean: Chi diavolo è costui?

52.

Ma Toto stesso allor, Toto s' incarica
Di presentare il general novello
In qualità di favorito in carica.
Porta tessuta d' or veste e mantello,
Di gemme il cinto e la collana è carica,
Ed ha per ogni dito un grande anello,
Ed al riflesso lor lucido e vario,
Pareva un ostensorio, un lampadario.

53.

Cattuna istessa in quel mattin deporre
Volle le gravi cure, e intorno a lui
Le gemme in vaga simetria disporre,
Ella i consigli, ella i servigj sui
Alla chioma prestò, nè all' opra porre
Sdegnò la mano, quella man, con cui
Regge d'Asia lo scettro, e al di cui cenno
Mille popoli e mille ubbidir denno.

54.

Tutti gli fan sommissïon e omaggi,
Tutti mostransi seco ossequïosi,
E i primi, e i più distinti personaggi,
Che han per massima ognor che i luminosi
Titoli e gradi, gentilezza oltraggi,
Onde pria li vedea fieri e orgogliosi,
S' inchinan tutti in servil modo e basso:
Da superbia a viltade, è un breve passo.

55.

Le dame contemplavano Tommaso,
E taluna dicea: Che ferme cosce!
Me ancor costui avrebbe persuaso,
Che non mi fan piacer le membra flosce;
Tal' altra soggiungea; Oh! che bel naso,
Di grande un non so che vi si conosce,
E tutte conchiudean: degna è del trono
Cattuna, che sì ben distingue il buono.

56.

Veggionsi intanto aprir le interne porte,
E impor silenzio alle affollate genti,
S' ode Accapù cerimonier di corte;
Ecco apparir con ricchi abbigliamenti,
Del corteggio real le prime scorte;
Il passo apron le ruvide insolenti
Guardie, e la turba curïosa e tarda,
Spingono indietro a colpi d' alabarda.

57.

Con tutto quanto l' accompagnamento
De' grandi suoi, Cattuna il piè movea
Per la gran sala maestoso e lento;
Sovra il sublime soglio, indi ascendea
Per ricever l' omaggio e il giuramento
Di dieci ambasciator della Corea,
Che poc' anzi eran giunti in Caracora
Per riconoscer lei donna e signora.

58.

Di quel regno fra i rozzi abitatori
Da gran tempo fervean guerre e tumulti,
A cagion di due Kan competitori;
Quei, che vinti restar, gli alteri insulti
Disdegnando soffrir dei vincitori,
E sotto il giogo rimanersi inulti,
In lor soccorso disperati e folli
Chiamar nella penisola i mogolli.

59.

Questi v' accorser tosto, e un tristo gioco
Su gl' inimici e su gli amici fero:
Miser tutto il paese a ferro e a fuoco,
Giusta il costume lor barbaro e fiero,
E sui miseri popoli fra poco
Esercitato un assoluto impero,
E spacciando tutela e patrocinio,
La ridussero all' ultimo esterminio.

60.

Candida verità, figlia del cielo,
Oh! se vederti occhio mortal potesse
Senza ornamento alcun, senza alcun velo,
Oh! se scriver la storia ognun volesse
Al par di quei che scrissero il vangelo,
Nè tanto il ben col mal si confondesse;
Oh! quanti, che di grandi il titol ebbero,
Piccoli agli occhi nostri apparirebbero:

61.

In questo mentre al suo quartier privato
Cattuna erasi resa, ove a segreta
Mensa s' assise al nuovo Adone allato,
Della conquista sua contenta e lieta,
Più che se avesse domo e soggiogato
Il mondo intier sino all' erculea meta;
Scaccia ogni altro pensier, e nel suo cuore
Solo rimane il libertino amore.

62.

E mostrando il desir avido e caldo,
Nei tremoli occhi e nell' accesa faccia
Con trasporto talor fallace e baldo,
Licenzïosamente il bacia e abbraccia;
Egli in postura tal parea Rinaldo
Quando giacea d'Armida in fra le braccia,
E somigliato a Armida avrebbe anch' ella,
S'era men grassa e vecchia, e un po' più bella.

63.

Non è già lo splendor, che mi circonda;
Egli non è, dicea, Tommaso caro
Che fa la vita mia lieta e gioconda:
Pur sempre più per esperienza imparo
Che il mondo intier di pregiudizi abbonda,
E negli animi ognor del volgo ignaro
Rispetto imprimer suol la pompa esterna,
E il fasto esterïor di chi governa.

64.

Perciò con pompa e con real corteggio,
Che darmi suol non già piacer, ma impaccio,
Spesso mostrar in pubblico mi deggio,
Spesso ciò voler fingo, e dico, e faccio,
Che in cuor m'incresce; e quel che v'è di peggio
Mille cure e pensier, che invan discaccio,
M' ingombran l'alma, e viver sol mi credo
Quei pochi anti che all'amor concedo.

65.

Il Cielo appello in testimon, se mai
Da vana ambizïon mossa mi sono
Quei mezzi ad impiegar, ch' io più stimai
Pronti e sicuri per salir sul trono:
Deh! se m' udite, o del mio sposo Ottai
Inonorate ceneri, perdono!
Perversi fin, disegni rei, lo giuro,
Istigator dell' opre mie non furo.

66.

Ma se d' oggetto amabile m' invoglio,
Poterlo amar, senza che alcun costringa
Gli affetti mïei, per desiare il soglio,
Troppo ella fu per me dolce lusinga.
Regni amor nel mio sen; nè so, nè voglio
Soffrir ch' altra catena il cor mi stringa:
Amare, e premïar l' amato oggetto,
Solo è per me felicità e diletto.

67.

Me di fibra sensibile e di vive
Tempre, come ben sai, formò natura,
E diemmi un cuor molle e al piacer proclive;
Cor, che invan di resistere procura
Alle dolci invincibili attrattive
Di bella qual tu sei maschil figura;
E, o fanciulla foss' io, vedova o moglie,
Invan m' opposi alle amorose voglie.

68.

Or perchè sol regnando amar poss'io
Liberamente, e premïar chi degno
Parmi de' premj miei, dell' amor mio;
Perciò sol di regnar formai disegno,
Nè mai sott' altro aspetto a me s' offrio
Il diadema real; lo scettro, il regno,
E tutt'altro che il trono ha in sè di pregio;
Miro con filosofico dispregio.

69.

Pur ciò che di regnar l' arte richiede,
Dicea Tommaso, in te l'Asia ritrova;
L' eccelse imprese tue stupida vede,
L' alto consiglio e i gran disegni approva;
Sorrise ella, e seguì: so ch' Asia il crede,
E 'l creda pur, che 'l creder suo mi giova;
Ma a te, mio dolce amor, io non ascondo
I miei pensieri, e del mio cor il fondo.

70.

Il peso del governo altri sostiene,
E ho sol d' udir l' indispensabil tedio,
Perchè ciò nel dover più li ritiene,
Non perchè ponga al mal norma o rimedio;
E per schivar tutt' i pensier, le pene,
E dei ministri e degli affar l' assedio,
Allevai Toctabei, che più d' ogn' altro
Avveduto mi parve, attivo e scaltro.

71.

Egli ch' ha in mano il principal potere
Per sempre mantenersene in possesso,
Veglia il credito mio a sostenere;
Che sostenendo me, sostien sè stesso.
Caslucco in braccio all' ozio, alla mogliere,
Langue d' inerzia, e non è più lo stesso;
Strano capriccio! preferir gli piacque
All' alta speme... e diè un sospiro, e tacque:

72.

Di tempo in tempo qualche strepitosa
Gesta immagino e imprendo, indi soggiunge.
Serve il mogol, e esaminar non osa,
E ancor esaminando, al ver non giunge;
Stupisce lo straniero alla pomposa
Venale relazion ch' ode da lunge,
E del resto all' amica mia ventura,
Ch' ognor fedel mi fu, lascio la cura.

73.

I vasti oggetti e l' esito felice,
Al suddito ne impone e allo straniero,
Ed io di saggia e grande imperatrice
Il nome acquisto presso il mondo intiero;
La voce alla ventura alzar non lice;
S' avvezza intanto al giogo mio l' impero,
Onde sicura omai siedo sul trono,
E all' amor, e al piacer tutta mi dono.

74.

Turracchina così tutto il suo core
Al novello amator facea palese,
Che simular non sa l' incauto amore,
E 'l politico tuon mai non apprese;
Ma dopo il desinar le calid' ore,
Dirvi non so come impiegate e spese
Fur dagli amanti; a me del tutto è ignoto,
Perchè qui nel mio codice v'è un vuoto.

75.

Seguita omai la pubblica e solenne
Presentazion, di Scardassal la sorte
Cognita in tutta Mogollìa divenne,
E gli equipaggi, e la livrea di corte
E nella reggia ampio quartiere ottenne,
E per alcune sconosciute porte
Un segreto passaggio eravi a caso
Fra quel di Turracchina e di Tommaso.

76.

Con magnifica festa in quella sera
Toctabei celebrar volle il natale
Di Turracchina, come solit' era
Di far ciaschedun anno in giorno tale,
E tutta v' invitò la forestiera
Oltre la nobiltà nazïonale,
E la festa onorar di sua persona
Volle la stessa ancor Toleicona.

77.

In padiglion delizïoso e vasto,
In mezzo ad amenissimi giardini,
Toto diè lor con real pompa e fasto
Spettacoli ingegnosi e peregrini,
E allegre danze, e sontuoso pasto
Tutto di cibi più squisiti e fini,
E non lasciò disimpiegato alcuno
Comico, o artista, e non pagò nessuno.

78.

Con Tommaso Cattuna allor comparse,
Con Turfana, con Toto in manto acheo,
Pomposamente vennero a mostrarse
D'Arïanna in sembianza, e di Teseo.
Tommaso diè l' idea di mascherarse
Con varj emblemi all' uso europeo,
E coperti eran d' oro e di brillanti
Da capo a piè gl' inverecondi amanti.

79.

Per desio di veder l'Adon novello
D' ogni banda ciascun tosto s' è mosso:
Ov'è egli?... ov'è egli? eccolo là, sì quello;
Ah, ah quel bel zerbin del naso grosso;
Oh, che bel tocco d'uom! oh bello! oh bello!
E ognun l' osserva e gli tien l' occhio addosso,
E un all' altro chiedea la patria e 'l nome,
E perchè venne, e d'onde, e quando, e come!

80.

Chi dicea ch' era greco, e chi latino,
Chi venturier, chi cavaliere errante,
Chi sostenea ch' egli era un pellegrino
Ito per visitar le terre sante,
Che per distrazïon sbagliò il cammino
E per ponente avea preso il levante;
Chi figlio lo dicea d' un Kan francese,
E chi nipote d' un Caico inglese.

81.

L' amante coppia intanto ivane in volta
Pei gran viali e la verdura amena,
Ove di color varj, e in copia molta
Lampadi accese offrian notturna scena,
E dietro si traean la turba folta,
Quai capre che 'l capron dietro si mena,
E nel gran padiglion dopo il passeggio
Entraro alfin con tutto il lor corteggio.

82.

S' assidon tutti in spazïosa loggia
E miran come a un cenno arda ed avvampi
Macchina eccelsa, ed in mirabil foggia
N' escan globi di fumo, e tuoni e lampi,
Miran di luce sfavillante pioggia
Ampiamente ingombrar gli aerei campi,
La docil fiamma aspetto e forma piglia
Or di pianta, or di fonte, or di conchiglia.

83.

Ecco a un tratto cangiar la prospettiva;
E vedersi apparir d' amor la reggia;
Alzano allor gli spettator gli evviva
E al lieto grido il bruno aere echeggia,
Poichè nel centro epigrafe allusiva
In lucidi caratteri fiammeggia.
Fate applauso o popoli felici,
Che amore e maestà si fero amici.

84.

Dramma giocoso e lepida commedia
Stuol di comici allor poi rappresenta,
Poichè grave armonia Cattuna attedia,
E a lei la fantasia turba e spaventa
Lo spettacolo d' orrida tragedia,
Che atroci fatti e trista idea rammenta;
Toto perciò che n' ha contezza certa,
Vuol che tutto l' allegri e la diverta.

85.

Allo splendor di cento faci e cento,
Ripercosse da lucidi cristalli,
Ch' alla gran sala fan ricco ornamento
Di già i ritorti armonici metalli,
E le sonore corde alzan concento
Annunciator di liete danze e balli,
In spettacol primiera allor s' offerse
La galante quadriglia, e 'l ballo aperse.

86.

E fero in quattro certa contraddanza
Che pria Tommaso insegnò loro, ch' era
In Francia e Italia allor molto in usanza;
Fe' applauso allor la spettatrice schiera,
Ma in mezzo alla festevole adunanza
Cajucco e Vogliamisa sua mogliera,
Fra gli urti nella calca ivan confusi,
Nè v' è chi ossequio o cortesia lor usi.

87.

Pur dopo Turracchina, e dopo quegli
Che 'l sovrano favor distingue e onora,
Strisciando il piè, danzò Cajucco anch'egli,
Dopo la pingue Vogliamisa ancora,
Poi giusta il rango, e l' etichetta i vegli
Capi del minister di Caracora,
E i rozzi antichi duci e le lor donne,
Che diresti ballar gli orsi e le monne.

88.

Poi le giovani spose, e le zittelle
Ch' han già abbastanza intelligenza ed arte
Per acquistarsi il titolo di belle,
Danzaron della notte una gran parte
Coi nobili garzon, che l' ozio imbelle
Agli studi di Pallade e di Marte,
I folli amori e femminil mollezza
Preferir nella prima giovinezza.

89.

Turracchina giuliva in quel convito
Presso di sè tenne alla mensa e al gioco
Pubblicamente il nuovo favorito,
E 'l fe' seder nel più distinto loco;
Venian tutti a vederli in circuito,
E s' ei da lei si discostava un poco,
Correagli attorno a corteggiarlo in folla
L' ossequïosa nobiltà mogolla.

90.

Siven ch' era cogli altri ito alla festa,
Come potette avvicinarsi a lui,
Con detti tai nel trapassar l' arresta:
Mi riconosci? o già fortuna i tui
Occhi abbarbaglia, e 'l tuo cervel dissesta?
Guardami, e mi ravvisa, il primo io fui
Che la propizia occasïon t' offersi,
E all' auge ov' or tu sei l' adito apersi.

91.

Ben riconosco il mio Siven, diss' ei,
Ed un ingrato in me non troverai;
Di ricchezze ed onor se vago sei,
Onor per me, per me ricchezze avrai.
L' opra or compisci, e guida i passi miei
Nel dubbioso sentier che m' inoltrai;
Ed alle grate offerte generose,
Il viaggiator filosofo rispose:

92.

Tratto da vanagloria io qui non venni
A tentar perigliosa instabil sorte,
Nè me ingolfar vedrai fra li perenni
Tumultuosi vortici di corte;
Soggettarsi agli altrui superbi cenni
Sdegna un libero cor, un' alma forte;
La procella mirar godo dal lido,
E alle follie del mondo or piango, or rido.

93.

Tu al tuo stato primier volgiti spesso,
E non fidarti a un passeggier favore,
Ma se costretto a rimanere oppresso
Sarai sotto la cabala e 'l favore,
Sempre in me troverai Siveno istesso,
Ch' ama l' amico, e non 'l suo splendore;
Poi tacque, e fra la turba ritrocesse,
Ed ai gemmati adulator lo cesse.

94.

Finito della festa era il sollazzo,
E partian nazionali e forestieri,
Onde Tommaso anch' egli ito a palazzo
Trovò tanti staffieri e camerieri,
Che gli dier più che comodo, imbarazzo,
Sì che se ne sbrigò ben volentieri,
E si rinchiuse in camera soletto,
E si pose a giacer nell' aureo letto.

95.

E delle sue vicende il corso strano,
Meditando dicea : guari non fu,
Che di Soria nel sanguinoso piano
Caddi de' saracini in schiavitù,
E venni poi per varj casi in mano
Di Melech, del Califfo e di Battù,
Anzi, che Dio ne scampi insino un bruco,
Poco mancò che divenissi eunuco.

96.

E giunti poscia in sì lontan paesi,
Tosto la sorte mia cangiò di scena,
Ed a cotanta altezza a un tratto ascesi,
Che agli occhi miei creder lo posso appena ;
Per quai sentier non preveduti o intesi
Il lor cieco destin gli uomini mena !
Commedia è 'l mondo, e l'uom dal caso pende,
Chi sa qual fine la mia sorte attende !

97.

Gli spirti intanto alletta alla quiete
La solitudin, il silenzio e l' ombra,
E l' ali sue movendo umide e chete
Il pigro sonno i stanchi lumi adombra,
E colla verga sua tuffata in Lete
Di soave liquor i sensi ingombra,
E i lusinghieri sogni in varie forme
Gli empion la fantasia, mentr' egli dorme.

98.

Talor pareagli in man lo scettro prèndere,
Sposar Cattuna e divenir gran Kane;
Talor l' impero gli parea contendere
A un rege di cert' isole lontane,
E le conquiste sue poscia distendere
In contrade asïatiche e affricane,
Sul Montemugi e sul Monomotapa
Far i cristiani e assoggettarli al papa.

Fine del quarto canto.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Tommaso a corteggiar corrono in folla
I grandi e primi duci a fargli omaggio;
Origin della tartara tracolla;
Ordin ch' eroe distingue e personaggio
Della famosa nobiltà mogolla;
Per Ponente Siven ponsi in vïaggio,
Tolta, mercè Tommaso, ogni ragione
Che lo ritarda, e al suo partir s' oppone.

1.

Già sparita dal cielo era ogni stella,
E i colori tornavano alle cose,
E innanzi al Sol fuggendo aurora bella
Avea vuotato il canestrin di rose;
Tommaso allor suonò la campanella,
Ed aprì le pupille sonnacchiose,
E quattro camerier dell' anticamera
Tutti insieme a quel segno entraro in camera.

2.

Tutti insiem gli son sopra, e chi gli mette
Una cravatta intorno della gola:
Chi le brache gli pon, chi le calzette,
Chi le pianelle, e chi la camiciola;
Tommaso d' un assalto in pria temette,
Poi sen sbarazza; e senza far parola
Quei ritiransi, e in mezzo della stanza
Si ferman ritti ritti in ordinanza.

3.

E qualora ei gli guarda, essi in cadenza
Ossequio profondissimo gli fanno;
Ei gli congeda alfin, la riverenza
Fan color fino a terra, e se ne vanno;
Così Tommaso della lor presenza
Sbarazzatosi, parve uscir d' affanno,
Poscia in pianelle, e coi capelli sparsi,
A passeggiar si pose e a tranquillarsi.

4.

Per la camera intorno il guardo gira,
E ciò che di più raro in sè raccoglie,
Asia, Affrica ed Europa ivi rimira;
Di regni e di città le ricche spoglie,
L' opre dell' arti e di natura ammira,
E gli aurei palchi e le marmoree foglie,
E di seriche stoffe e di tappeti
Coperti i pavimenti e le pareti.

5.

Vasi di mineral cristallo ed oro
Entro armadj, che fur de' più eccellenti
Artefici stranieri opra e lavoro,
Chiudono essenze ed elixir possenti
Alle smarrite forze alto ristoro,
E quanti aromi ed odorosi unguenti
Ebber per profumar le membra e 'l crine,
Le toelette di Taide e di Frine.

6.

Ogni angolo offria gruppi di fiori
In porcellana d' una spesa immensa,
In cui degli ammirabili lavori
Il brio, la forza e la vivezza intensa,
(Arte anco ignota agli europei pittori)
L' incorretto disegno assai compensa,
Ma l' industre Catai se ciò prevenne,
Ivi arrestossi, nè oltre più pervenne.

7.

Questi oggetti, e altri assai ch' or io non dico,
Guardando, ripetea: La sorte mia
Quanto è diversa dal mio stato antico!
Io dunque general di Mogollìa?
Io di Cattuna favorito amico?
Io possente in sì vasta monarchia?
E lo splendor e 'l grado in cui mi veggio
Veracemente a' merti miei non deggio.

8.

Di cieca sorte a un lusinghier barlume
So ben che un saggio insuperbir non suole;
So che sua brama ad ogni donna è nume,
Per lei tutt' altro è titol vano e fole;
Il capriccio, il carattere, il costume
Di femmina, che può ciò ch' ella vuole,
Di far la sorte mia sol ebbe il vanto;
Il valor, la virtù non giunge a tanto.

9.

Parvegli intanto udir colà vicino
Non so qual cicaleggio e tafferuglio;
Apre l' uscio, e bel bel fa capolino,
E di gente osservò strano miscuglio,
Che al suo apparir gli fanno un grande inchino;
Come le spiche al cominciar di luglio
Flettonsi tutte in pari movimento
All' improvviso transito del vento.

10.

Di fretta si ritira, e non più ascolta
Bisbiglio alcun l' attonito Tommaso,
Onde fuor mette il capo un' altra volta
E vede che ciascuno era rimaso
Colla faccia ver l' uscio ancor rivolta,
E appena vider comparire il naso,
Tutti in un tempo s' inchinar di nuovo;
Come i popazzi fan del mondo nuovo.

11.

A sì ridicol lazzo di commedia
Di sghignazzar gli venne un gran prurito;
E si lasciò cader sopra una sedia
Per troppo rider, lasso e rifinito:
Turba quell' è di cortigian, che assedia
L' anticamera ognor del favorito,
Fin dalle fasce a indegno ossequio avvezza
Per servil genio e natural vilezza.

12.

Nell' atrio esterïor stan due donzelle,
Nude le braccia e 'l petto, e in corta veste,
Vezzose agli atti estremamente, e belle,
Ai servigi del luogo attente e preste;
Non fisseriansi impunemente in quelle
Le pupille più austere e più modeste,
Anzi sedotto avrian (Dio mel perdoni)
Paoli, Antonj, Macarj, Ilarïoni.

13.

Se giunge alcun colà, ne chiede ingresso
Alle belle custodi, ed esse allora
Danno il passaggio non altrui concesso,
Che soltanto agli eroi di Caracora
Nel sacro inaccessibile recesso
Ove lussuria ha libera dimora,
E ove gli adetti sol, le sole adette,
Ai ministerj suoi Volupia ammette.

14.

Di lascive delizie ivi è l' asilo,
Nè mai delizia più voluttuosa
Raffinar seppe in più forbito stilo
Del saggio imperator l' impura sposa,
O la regina splendida del Nilo,
O la figlia di Belo incestuosa,
O altra donna che ha vanto d' impudica
Nella moderna storia, e nell' antica.

15.

Santissima onestà che non t' accendi
Di nobil sdegno e generoso zelo?
Sulla corrotta terra omai discendi
Dalle sedi purissime del cielo,
L' esempio ascondi ai casti sguardi, e stendi
Sovra i nefandi arcani un doppio velo,
E i riti altrove ancor non visti e intesi,
Lingua a mortale orecchio non palesi.

16.

Così vivea Tommaso, e più che dava
Di maschile valor non dubbj saggi,
Di maggiori ricchezze ella il colmava;
Onde in superbi e splendidi equipaggi
Per le pubbliche vie già si mostrava
In mezzo a stuolo di staffieri e paggi;
Sorride, e applaude adulazion bugiarda,
E con occhio traverso invidia il guarda.

17.

Per celebrar di Turracchina il nome
Solenne ricorrea giorno di gala;
Quel dì Tommaso andato a lei, siccome
Erane l' uso, traversò la sala,
E dalle acconcie profumate chiome
D' odoriferi effluvj un nembo esalà,
E in dosso ha in maggior copia, oltre li soliti;
I rubini, i diamanti ed i crisoliti.

18.

A traverso del petto e sulla veste
Avea d' onor novello insigne marca;
Serica fascia di color celeste
Di preziose gemme ornata e carca,
Poichè sappiam che mai Cattuna in queste
Occasïon de' doni suoi fu parca,
E un cotal dono origin diede a quello
Cavalleresco emblema ordin novello.

19.

A Scardassal sua maestà mogolla,
Mentre sul lato manco un dì ponea
Aurato stocco appeso a una tracolla
Che obliqua dal destr' omero pendea,
Per i gemmati fregi, ond' era ornata,
Ricca e pomposa, Scardassal dicea:
Non so che altri diranne, io sol dir posso,
Che un zodiaco parmi avere in dosso.

20.

Dolce sorrise allor Toleicona,
Cui piacque cotal motto, e disse: io voglio
Che un tal stuol di zodiaci, corona
Mi faccian d' ora in poi attorno al soglio;
E che cagion dell' onorata zona
Tu fosti, aver potrai ben giusto orgoglio,
E quei che di tal fregio adorni vanno,
Cavalier del zodïaco saranno.

21.

Gloria al genio immortal di Turracchina,
Grande e sublime in tutto ciò che imprende,
Che un ordin nuovo istituir destina,
E dallo stesso ciel idea ne prende;
Ben vorranno imitar di sua divina
Mente i disegni e l' opre sue stupende
Imperj e regni ne' futuri tempi,
Nè eguagliarne sapranno i grandi esempi.

22.

Vedrassi un dì che quadrupedi e uccelli,
Marche d' onor saranno, onde premiato
Fia l' alto merto, e la virtù di quelli
Che gran servigio avran reso allo stato,
E si torran le norme ed i modelli
Dall' ordin da Cattuna immaginato,
Che tutti emblemi fe' cavallereschi
Del zodiaco i segni animaleschi.

23.

Grande promozïon di cavalieri
Cattuna il dì del nome suo far volle,
E i più dediti al lusso ed ai piaceri
Nomò fra tutte le classi mogolle,
Che vendettero i mobili e i poderi
Per comparir con splendide tracolle,
E partito stimar migliore assai,
Il prender gioje e non pagarle mai.

24.

E perchè, come s' usa in Mogollìa,
Il sol favor distribuì le zone,
A quella singolar cavallerìa
L' adulator fu ascritto ed il buffone;
Sen diero nondimen tanta albagìa
Da far rider Eraclito e Catone;
Chi nel petto non ha sì obliqua fascia,
Tra la plebea oscurità si lascia.

25.

Ma Scardassale in quel mattin comparse
Colla tracolla oltr' ogni modo adorna,
Le astronomiche bestie eranvi sparse
Coll' orlo di rubin che le contorna;
Vedi il toro, il monton sul petto starse
Coll' aurea coda e con gemmate corna,
E appresentar, giusta i valor supremi,
Dell' ordin nuovo i principali emblemi.

26.

Le donzelle di corte e le matrone,
Tutte allor se gli affrettano all' intorno
Per saper il valor, l' occasïone
Dei ricchi doni ond' ei sen giva adorno:
Queste gemme, ei dicea, son guiderdone
D' una tal sera, e queste d' un tal giorno,
E quest' altro giojel lucido e magno,
L' ebbi l' altr' jeri quando uscia dal bagno.

27.

Il vigoroso aspetto e la figura
Contemplavano allor del cavaliero,
E del merito il peso e la misura
Scandagliavan con l' occhio e col pensiero,
Che sì brillante sorte a lui procura,
E senza farne scrupolo o mistero
Il padre ne parlava alla famiglia,
E la madre mostravalo alla figlia.

28.

Siven, che iv' era, aprir la calca invano,
Invan d' approssimarsegli provosse,
Ma Tommaso, che 'l scerse da lontano,
Subitamente incontro a lui si mosse:
Chiamollo amico, e porsegli la mano,
E l' indiscreta folla indi rimosse:
Signor, Siveno allor gli disse, io venni
Sovente a parlar teco e non l' ottenni.

29.

Quei che soglion per uso o privilegio
Di tua dimora assedïar l' ingresso,
Non so se per durezza o per dispregio
A me straniero ne vietar l' accesso:
Sai, Tommaso rispose, ch' io mi pregio
Di tua amicizia e ognora son lo stesso:
Scusa il tratto incivil, e d' ora in poi
Liberamente a me venir tu puoi.

30.

D' ogni condizïon giovani e vecchi
Niun de' quai per l' avanti a lui badava,
L' uno all' altro parlandosi agli orecchi
Chiedean chi er' egli e come si nomava,
E dietro dietro teneangli parecchi,
Spiando dov' ei gia, dove alloggiava;
Anzi, lo stesso dì molte persone
Vennero a domandargli protezione.

31.

Cattuna a mensa pubblica e solenne
Un dì fra nuovi cavalier s' assise;
Di zodiaco adorna anch' essa venne,
Poichè due prezïose eguai divise
Formato avea: l'una per sè ritenne,
E l' altra indosso a Scardassal la mise;
Ed ammucchiate sulla lor persona
Tutte le gemme avean della corona.

32.

Dell' ordin fondatrice e gran maestra,
Pria della mensa, ella nomò sè stessa;
Toto a manca sedea, Caslucco a destra,
Tommaso a fronte, e moltitudin spessa
Stavasi attorno; e v' eran canti e orchestra;
E qualor l' aurea coppa ai labbri appressa,
Tutti al rumor di barbari strumenti
S' inchinan curvi a terra riverenti.

33.

Forse così di vïolini e bassi,
Di timpani, di corni e di trombette,
Di tamburi, fagotti e contrabbassi,
Di cetre, di salterj e di spinette,
Ai rumorosi musicai fracassi
Le genti fur pel regio editto astrette
Ad adorar con pompa e cerimonia
La statua di Nabucco in Babilonia.

34.

Spesso lo stuol de' cavalier promossi,
Ma senza tal formalità bevea,
Onde chi più chi meno ubbriacossi,
Perciò Cattuna, che ciò ben vedea,
Al desinar diè fine e in piè levossi,
E sotto voce a Scardassal dicea:
Amico, io perdo di mie cure il frutto,
Ho pur bel far, costor mi guastan tutto.

35.

A Tommaso Cattuna ampia campagna
Donò quel dì ricca d' armenti e biade,
Che si stendea dalla Chentea montagna
Per popolose e fertili contrade,
Che la limpida Tula e l'Orgon bagna
Fin colà dove nel Selinga cade;
Selinga che più fiumi in sen ricetta,
E d' acque pien nel Seical si getta.

36.

E per viepiù beneficar l' amico
Cattuna aggiunse al don titoli e onori,
Capo d' orde il creò, lo fe' taico,
Ed eguagliollo alli più gran signori;
Lo che gli procurò più d' un nemico,
Ed eccitogli contro odj e livori;
Ma di ciò a tempo suo parlerem poi,
Per non mettere il carro avanti i buoi.

37.

Poichè m' udiste, o Donne mie, talora
Parlar di kani, di taichi e prenci,
E della nobiltà di Caracora,
Perciò in acconcio il ragionar or vienci,
Vasto campo scorriam, e varj ognora
S' offron gli oggetti, onde trattar convienci
Della mogolla nobiltà l' articolo,
Molt' ha dell' importante e del ridicolo.

38.

Quando l' Asia inondò d' orde un profluvio,
D' origin, di natal, di nome ignoto,
Chi razza la credea dopo il diluvio
Stata dalla putredine e dal loto,
E chi dall' eruzion d' Etna e Vesuvio
Sovra il suol vomitata, e dal tremoto,
Ma 'l parer più comun fu che i lor avoli
Fosser sozza genìa di streghe e diavoli.

39.

Sull' ampio lago Loconor chiamato,
Giace un' isola inospita, infeconda;
Difficil n' è l' accesso e da ogni lato,
Scoscesa e impraticabil n' è la sponda;
Dirupi entro un vallon su picciol prato
Scorgonsi in forma d' ampia chiostra e tonda,
Resto di vecchie mura, e intorno a quelli
Ululan gufi e stridon pipistrelli.

40.

L' orrido tufo, i sparsi massi, il muro,
Quel tetro luogo eternamente adombra,
Avvi nel centro un diruto abituro
Da cui sorgendo fuor grand' aere ingombra
Antichissimo noce, immenso e scuro,
Spande intorno feral pestifer' ombra;
Quivi da lunge a mille e mille leghe
I maghi si radunano e le streghe.

41.

Il sibilo acutissimo de' draghi,
L' orrendo digrignar delle mascelle
Di tigri, di leon, le streghe, i maghi
Annuncia, che su i venti e le procelle
Vengono attraversando i fiumi e i laghi;
Chi scotendo funeree atre facelle,
Chi sotto strane vien orribil forme,
O di grifagno augel o d' orca informe.

42.

Con corna e code lunghe a dismisura
Escono allora dai tartarei abissi
Mostri di spaventevole figura;
L' alma luce del ciel lugubre eclissi
Nella convulsïon della natura
Soffoca e assorbe, e gli astri erranti e fissi
Ricopre nebbia tenebrosa e bruna,
E or pallida, or sanguigna appar la Luna.

43.

Dopo oscuri esecrabili tripudi,
Dopo le abominevoli vivande,
Tra l' empie putte e gl' infernali drudi
Seguon le nozze e le unïon nefande,
Lordi di sangue orribilmente e nudi;
Quindi argomenta il critico Giornande,
Che nell' origin lor mogolli ed unni
Sien di commercio tal figli ed alunni.

44.

O che racconto tal, senso simbolico
Racchiudea, perchè in que' popoli fieri
Ravvisar non so che di diabolico,
O che difatti si credesser veri;
Noi, che amanti non siam dell' iperbolico;
Ad altri lascerem ben volentieri
Del favoloso immaginar la gloria,
E ci atterremo alla verace istoria.

45.

Dacchè esiston mogolli e Mogollia,
Contando da Giaffette a Gengis-Kano,
Nessuno fra la tartara genìa
Ebbe di nobiltade il ticchio vano,
Ed eran nomi ignoti tuttavia
Tra quel popolo barbaro e villano,
La chiarezza del sangue ed i natali;
I gentilizi stemmi ed altri tali.

46.

Non conosceano ancor le differenze
Di nobile o plebea condizïone,
Titoli ereditarj e preminenze,
Nè pur anche impinguavano il blasone
Mogolle Altezze o tartare Eccellenze;
Nè di rango esigevan distinzione,
Solo in grazia e per merito degli avi
Gli spregevol nipoti e i figli ignavi.

47.

È non credean che tutta si concentre
In pochi rami del comune stelo
L' umana libertade, e ch' esca ed entre
Il puro sangue di Nino e di Belo
Senza macchia contar di ventre in ventre,
Come raggio del Sol che vien dal cielo,
E senza che il cammino arresti o torca,
Passa fogne e pantani e non si sporca.

48.

Altri vivon fra boschi, o in mezzo a un fiume
Sotto tugurio o misera baracca,
Sdrajati nei fetor, nel sudiciume,
In sullo stame o in su schifose sacca,
Come molti anche in oggi han per costume
In compagnia del porco e della vacca,
Nè masserizia altra giammai l' impaccia
Che attrezzi per la pesca e per la caccia.

49.

Altri con lor famiglia in carri o in tregge
D' uno in altro vallon facean passaggio,
Pascol cercando al patrio armento, al gregge;
Sola ricchezza, unico lor retaggio;
Esercitando senza fren nè legge
Con ogni popol nomade o selvaggio,
Contro le non men rozze orde vicine
Le reciproche stragi e le rapine.

50.

Se alcun per qualche barbara virtù,
Per ardir, per astuzia, o in altre guise
Capo talor divenne di tribù,
E al suo voler l' altrui voler sommise,
Duce e Taico nominato ei fu,
E 'l grado spesso ai posteri trasmise,
E l' ampio stato al suo voler soggetto
Se avea talun, Regolo o Kan fu detto.

51.

Quando in man di costor venne 'l dominio,
Divenner di quel popolo i tiranni,
Che sperando goderne il patrocinio,
Il collo al giogo accostumò cogli anni;
Quelli intenti un dell' altro allo sterminio
Ciascun s' armava ognor dell' altro a' danni;
La sua ragion fondando e i dritti sui
Sulla sorpresa o debolezza altrui.

52.

Queste soltanto fur ne' tempi antichi
Le gerarchìe delle tribù mogolle,
Ma Gengis soggettò Kani e Taichi,
E fe' Taichi e Kan sol quei ch' ei volle.
Allor gli erranti avventurier mendichi
Il volontario entusïasta e folle,
I furbi, i progettisti, i ciarlatani,
In corte s' affollar del Kan dei Kani.

53.

Da questa rispettabile genìa
Cinto fu sempre Gengis-Kano magno;
Ella gli fomentò la fantasìa
Di farsi al gran macedone compagno;
Ella tutta inondò la monarchìa
Per desìo di profitto e di guadagno,
Di nobiltade ella introdusse i fumi
E imbastardì gli originai costumi.

54.

D' essa acquistò il Mogol le prime idee
Del feudal sistema, e d' essa intese
Nomar famiglie nobili e plebee,
E i titoli di conte e di marchese;
A gerarchiche classi europee,
Armi, stemmi, divise, emblemi, imprese
Per eternar prodezze o gesta esimia;
E di tutto, il Mogol, fece la scimia.

55.

E nella frenesia, nella vertigine
D' aerea nobiltà, ciascun si dette
Prodigiosa immaginaria origine,
Ciascun trovar qualch' avo suo credette
D' antichità per entro la fuligine:
Chi di Tur, chi Obuz, chi di Giaffette
Spacciossi per nipote, o discendente,
O di ladron famoso in Oriente.

56.

E sulla lor genealogia fu d' uopo
O favola ordir spesso o fanfaluca,
Che immaginata non avrebbe Esopo;
Aggiungi a ciò, che la famosa Tuca
Di Gengis moglie, e Turracchina dopo,
De' drudi lor, chi conte fer chi duca,
E i nobili appariano in quella foggia
Che suol fango apparir dopo la pioggia.

57.

Allor gli aurei cordoni e le tracolle,
E i fregi in cui marca d' onor si stampa,
Allor le gentilizie armi mogolle,
La montagna che fuma, il pin che avvampa,
Le tre stelle, i tre fior, le tre cipolle,
Il leon che la spada ha nella zampa,
L' aquila, il griso, l' orso, il porco, il toro,
E le tre teste, e la corona d' oro.

58.

Ma siccome al mogol negò natura
Gentil costume e nobil sentimento,
Nè virtù la mal indole depura,
Nè domestico esempio o insegnamento:
La dignità chimerica procura
Sostener coll' altrui avvilimento,
Con altura ed orgoglio, e con maniere
Brusche, sprezzanti, imperïose, altiere.

59.

Ma o che vada fastoso in aureo cocchio
Carco di gemme prezïose e rare,
O con gli adulator standosi a crocchio
L' uom di gran stirpe affetti e d' alto affare;
Pur se in lui fissi attentamente l' occhio,
Sempre di fuor l' animo vile appare,
Benchè nascosto e imprigionato a forza
Di spuria nobiltà sotto la scorza.

60.

Così l' asino ancor che colla pelle
Di feroce leon si ricoperse,
Al suo primo apparir pecore e agnelle
Con quella spoglia impaurì e disperse,
Ma ai ragli, ai lunghi orecchi, al cor imbelle
Per asino ben tosto si scoverse,
Chè l' asino non può cangiar mai tempre,
Ed è sott' ogni aspetto asino sempre.

61.

Purchè i giudizi, purchè i sguardi tuoi
Vano splendor non abbarbagli e appanni
Se 'l nobile mogol definir vuoi
Definiscilo pur, che non t' inganni,
Un vil tiranno degli schiavi suoi,
Ed uno schiavo vil de' suoi tiranni,
È oppresso, ed oppressor render procura
L' oppressïon ch' ei soffre altrui più dura.

62.

Quindi il nobil mogol prendendo a scherno
Il più sacro dover, l' onor, la fede,
Scialacqua in vizi pria l' asse paterno
Pazzo dissipator, prodigo erede,
Poi debitore universale, eterno;
Sembragli, che chiunque il suo richiede,
O di danar sfornito apporti il conto
Ch' alla sua diguità faccia un affronto.

63.

Quindi, nè rari son gli esempj, avviene
Che mogollo guerrier di nobil schiatta
Appena del nemico a fronte viene
D' armi al primo fragor fugge e s' appiatta;
Segretario soldato sol ritiene,
Acciò lo guidi e seco lui combatta,
E motteggiandol non ispinga avante
Il duce pusillanime e tremante.

64.

Quindi è che può soffrir pubblicamente
Percosse, villanie, pubblico smacco;
Parasito buffon del più potente
Spregevol servo adulator vigliacco,
Per costante sistema inganna e mente,
E o ruba ei stesso, o tiene ad altri il sacco,
E dove aperta forza usar si nega
L' ascosa frode e 'l tradimento impiega.

65.

Quindi i vil usi ed i solenni torti
Ch' ognor fansi all' onesto, al giusto, al vero,
Quindi contro le drude e le consorti,
L' abbominevol trattamento fiero,
Le vïolenze, i procurati aborti,
Quindi nè in sul cammino il passeggiero,
Nè in mezzo alle cittadi all' aere scuro
Dal nobil ladro è in Mogollìa sicuro.

66.

D' ogni opra alfin, d' ogni viltà più indegna,
Ond' uom del volgo arrossirebbe altrove,
Il gentiluom di Mogollia non sdegna
Di dar solenni e replicate prove,
Crime impunito in altro crime impegna,
E l' esempio comun vince e rimove
L' altrui ribrezzo, ed il contagio istesso
Dall' uom si estende in sul più fragil sesso.

67.

Perciò vedrai sovente illustri dame
Che vantan rango, titoli e natali,
Esposte alla miseria ed alla fame;
Dai lor mariti barbari e brutali
Traffico far vituperoso, infame
Di prostitute femmine venali,
E le nefande scuole e i seminarj
Aprir d' oscenità nei lupanarj.

68.

Or questa venerabile ed egregia
Razza di gentiluomini, quantunque
Di chiara antica origine si pregia,
E, di sè stessa al paragon, qualunque
Eterogenea nobiltà dispregia,
Pur omaggio servil presta a chiunque
Gode il sovran favor, ed in quel caso,
Come dicea poc' anzi, era Tommaso.

69.

Cotal digressïon fatta in conciso
Ben è dover ch' al punto mio rivenga:
Tommaso il giorno stesso ordin preciso
Diè, che qualor Siveno a lui ne venga,
Senz' altro annuncio o preventivo avviso
Tosto si faccia entrar, nè si ritenga,
E nel medesmo tempo egli s' espresse
Chi far entrar o non entrar dovesse.

70.

L' altro dì venne a lui di buon mattino
Osmida, primo medico di corte;
Osmida, al cui saper cede il destino,
E le febbri ubbidiscono e la morte,
Spilorcio e parlator, che da Nanchino
Sen venne in Caracora a cercar sorte,
E sorte ivi trovò, cariche ottenne,
Ed alla gran catastrofe intervenne.

71.

Le cronache segrete e scandalose
Di que' tempi parlaron di costui,
Come se avesse un pocolin di dose
In certi fatti alquanto ambigui e bui,
Onde a molti divenner sospettose
E le sue droghe ed i farmaci sui,
Dunqu' egli presentossi a Scardassale,
Poichè porta non v' è chiusa ad uom tale.

72.

Signor, se non di vista, almen per fama,
Certamente, dicea, conosci Osmida,
Alla cura di cui la tua gran dama
I preziosi giorni suoi confida;
Io quello son, e la sincera brama
Ch' ebbi ognor di servirti, a te mi guida;
Se non venni finor, pria lasciar volli
Tempo a sfogarsi ai cortigian mogolli.

73.

In vigorosa sanità perfetta
A quel ch'io veggio, or, grazie a Dio, tu sei;
E così mai nel caso il ciel ti metta
D' aver bisogno de' soccorsi miei;
Ma creder sì comune e sì ristretta
La sfera de' talenti in me non dei,
Oltre alla mia dottrina e a' miei rimedi,
Esser util poss' io più che non credi.

74.

Nè persona han di me più necessaria
Il favorito, il minister, lo stato,
Perciò la corte e nobiltà primaria
Spesso di sua fiducia hammi onorato.
Se d'alcun che t'annoia o ti contraria;
Restar brami tranquillo e vendicato,
Per me senz'altro strepito e schiamazzo;
Uscir puoi di molestia e d'imbarazzo.

75.

Tommaso a tal misteriosa offerta
Non sa che dirsi, e stupido rimane;
Ma non vuole cercar più chiara e certa
Spiegazïon delle parole strane,
E qual uom che non badi o non avverta
A dubbia illusïon di cose arcane,
Sviò il discorso, e di risposta invece
Sovr' altri oggetti altri quesiti fece.

76.

E domandò se molti e gravi allora
Sotto la cura sua fosser gl' infermi;
Risponde: alcun non avvi in Caracora
Che per medico suo non brami avermi,
Ossia che 'l fortunato esito ognora
L' opinïone a mio favor confermi,
O che chiunque il prence e i grandi medica,
Sovra tutto 'l comun s' esalta e predica.

77.

Ma quivi inoltre a malattie reali
Prodotte per lo più da Bacco o Venere;
O da stravizi e intemperanze tali,
Onde più morbo abitual si genere,
Curar m' accade i simulati mali,
Cui fan d' uopo rimedi d' altro genere;
E in ambo i casi v' è chi si compiace
Di creder l' opra mia molto efficace.

78.

Quei ch' in pubbliei impieghi, exempli grazia
Contro il dover, contro la fè prevarica;
E 'l giusto e l' innocente opprime e strazia;
Onde a ragion perde salario e carica,
E del principe incorre in la disgrazia;
Per qualche testa infin balzana e scarica,
Che scialacquate ha le sostanze tutte
In crapule, in bagordi, in giuochi, in putte.

79.

Poichè in misero stato e senza speme,
Mezzo o compenso alcun più non ritrova;
Onde risorga dall' angustie estreme,
Dell' industria tentar le vie gli giova:
Di finto accoramento angesi e preme,
Acciò il cuor di Cattuna a pietà mova,
E sollievo gli dia straordinario,
E gli renda la carica e 'l salario.

80.

Altri per non marciar contro il nemico,
E fuggir il periglio e l' inquietudine,
Istinto all' uom sì natural, sì antico,
Pronto ha ognor qualche incomodo o egritudine,
Ed io buon uom per compiacer l' amico,
E d' offerto profitto in gratitudine,
Coll' attestato e colla fede mia,
Non sdegno autenticar la malattia.

81.

Mentre così quel ribaldon favella,
Recava il camerier, ch' ivi si rese,
Entr' aureo vaso acqua fervente, e in quella
Infuse avea dell' arboscel chinese
L' aromatiche foglie, e thè s' appella.
All' europeo, che l' uso poi ne apprese,
Per un immenso mar fin da quel sito
Gliel reca in oggi il mercatante ardito.

82.

Di confortar lo stomaco digiuno
Propose a Osmida il cavalier d' Irlanda,
Onde con latte e burro allor ciascuno
Sorbì la dïuretica bevanda;
Quando in camera entrar videro alcuno:
Levossi Osmida e si tirò da banda;
E Tommaso che vide esser Siveno,
Corsegli incontro e se lo strinse al seno.

83.

Osmida all' amichevole accoglienza
Conoscendo che amici e confidenti
Eran essi, fe' lor la riverenza,
E partissi senz' altri complimenti;
Siveno, che a costui fatt' avvertenza
Non avea alcuna in su i primi momenti,
Nel partir ch' egli fe', gli occhi in lui fisse,
Lo riconobbe, e a Scardassal poi disse:

84.

Signor, che veggio mai! tu con colui
Osi a mensa sederti? e seguir puoi
La comun voce e 'l tristo esempio altrui?
Oh, se te a fin funesto espor non vuoi,
Fuggi l' infausta compagnia di lui,
O ch' io non so sicuri i giorni tuoi;
Che chi una volta ad opre inique è avvezzo,
Vende la scelleraggine a vil prezzo.

85.

Tommaso che a sè stesso bada ognora,
Del medico l' equivoco parlare
Coi detti di Siven combina allora,
E in guisa tal comprender può l' affare,
Più che compreso non l' avea finora;
L' amico ringraziò del salutare
Avviso, e gli promise, che del falso
Osmida mai non si saria prevalso.

86.

È poscia domandogli in che potria
Mostrargli mai la gratitudin sua,
Che tutta ancor la sua fortuna avria
Ben volentier seco divisa in dua;
Siveno allor: Intenzïon la mia
Non fu mai d' impiegar l' opera tua,
Pur m' è d' uopo impiegar nel duro caso
Tutto il poter del general Tommaso.

87.

Soggiunse poi: diciotto Lune omai
Il giro lor fero alla terra intorno,
Dacchè qui venni ed i mogolli assai
Ed assai questo imperïal soggiorno
Vidi e conobbi, e alfin determinai
Alle contrade mie di far ritorno;
Ma facile è l' ingresso in Caracora,
Ed ardua e dura impresa uscirne fuora.

88.

Giusta i lor stravaganti usi arbitrarj
Nove volte annunciai la mia partenza
Ne' pubblici cartelli e ne' diarj,
Poi di partir segnaron la licenza
Circa diciotto o venti segretarj,
Ed altri che hanno simile ingerenza,
Onde per cosa rara in tasca io porto
Trenta volte segnato il passaporto.

89.

Ma pria voller saper la patria, il nome,
E ciò che avea pensato, fatto e detto,
Famiglia, rango, e dove, e quando, e come;
E s' io credevo in Cristo o in Maometto;
Osservaro il color, il pel, le chiome,
L' abito, li calzoni, il fazzoletto,
Il portamento, gli atti e la statura,
E d' ogni membro preser la misura.

90.

Perchè qui venni ancor vollero intendere,
E la ragion per cui volea partire,
E qual era il cammin ch' io volea prendere,
E ove di qua partendo i' volea gire,
E voller tutto per iscritto stendere
Ogni parola, ogni atto, ogni desire;
Ed in siffatte seccature strane
Passaron più di quattro settimane.

91.

Poi tutta scombussar la roba mia,
Libri, memorie, portafogli e carte,
Mantelli, abiti, scarpe e biancherìa,
E d' ogni capo fer licenza a parte
Acciò 'l tutto potessi portar via,
E alfin, siccome è astretto ognun che parte,
Di tor meco i cavalli ebbi il permesso,
Con ordin di partir quel giorno istesso.

92.

Ma quello stesso dì partiva Teco
Duce mogol che già verso il Catai,
E dugento tràea cavalli seco
Perchè 'l bagaglio non finiva mai,
Sicchè un solo caval da prender meco
Per quanto seppi dir non impetrai,
Onde dovetti necessariamente
Differir la partenza al dì seguente.

93.

Ma di partire allor non fu possibile,
Perchè omai la licenza era spirata,
E convenìa per legge impreteribile
Andar di nuovo per la strada usata;
Io bestemmiai vessazïon sì orribile
E Caracora e chi l'avea piantata,
E quindi venni a te ben persuaso
Che a mio favor tutto farai, Tommaso.

94.

Dicon che tai cautele adopran quivi
Acciò che il debitor furtivamente
Di qua partendo il creditor non schivi;
Ma non provveggon poi che pienamente,
Partendo, i creditor non restin privi
Di ciò che lor si dee somma o valsente,
Quindi non debitor per tal soffr'io
E creditor ritrar non posso il mio.

95.

Soffri che il dica : il popolo mogollo
Par che fatto non sia per esser culto,
Natura è a lui matrigna, e destinollo
D' altier despoto a sostener l' insulto,
E a servil giogo assoggettargli il collo ;
Tal resti, e tal sarà barbaro e inculto ;
Ma s' esser poi legislator pretende,
Ridicolo e spregevole si rende.

96.

Bassò gli occhi Tommaso, e assai l' increbbe
L' angustia dell' amico, e la stranezza
Del barbaro costume, ed onta n' ebbe ;
Ma per mostrargli quanto l'ama e apprezza,
Disse che a suo favor tutto farebbe ;
Quei ringraziollo della gentilezza,
Congedandosi poi partir volea ;
Ma Tommaso arrestandolo dicea :

97.

Dunque parti Siven ? E lasciar vuoi
Me fra le insidie avvolto e fra i perigli
Senza la scorta de' gran lumi tuoi,
Senza il soccorso degli tuoi consigli ?
Ove amico potrò ritrovar poi,
Che in savio avvedimento ti somigli ?
Ma se hai fisso partir, potessi pria
Mostrarti almen la gratitudin mia.

98.

A cui Siven: Tu divenisti omai
In Mogollìa troppo importante oggetto,
Conversar teco è periglioso assai,
Poichè 'l livor, la gelosia, 'l dispetto,
Ti stanno intorno e non ti lascian mai,
E scandagliano ogn' opra ed ogni detto,
Pronti a volger nell' ultima rovina
E te in un tempo e chi ti s' avvicina.

99.

Per altro assai sicuro e persuaso
Del generoso animo tuo son io,
Nè la grata memoria di Tommaso
Mai si cancellerà dal petto mio,
Così d' ogni funesto e avverso caso
Ti scampi, amico il ciel: rimanti, addio,
Ti lascio in braccio alla propizia sorte,
S' ella cangia, tu opponle un' alma forte.

100.

Tommaso diegli un foglio, in cui la gente
Di governo, dogana e d'ogni classe
Pregava che passar liberamente
Col seguito e bagaglio si lasciasse
Il latore e ostensore del presente;
Siveno nel partir di tasca il trasse,
E aperto e steso se lo pose al collo,
Chè legger lo potesse ogni mogollo.

101.

Del favorito al rispettabil nome
Più che alla stessa autorità sovrana
S'inchinan tutti; e dove, e 'l quando, e 'l come,
Più non cerca il governo e la dogana;
Di contrabbando passin pur le some,
Ch' ove parla il favor la legge è vana;
Così Siveno alla novella aurora,
Mercè Tommaso, uscì di Caracora.

102.

E rivolgendo alla città le ciglia:
Scuoter, dicea, la polve tua mi pregio;
Non conosciuta ispiri maraviglia,
E conosciuta ispiri sol dispregio,
Grazie all' amor del ver che mi consiglia,
Pesai del giusto alla bilancia il pregio
D' ogni tuo vanto, d' ogni tua persona;
Felice l' onest' uom che t' abbandona!

Fine del quinto canto.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Move guerra il Mogol contro il Geppano,
E tutto arma il poter della marina;
De' ribelli alla testa il fier Turcano
Contrastar osa il trono a Turracchina,
E peste e fame allor di Gengis Kano
All' impero minaccia alta rovina;
Grande emigraziön segue, e la flotta
Dispersa è in mar, disalberata e rotta.

1.

Veggo che intorno l' aere s' imbruna,
Odo da lungi il tuon che rumoreggia,
Globo di nere nubi insiem s' aduna
In Caracora, e folgora, e lampeggia,
E alto sterminio, alta fatal sfortuna
Ormai sovrasta alla superba reggia;
Ecco, squarcian le nubi il fosco velo,
E spettacol lugubre appare in cielo.

2.

Veggo gran carro uscir fra tuoni e lampi,
Dal sen dell' ombre tenebrose e oscure,
Che trascorrendo per gli aerei campi,
Carco d' abominevoli sozzure,
Par ch' orme di terror imprima e stampi.
Stansi tre spaventevoli figure
Orribilmente d' uman sangue intrise,
Vista crudel! su ferreo carro assise.

3.

Colei che d' armi sovra una catasta
Siede con sparse e sanguinose chiome,
E scuote accesa face e vibra l' asta:
Ella abbattuti ha i grand' imperi, e dome
Le monarchie famose; ella devasta
La terra tutta, e fra noi Guerra ha nome.
Come al nume di lei le genti insane
Scannan sull' empio altar vittime umane!

4.

E colei che di buoi, pecore, agnelli,
Colle pupille torbide e funeste,
Sovra fetide giace e lorde pelli,
Pallida in volto e lacera la veste,
E di sordido lin fascia i capelli,
E mostra schife piaghe: ella è la peste;
Nè la falce di morte in altre mani,
Eccidj fe' sì barbari e inumani.

5.

L' altra, che sembra squallido schelètro,
D' orrida cute e di scarnito ossame,
E con lo sguardo illividito e tetro
Divora osceno cibo, e eibo infame,
E morde umane membra in sul ferètro:
Ella, esecrabil mostro! ella è la fame;
Cieca e rabbiosa a ogni delitto corre,
E 'l delitto e sè stessa odia ed abborre.

6.

Queste son le Tisifoni e Megere
Uscite fuor dalle tartaree porte,
Queste son le spietate e le più fiere
Ministre inesorabili di morte;
Malor non v' è ch' alle provincie intiere
E a' vasti regni più gran stragi apporte,
Nè sotto altro flagel più crudelmente
Gemette mai l' umanità dolente.

7.

L' angel sterminator guida e conduce
Il feral carro per l' eterea strada:
Riconosco ben io l' infausta luce,
E 'l balenar della fulminea spada,
E le grand' ali al tergo, e il guardo truce;
Guai dovunque il gran colpo a cader vada!
Temete o regni l' ultima rovina,
L' angel sterminator già s' avvicina.

8.

Egli è, che i primogeniti d' Egitto
Percosse, e 'l Sol di tenebre coperse;
Egli punì di Sodoma il delitto,
E la cittade in cenere converse;
E dopo il memorabile tragitto,
Di Faraon gli eserciti sommerse;
L' onnipotente sdegno a lui commette
Le grandi formidabili vendette.

9.

Al gran fragor dell' ampie ruote, al fiero
Scontro della volante orribil mole,
Poco mancò che fuori di sentiero
Gli spaventati corridor del Sole
Non errasser pel ciel, come già fero,
Per non mirar l' incestuosa prole,
Che a Tieste servì, nella nefanda
Mensa, di detestabile vivanda.

10.

Ma già 'l tremendo carro a terra scende
Con torti giri, e sovra Mogollia
Gettasi, e ovunque van le larve orrende,
Seccan l' erbe e le piante, e in sulla via
Guerra ver Caracora il cammin prende,
E forieri alla reggia intanto invia,
Ambizïone e Orgoglio, e a lor fu dato
Titol di gloria e di ragion di stato.

11.

Non già l' altera vedova d' Ottai
Della brillante illusïon s' accorge;
E allora fu che incominciaro i guai;
Ch' or qui narrar occasïon ci porge:
Popolosa e possente oltre il Catai
Alquanto verso borea isola sorge,
Or Zippanto, or Geppan l' eoa favella
Chiamolla un tempo, ed or Giappon s'appella.

12.

Toto per qualche sua segreta vista,
O per qualche suo fin privato, ascosto,
L' impresa progettonne e la conquista.
Quando in consiglio fu l' affar proposto
Contraddittor non ebbe, o antagonista;
Fu di concerto unanime risposto:
Toto propon? Toto lo vuol? si faccia;
Cosa ingiusta non v' ha, sol ch' a lui piaccia.

13.

E fin a quando, o consiglier, che savi
Discussori del giusto esser dovete
E di ragion sostegni, i vili schiavi
Del poter, del favor, delle monete
E degli ingiusti altrui disegni pravi
I mercenarj approvator sarete?
E fin a quando voi, vil stirpe rea,
Il sagro coprirà manto d'Astrea?

14.

Caslucco, a vero dir, nel primo istante
Mostrossi alquanto di parer contrario,
Ma fermezza non ebbe e cor bastante
D' opporsi al potentissimo avversario,
Perch' egli avea per massima costante
Non essere l' onor sì necessario,
Quando non è 'l dover che si prescrive,
Praticabil frà quei con cui si vive.

15.

L' affar deciso, Totò e Turracchina
Ch' erano due politici coi fiocchi,
Chïusi in gabinetto una mattina,
E fra lor discorrendola a quattr' occhi,
Misero fuor tutta la lor dottrina
Empiendo un foglio intier di scarabocchi;
E con sensi confusi e con stil rozzo,
Del manifesto stesero l' abbozzo.

16.

E poi lo consegnaro a Tiribara,
Eloquente scrittor, che per cotesti
Affar feron venir fin da Bocara,
E per comporre editti e manifesti,
Avea tal arte e abilità sì rara,
A forza di sofismi e di pretesti,
Che quelle filastrocche e gran chimere
Si prendean per ragion solide e vere.

17.

Dunqu' egli un bel manifesto compose
Con sua fina rettorica perizia,
E cercò pallïar con sontuose
Frasi, la vïolenza e l' ingiustizia;
E per tal guisa ragionò le cose,
Da sedur l' altrui credula imperizia;
E per darvene idea convenïente,
Egli era in circa del tenor seguente:

18.

» L' invitta, l' immortal, l' onnipotente
» Turracchina, gran Kan di Tartarìa,
» Più a lungo omai con occhio indifferente
» Non potendo veder che tuttavia
» Il regno del Geppan indipendente
» Osi restar di sua gran Kanerìa,
» Si vede astretta alfin contro il Geppano
» Que' mezzi usar, che Dio le ha posti in mano.

19.

» Ma per istinto a lei connaturale,
» Che ognor la porta a procurar il bene,
» E per amor d' umanità, del quale
» Le materne sue viscere son piene,
» Desiderando prevenir il male,
» Che da' moti di guerre ognor proviene,
» Lusingarsi ella vuol che 'l geppanese
» All' armi sue non opporrà difese.

20.

» Che se contro ragion s' ostineranno
» Que' popoli a una vana resistenza;
» E per siffatte guise stancheranno
» Del suo cor la bontade e la clemenza,
» Distor non potrà i mal, che ne saranno
» Trista ma necessaria conseguenza,
» E a sè stessi imputar dovran, se tutto
» Vedranno il lor paese arso e distrutto ».

21.

Con tali raziocinj e tai proteste,
Turracchina, o Cattuna, in quello scritto;
E con altre ragion simili a queste,
Sugli altrui stati s' arrogava il dritto;
E colle espressïon miti e modeste
Copria l' insulto, e raddolcia l' editto;
Poi Turracchina a leggerlo si rende
Al ministro dell' estere faccende.

22.

Già declinava il Sol verso la sera,
E allor Custai sortia dal desinare,
Ed in quell' ora accostumato egli era
Sul sofà porsi alquanto a riposare;
Dava ordin sonnacchiando, e in tal maniera
Solea spedir qualunque grand' affare,
E in verità che 'l povero Custai
Pei gravi affar non avea tempo mai.

23.

Perocchè il giorno s' imbruniva appena,
Che giuocar quattr' orette avea costume,
Quindi a lauta sedeasi e lunga cena,
Poi crocchio e giuoco ancor finchè 'l barlume
Trasparia dell' aurora, e a pancia piena
Andava allor a ritrovar le piume,
Nè levavasi infin che 'l Sol non era
Giunto quasi a metà di sua carriera.

24.

E con bevanda e lieve cibo allora
Solea rifocillar gli spirti un poco,
E poscia in cavalcar spendea qualch' ora;
Poi pranzo, e spesso avanti pranzo il gioco;
E se gli affari andavano in malora,
Tempo a pensarvi ei non avea nè loco;
Ed odi intanto dir, se chiedi ascolto:
Custui non può, egli è impedito molto.

25.

Credi allor ch' egli immerso abbia il pensiero
In vasti oggetti a meditar profondo,
La mole in sostener di tanto impero?
Ei regola il destin d'Asia e del mondo,
Mentre le carte in man tiene e 'l bicchiero,
E d' ogni grave affar deposto il pondo,
Con sonnacchiose ciglia, e non satolle
Fauci, trae le lungh' ore in ozio molle.

26.

Quanto i giudizi vostri, o menti umane,
Quanto lungi dal ver errando vanno!
Quanto il baglior dell' apparenze vane
Voi facilmente indur può nell' inganno!
Spesso paiono a voi sublimi, e arcane
Cose, ch' orma di grande in sè non hanno,
E lo straordinario e 'l portentoso,
Trovate in tutto ciò che v' è nascoso.

27.

L' uom grande in ogni sfera è ognor sì raro,
Che quei che per divini alti intelletti
Passan sovente presso il mondo ignaro,
Il debol conoscendone e i difetti,
Trovansi col comune andar del paro,
E l' autorevol tuono e i gravi detti
Dell' imperito ammirator che gli ode,
Attira lor non meritata lode.

28.

Inver lo sregolato intemperante
Tenor di vita che Custai tenea,
Omai non atto alle diverse e tante
Cure del minister quasi il rendea;
E corpulento e pien d' umor peccante,
Bisogno d' ozio e di riposo avea;
E perciò, quando quella dicerìa
Tiribara leggea, Custai dormìa.

29.

Pur si destò sul fin della lettura,
E per mostrar superïor talento,
Sbadigliando osservò ch' alla scrittura
Doveasi fare qualche cambiamento,
E con tuon decisivo e con altura
Suggerì le parole e 'l sentimento
Che si dovea sostituire in vece
Di quel che Tiribara in prima fece.

30.

Tiribara a Custai mostrò umilmente
Che ciò l' ordine e 'l senso invertirebbe;
Ma Custai ripigliò: taci insolente;
Ogni ordin mio da te eseguir si debbe.
Al pover Tiribara estremamente
L' ordine e 'l tuon con cui fu detto increbbe,
E fra sè disse: oh il gran ministro è questo!
Dormendo ei fa men male assai che desto.

31.

Ma poichè quei ch' è in dignità maggiore,
E sia quanto si vuol d' ingegno corto,
Crede talento aver più del minore,
E l' un sempre ha ragion e l' altro ha torto;
Perciò 'l nostro politico scrittore
Il pensier di Custai sconnesso e storto,
Al pensier suo, benchè opportuno e dritto,
Sostituendo, sfigurò l' editto.

32.

Poi d' ordin di Custai quella scrittura
  Portò a Cattuna, come fea sovente,
  E come ch' era di gentil figura,
  L' umore in lei solleticò talmente
  Che, per quanto il mio codice assicura,
  Coll' opra della scaltra confidente,
  In questo istesso dì col segretario
  Cattuna ebbe un affar straordinario.

33.

O fu a Tommaso allora il fatto ignoto,
  O se non l' ignorò finse ignorarlo;
  Ma 'l vegliante e perspicace Toto
  Guari già non istette a traspirarlo,
  Che per tutto avea gente, e d' ogni moto
  E d' ogni novità pronta a informarlo,
  E gelosia e timor assiduamente
  Lo rendean sospettoso e diffidente;

34.

Tosto egli 'l seppe, e al vivo gliene increbbe;
  Poichè Cattuna (e ciò piccollo assai),
  Gliel nascose, e fiducia in lui non ebbe,
  E perchè Tiribara da Custai,
  Ch' ei non ama, dipende, e che potrebbe
  Fargli del torto e procurar de' guai,
  Che può in suo danno del favor far uso
  Da quei diretto un favorito intruso.

35.

E come di ragion si mise in furia
Contro l' infame complice Turfana,
E la minaccia, e la maltratta, e ingiuria
Come fomentatrice e vil mezzana
Della regnante imperïal lussuria,
E fe' brutto sembiante alla sovrana;
E la mogolla maestà suprema,
Di Toto a un sguardo impallidisce e trema.

36.

Genj, che della tartara regina
Fidi custodi al fianco ognor sedete,
E ogni remota piaggia e peregrina
Del suo gran cor, del suo gran nome empiete,
Del mondo ai sguardi l' anima piccina
E 'l timor pusillanime ascondete;
Voi Toto e lei tornate in pace, e intese
Per voi fian le lor cure a più alte imprese.

37.

Cattuna allor si diè gran pena e moto
Per non mancar de' mezzi necessari,
Circa al tesor, che confidato a Toto
Si riserbava agli usi militari,
Fu ritrovato affatto esausto e voto,
Che in proprio uso distratti avea i danari,
Chè differenza non ponea quel bue
Tra le pubbliche entrate e tra le sue.

38.

La cassa, che Taccar, delle marittime
Forze amministrator, avea in deposito,
Per ispese or supposte, ora illegittime,
Vuota trovossi ancor; ma in un esposito
Taccar provò che state eran legittime,
O a tempo e luogo lor fatte a proposito;
Visitar l' altre casse, e parimente
Danaro vi trovaron poco o niente.

39.

Furo arrestati allor novantasei
Cassieri e segretarj subalterni,
Di furto e infedeltà complici rei,
E ne' stranieri affari e negl' interni;
E come ancor ne' stati europei,
E negli antichi tempi e nei moderni
Spesso è accaduto in simili processi
Vi fur trovati rei li capi stessi.

40.

Anzi, mentre una tal revisïone
Si gia continuando, e 'l sindacato
Per scoprir le colpevoli persone,
Sì general trovossi il peculato
Fra i grandi di maggior distinzïone,
Che sottoman fu l' ordin rivocato
D' inquisir sopra il pubblico danajo,
Per non istuzzicar troppo il vespajo.

41.

Ma fecondi in compensi i progettisti,
Immaginar per rïempir le casse
E su gli agricoltori e su gli artisti
Nuove imposizïoni e nuove tasse,
E dispogliar de' suoi stentati acquisti
La più laborïosa ed util classe;
Molti allor per sottrarlo agli esattori
Il frutto seppellir de' lor sudori.

42.

Poichè qual altro scampo in pace o in guerra
A quella schiava e miserabil gente
Rimaner può, se non celar sotterra
I poveri guadagni, il lor valsente,
Che non custodia mai ben chiude e serra,
Contro l' avidità fiera, insolente,
Degli esattor del pubblico testatico,
O del padron scorticator più pratico?

43.

Poscia a forza i villani e i contadini
Al servigio arrolar della marina;
Quei disertaro a truppe, onde assassinj
Da ogni loco s' udìan furto e rapina,
E infestati ne fur tutti i confini
Da gente dissipata e malandrina;
E benchè dato fosse ordin sopr' ordine,
Porre invan si tentò freno al disordine.

44.

Capo si fe' Turcan de' malcontenti
E di quelle masnade vagabonde;
Barbari avea i costumi e i sentimenti,
Ma la mente all'ardir mal corrisponde;
E poichè in breve liberi e contenti,
Come nell'aria augei, pesci nell'onde,
Promette farli d'ogni vincol sciolti,
Seguaci egli ebbe risoluti e molti.

45.

S'uniron tosto al tartaro ribelle
Quei che d'aspro padron gemevan sotto
Il duro giogo, e quei che le novelle
Gravezze alla miseria avean ridotto,
E di sorte miglior le vane e belle
Lusinghiere speranze avean sedotto,
E altri d'umanità privi e di fede,
Tratti sol dal desìo di furti e prede.

46.

Alla testa Turcan di simil gente,
Borghi e villaggi a saccheggiar si pose,
Devastò le campagne, e arditamente
Nel centro dell'impero entrar propose;
Come improvviso e rapido torrente
Che gonfio d'acque torbide e fangose
Scende da alpestri balze, argine e sponda
Urta, abbatte, soverchia, e i campi inonda.

47.

Ciascun temendo l' ultima rovina,
Crede che nulla mai resister deggia
Al feroce Turcan che s' avvicina;
E per fin dentro alla mogolla reggia
Il cor palpita in seno a Turracchina,
Benchè affettar tranquillità si veggia;
Costernata è la corte epicurea,
E venne a Toctabei la dïarrea:

48.

Benchè ogni moto di ciascun s' osservi,
Per prevenire ogn' improvviso insulto,
Pur temean che in città gli schiavi, i servi,
Non eccitasser subito tumulto,
Poichè Turcano intelligenza avervi
E possente potria partito occulto,
Onde nessun dentro le proprie mura,
Il ben, la vita sua, crede sicura.

49.

Nè tal timor, inquïetudin tale,
Erano figli di sospetto vano;
Ma si scorgea il fermento universale
Nell' inquïeta plebe e nel villano,
Che vuotando la ciotola e 'l boccale
Applaudia nelle bettole a Turcano,
E il graduato ceto pauroso
Tremava a quel clamor sedizïoso.

50.

Toto e altri pusillanimi ed imbelli
Cortigiani, che non avean disegno
Nè coraggio d' opporsi a que' ribelli,
Consiglio suggerir vigliacco, indegno:
Di raccorre danar, oro, giojelli,
E abbandonar la capital del regno,
E trasportar in sedi più lontane
La sede dell' impero e del gran Kane.

51.

Non sì tosto sentor Tommaso n' ebbe,
Che portossi a Cattuna, e dal pensiero
Di fuga la distrasse, il qual potrebbe
Il ribellante stuol render più altero;
E in lei il coraggio e la fiducia accrebbe
Di sostener la dignità d' impero,
Ma tranquillar gli impauriti e molli
Spirti non può de' cortigian mogolli.

52.

E se in quel primo general scompiglio
Dritto alla capital Turcan venìa,
E con prudente e provvido consiglio
Ai disgustati grandi allor s' unìa,
Cattuna, impero e trono era in periglio,
E gran rivoluzïon forse seguìa,
Che la plebe mogolla oppressa e schiava
Qual suo liberator lo riguardava;

53.

Ma in vece d' ir dove interesse il chiama,
E rivoltoso popolo l' attende,
Secondando de' suoi l' ingorda brama,
Gli opportuni in predar momenti spende,
E se magnati incontra o bonzi o lama,
O impender falli, o di sua man gli impende;
E con sì truci modi e violenti,
Contro i grandi irritossi, e più possenti.

54.

Coi più famosi generali allora,
E coi duci minor nelle diverse
Guerriere imprese, entro l' impero e fuora
Le militari forze eran disperse,
E in quelle che per uso in Caracora
Rimaser, non potea fiducia averse;
Onde al periglio esposta, e mal difesa
Era contro la forza e la sorpresa.

55.

Pieno di marzial nobile ardire
Tommaso allor si presentò a Cattuna:
Che più s' attende, incominciolle a dire,
E non armi, e non gente ancor s' aduna?
Nè duce ancor vegg' io disposto a gire
Contro il fellon, che resistenza alcuna
Non incontrò finor, che degli infesti
Assidui ladroneggi il corso arresti?

56.

Eccoti il braccio mio, poichè ripugna
Altri esporsi al cimento, ecco la spada,
Che, dove l'uopo il chiede, e onor, s'impugna:
Lascia con piccol stuol, lascia ch' io vada
A dissipare, e in breve e facil pugna
Sterminar la spregevole masnada,
Pria che la troppo omai lunga indolenza,
E l' audacia n' accresca e l' insolenza.

57.

E se pur anche io son quel ch' esser voglio,
L' ardir de' tuoi risveglierò che langue,
E te tranquilla rivedrò sul soglio;
Che se fiss' è nel ciel ch' io resti esangue;
Degno sarà d' un gloriöso orgoglio
Che i beneficj tuoi paghi col sangue.
Cattuna alquanto sta pensosa e incerta,
Poscia abbracciollo, e ricusò l' offerta.

58.

Da chi, dicea, da chi Tommaso mio
Qualche conforto almen, se 'l tuo mi tolli,
Da chi consiglio avrò? ben conosch' io
Forse più che non credi i miei mogolli;
Tu solo in tempo sì perverso e rio,
Tu l' abbattuto mio coraggio estolli;
D' ogni intorno cercare invan mi provo
Valor, fermezza, e solo in te la trovo.

59.

Fin del sostegno delli duci miei
Più forti e fidi, il mio destin mi froda:
Battù, di cui forse fidar potrei,
Che ha generoso cuor, e par che goda
Dell' aura popolare, è lungi anch' ei,
E non molto di me forse si loda;
Ma Toto ov' è? dicea Tommaso, a' tui
Fianchi perchè nol veggio? Avresti in lui...

60.

Perchè, con amarissima ironìa
Cattuna interrompea, perchè mi vuoi
Rimproverar la debolezza mia?
Ben sento il motteggiar de' detti tuoi,
E sopra ciò forse di più s' aprìa,
Ma sovvenne Turfana, e Toto poi
Per presentare il generale Apua,
Che vien da lunge da una terra sua.

61.

Egli il più ardito, il più feroce e forte
Tra i generali fu di Gengis-Kano,
Vinse molte battaglie, e stese a morte
In aperta campagna il gran Tajano;
Morto poi Gengis-Kan, lasciò la corte,
E ritirossi in luogo ermo e lontano,
E alla campagna fra i villan si tenne,
E più ruvido e barbaro divenne.

62.

Di pel d' orso guarnito ha la berretta,
Ha gran mustacchi, e crin irsuto e bianco,
I calzari ha di rustica vacchetta,
Ed ampia fascia stringegli nel fianco
La casacca che scende alla gavetta;
Ha lunga scimitarra, e al lato manco
Dal collo gli pendea tasca di pelle,
Che contenea diverse bagattelle.

63.

E benchè d' anni pien, tutte rimembra
Le antiche imprese, e par conservi intatto
Il vigor giovanile in vecchie membra;
Ben l' accolse Cattuna, e l' uomo adatto
Per opporre a Turcan tosto le sembra,
E farglien volle la proposta a un tratto;
E la sua vanitade a un punto pose,
Onde accettò l' impresa, e le rispose:

64.

Poichè nel ballo vuoi che ancor rientre,
Cercherò quel ribaldo, e quest' acciajo
Colle mie man li caccierò nel ventre,
E di que' ladri poi farò un carnajo:
Così dicea quel fiero, ed in quel mentre
Bollir gli vedi come in un caldajo
Il sangue, e gli occhi avea turgidi e rossi;
Poi fe' la riverenza, e congedossi.

65.

Ma o ch' ella cattivar con impostura
 Si volesse del popolo l' affetto
 Zelo affettando, o che della paura
 Sia superstizïon spesso l' effetto,
 E 'l fragor d' una prossima sventura,
 Pietà straniera eccitar soglia in petto,
 Fosse il solito alfin desìo di fare
 Cosa straordinaria e singolare;

66.

Pubblico voto fe', che se potrebbe
 Scampare dal pericolo imminente,
 Ita peregrinando ella sarebbe
 A rendere le grazie al Fo vivente;
 E a quel digiuno antropo mostro avrebbe,
 Con abito dimesso e penitente,
 Con grato amor, con animo devoto,
 Recate di sua man l' offerte in voto.

67.

Intanto Apua daì più vicini lochi
 Fe' venir qualche truppa collettizia,
 Ma soldati son quei cattivi e pochi,
 Ond' arrolò una specie di milizia
 Di facchin, di staffier, d' osti e di cuochi,
 Feccia del volgo, e in quel mestier novizia,
 E quei che per le vie vendon le acerbe
 Frutta, e i lor beveron di biade ed erbe;

68.

E altra marmaglia, d'osceni e simili
Uffizj, avvezza a guisa di bestiame
A giacer nelle stalle e nei porcili
Sovra mucchj di fetido letame,
E pronta per meschin guadagni vili
A qualunqu' atto obbrobrïoso infame,
E a fare a prezzo di pochi danari,
I ruffiani, i carnefici e i sicari.

69.

Vuoti gli erarj son, ma spendio grande
Non dan però gli eserciti mogolli,
Poichè d'erbe, di radiche e di ghiande,
Come i bruti gli pasci e gli satolli,
Ed han comune il cibo e le bevande
E coi porci, e cogli asini, e coi polli;
E di soldo in ragïon lor si consente,
Rubare e saccheggiar impunemente.

70.

Questi i guerrieri son, che in quel periglio
S' armaron contro le ribelli torme;
E poichè nel terror, nello scompiglio,
Darsi lor non potero armi e uniforme,
A quell' armi ciascun diede di piglio
Ch' ebbe più pronte al genio suo conforme:
Ciascun come a lui piacque e come volle,
Le rozze conservò vesti mogolle.

71.

Indosso hanno un sajam sporco d' untume,
O pelle di capron schifosa e lorda,
Che stringersi alla cintola han costume
Con coreggia di cuojo, o grossa corda;
Lo strano abbigliamento e 'l sudiciume
Alla brutal fisonomia s' accorda,
E le lor foggie e costumanze varie
Portan tutto il caratter di barbarie.

72.

Invece di stivali o di calzetta,
Fascian le gambe con feltri e con stracci,
E a soafferon di sughero o vacchetta,
Di mal tessuto vinchio attaccan lacci;
Torreggia in sulla testa alta berretta,
E a' fieri spaventevoli mostacci,
Al rabbuffato crin, all' irta barba,
Rassembrano satelliti di Tarba.

73.

Qual se ignota cagion muove e disserra
Da sotterranei seni atro vapore,
S' offusca il giorno, e copresi la terra
Di nubi, di caligine e d' orrore,
Mugge per l' aere il tuon, e li fan guerra
I venti con orribile fragore,
Scoppia il fulmin, e cade la gragnola,
Che campagne devasta e le desola;

74.

Tale ad incendj ed a predar sol buona
Moltitudin movea contro Turcano;
Dubbiosa è tuttavia Toleicona
Se sul tron sederà di Gengis-Kano,
O se lo scettro d'Asia e la corona
Cedere alfin debba al rival villano;
Astrea torse lo sguardo, e non si volle
Impacciar nelle dispute mogolle.

75.

Compiuti i formidabili apparecchi,
Marciò il feroce Apua contro i ribelli;
Ove giungean tai ciurme, inermi vecchi,
Innocenti fanciulli, e donne imbelli,
Scannano, o ammaccan lor naso ed orecchi,
E metton fuoco a borghi ed a castelli;
Il turbine e la peste ovunque passa,
Tanti sterminj e tanto orror non lassa.

76.

In que' sterminj atroci, in quell' orrore,
Nel sanguinario istinto e furibondo,
Tutto consiste il tartaro valore,
Che del giogo mogol fe' sotto il pondo
Tanti imperj piegar per lo terrore,
Con cui tien fissi i stupid' occhi il mondo:
Conosci Asia una volta a cui tu applaudi,
Conosci a chi profondi omaggi e laudi.

77.

Ma veggo omai quelle masnade e queste
Venir a fronte, e queste a quelle opporsi,
Come per fame e per livor vedreste
Can rabbioso venir ringhiando a morsi,
Come nelle sarmatiche foreste
S' azzuffano talor orsi con orsi,
Contro birbe così birbe a battaglia,
E canaglia venir contro canaglia.

78.

Primier si mosse il capitan mogollo
Contro Marcuffo di Turcan cognato,
Diegli percossa tal tra capo e collo
Che al suol lo stramazzò morto gelato;
Poi contro Ursan lanciossi, e riscontrollo
Colla sciabola in alto, e sì spietato
Fendente scaricogli sopra un omero,
Che te lo dimezzò come un cocomero.

79.

Non lunge vede Agùo lama e profeta,
Che già a Turcan predetto avea l' imperio,
Un libro ha in mano e indosso una pianeta,
E s' accingeva in aria di misterio
A maledir Apua, ma Apua gliel vieta:
Di traverso gli fesse il mesenterio,
Insegnando a quel brutto babbuino
A far meglio da prete e da indovino.

80.

Ed altri ed altri in varie guise uccide;
Percote, urta, fracassa, e fora, e taglia;
Volge altrove Turcan l'armi omicide
E i mogolli squadron apre e sbaraglia,
Ma quando i suoi fuggir da lui si vide,
E 'l campo abbandonar della battaglia,
Uno scelto drappello ordinà e stringe,
E i fuggitivi a sostener lo spinge.

81.

Da capo a piè di doppio cuojo armato,
Grande è di membra e gran cavalla monta,
Ha lunga picca in man, la sciabla al lato,
E appesa al pomo una gran scure ha pronta;
Ocamor su destrier con pompa ornato,
L' asta imbrandisce ed il ribelle affronta;
Quei se gli scaglia incontro, e colla picca
Sul petto il coglie, e dall' arcion lo spicca.

82.

Cade rovescio, e nel cader appeso
Col manco piè dentro la staffa resta,
E con mètà del corpo a terra steso;
Il destrier spaventato, in sulla testa
Gran calci mena, e scuoter tenta il peso,
Sbuffa, fugge attraverso, e lo calpesta;
Il tristo spande il sangue e le cervella,
E lascia avvolte ai sterpi le budella.

83.

Ebro e a piè d' Ocamor seguìa un buffone,
Che in passando a Turcan le gambe afferra,
Ma all' urto del destrier cadde boccone
In su i ginocchi e colla faccia a terra,
E se gli rupper brache e cintolone,
Ond' ei far volle anche il buffone in guerra;
Si rivolge, e del nudo deretano
Lo spettacolo osceno offre a Turcano.

84.

Turcano alquanto sogghignando il guarda,
Ma tosto che il conosce per nemico
Impugna la lunghissima alabarda,
E pel passaggio fetido impudìco
Gliela introdusse colla man gagliarda,
E fattagliela uscir per l' ombellico
Impalato lo lascia in sulla strada,
Indi trascorre avanti, e più non bada.

85.

Dal fianco allor si dispiccò del zio
Il leggiadro Tesbin d' Apua nipote,
Che 'l quarto lustro non ancor compìo
E sparse avea di bel color le gote;
Misero! a cui di gloria il van desìo,
Il giovanetto cuor stimola e scuote,
E 'l suo fiero destin, ed il zio duce,
Ad immatura morte lo conduce.

86.

Invan per trarlo dal fatal periglio
L' amante afflitta tra le braccia il tenne,
Ch' ei pertinace nel fatal consiglio
Contro i ribelli con Apua sen venne;
Bagnò la bella sua di pianto il ciglio,
Che presaga parea di ciò che avvenne;
E pel ritorno suo fe' prieghi e voti,
Che per l' aere andar d' effetto voti.

87.

Venìa presso Turcan la sua mogliere,
Che in abito viril l' aspa e la rocca
Sprezzato avea per inseguìr le fiere;
Or tratta l'armi in guerra: un dardo scocca
Contro Tesbin, che al gorgozzal lo fere;
Quei versa in copia il sangue, e al suol trabocca
E muore, e nel morir morde la terra,
E maledice il zio, l'armi e la guerra.

88.

Apua, poichè estinto il garzon vede,
Insolita pietà risente al core;
Ma tosto l' ira alla pietà succede,
E sbuffando di rabbia e di dolore
Corre contro a colei, ch' egli nom pur crede;
Non attend' ella, e indietro il corridore
Rivolge, e quegli inciampa, e a quell'inciampo
Donna e destrier sossopra andar sul campo.

89.

La caduta a colei stracciò 'l cimiero
E sprigionò le chiome incolte e sparse,
E pei sforzi che fea sotto il destriero
Schizzar fuor l'ampie poppe, e donna apparse;
A spettacol siffatto il vecchio fiero,
Inferocì di nuovo, e di rabbia arse:
Ah bagascia! esclamò, baldracca oscena!
Tu dell' ardir mi pagherai la pena.

90.

In questo dir con barbaro dispetto
Su lei spinge il destrier, che colla zampa
Le calpesta e flagella il volto e 'l petto,
E sfregi e impronti orribili le stampa;
Di sì feroce crudeltà all' aspetto
In cor freme il ribello e in viso avvampa,
Spinge a battuto sprone la giumenta,
La scure abbraccia, e contro Apua s'avventa.

91.

Quei che venir lo vide, a lui si volse,
E menò un colpo, onde squarciato e rotto
Rimase ove calando il ferro colse
Il berretton di cuojo e lo zuccotto;
Si piegò sull' arcion, gli occhi travolse
Il villan fier a quel terribil botto;
Ma si riscosse, e cotal onta n' ebbe,
Che più irritollo, e forza e ardir gli accrebbe.

92.

Alzò a due mani la fatal bipenne
E a tutta forza sopra Apua la stese,
Ma 'l colpo quei schivò, che a cader venne
Del destrier sulla groppa, e al suol lo stese;
Corser le schiere allor, l' una sostenne
L' urto dell' altra, e 'l duce suo difese;
S' attacca intanto aspra baruffa e ria,
E lor malgrado i capitan disvia.

93.

In questo mentre Apua, ch' era in piè sorto,
Per le pendenti redini afferrato
Destrier, che solo errar non lunge ha scorto,
Vi monta su, chè quel che avea montato,
A terra giace disvenato e morto;
E anche Turcan di berretton ferrato
Di nuovo armò la mal difesa testa,
E la battaglia a rinnovar s' appresta.

94.

Quindi il duce mogol, quindi il rubello,
Al feroce destrier lentando il morso
Si van cercando, e fan crudel macello
Di chi gli arresta e lor traversa il corso;
Ma poichè invan più volte e questo e quello
Qua e là per riscontrarsi il campo ha scorso,
Il desìo di vendetta e l' ire altere,
Ambo sfogar sulle nemiche schiere.

95.

La discordia civil dalle profonde
Spelonche uscì del cupo averno, e seco
Trasse le furie d' uman sangue immonde;
E l' ira, e l' odio insano, e 'l furor cieco,
Lo spavento, e 'l terror colei diffonde;
Ovunque il guardo volge orribil bieco,
Tra le accanite schiere erra e si mesce,
La zuffa aizza, e strage, e orrore accresce.

96.

Non è nobil coraggio e valor vero,
Che queste schiere e quelle incontro mena;
Ma l' impunito di ladron mestiero,
Che legge alcuna, alcun poter non frena;
Il desìo di sottrarsi al giogo austero,
Il timor del castigo e della pena,
E la speranza alfin di migliòr sorte,
Anima quelle ad affrontar la morte.

97.

Anima queste il pregiudizio antico,
Che chi coll' armi gloriose in mano
Muore pugnando contro l' inimico
Della patria in difesa e del sovrano,
Eterno premio ottien dal cielo amico:
Tanto la passïon del cuore umano,
Tanto l' istinto di natura abbatte,
Prevenzïon che si succhiò col latte.

98.

Marte, che pria pendea dubbioso incerto,
Rese vittrici alfin d'Apua le truppe;
Che del rozzo Turcan più in armi esperto,
E in quello e in altri incontri il vinse e ruppe;
E molti di color con premio offerto
Poscia ridusse e coi danar corruppe,
Talchè gli amici suoi, la guardia sua,
Consegnaron Turcano al duce Apua.

99.

Allor costui sel fe' condurre avante
Carco di pesantissime catene,
E contro lui tanti improperj e tante
Villanie vomitò sconcie ed oscene;
Che Turcan riguardandolo in sembiante:
Apua, gli disse, ti conosco bene;
Perchè vinto son io, tu mi detesti;
Se fossi vincitor, mi aduleresti.

100.

Ma sentimi: il destin dette a noi dua
Condizïon di sudditi e di servi;
Non soffersi la mia, soffri la tua,
Io servir più non volli, e tu ancor servi.
Siccome l'esca appresso al fuoco, Apua
S'accese a quei rimproveri protervi,
E scaricogli un gran ceffone, e tosto
In cupa orrenda carcere fu posto.

101.

E poichè con crudele animo, e senza
Forma e metodo alcun fergli il processo,
Fu al patibol condotto, e la sentenza
Gli lesse il banditor, ov' era espresso,
Che per pietade e natural clemenza
Al reo il perdon Cattuna avea concesso;
Ma che dal concistoro e dal senato,
A infame e cruda morte era dannato.

102.

Poichè li primi capi al mondo in faccia
Pubblicamente fur giustiziati,
Degl' incauti villan posersi in traccia,
Che per boschi e campagne ivan sbandati,
Siccome dassi a cervi e a daini caccia,
E ne fer strazi orribili e spietati,
Che rammentar schiva il pensiero e geme,
E umanità ne inorridisce e freme.

103.

Disotterraro ogni padrone ucciso,
E in luogo suo lo schiavo ancor vivente
Poservi, e sopra lui di marcia intriso
Distesero il cadavere fetente,
Piedi a piè, ventre a ventre, e viso a viso,
E li riseppelliron nuovamente;
Perchè il padron, e vivo e morto ancora,
Star dee disopra, e 'l servo sotto ognora.

404.

Questi ed altri inventar barbari scempi
Contro quegl' infelici, e molte e varie
Torture atroci, ed inumani esempi
Diero di crudeltà straordinarie;
Cangia indole il mogol secondo i tempi,
E da viltade passa alla barbarie;
Superbo nelle prospere vicende,
L' avversità spregevole lo rende.

405.

Quei che 'l cor vile e l' anima codarda
Mostrò già nel periglio e nell' ambascia,
E al balenar d' un' asta od alabarda
Tremò come plebea vecchia bagascia,
Se forza o autorità non lo ritarda,
Contro gl' inermi incrudelir non lascia;
Pertanto l' inuman rio trattamento,
Tra que' popoli sparse alto spavento.

406.

E risolse di loro una gran parte
D' abbandonar la monarchia mogolla,
E ricovrarsi in più remota parte;
Senza consiglio e senza guida incolla
Le necessarie sue bagaglie, e parte
Con donne, e vecchie, e putte in fretta, e in folla,
E ver Tanguto posersi in cammino
Per indi in Cocbinchina ire o Tonchino.

407.

Di fatto tal ferocemente altero
Gli accolse il tonchinese e li protesse,
E in sul confin dell' uno e l' altro impero
Informe e vasto monumento eresse,
Acciò che all' Asia e all' universo intero
Nelle postere età ne rimanesse
Prova costante, ed immortal memoria,
De' mogolli a rimprovero, e a sua gloria.

408.

Coll' elmo in testa, e la corazza in dosso
Tutta di scabro e rustico metallo,
Scorgeasi smisurato alto colosso,
Che sovra un masso a forma di cavallo
Disconciamente stavasi a bisdosso;
Massiccia balza avea per piedistallo;
Colla sinistra imbraccia immenso scudo,
E colla destra impugna il brando nudo.

409.

Lo scudo imbraccia il gran gigante, e sopra
I fuggitivi popoli lo stende,
Onde dall' ira e insulti ostil li copra,
E impugna il nudo brando e li difende;
Descritto è 'l fatto in ampio sasso, e l' opra
Rimase in piè finchè dopo vicende
Varie di guerra, il vincitor mogollo
Sotto Catai 'l distrusse e diroccollo.

110.

Dietro intanto alle turbe fuggitive
Spedì truppe il Mogol, che gli emigranti
Sforzasser colle lor persuasive
A ritornar ov' eran stati avanti;
Ma le persone più spedite e attive,
Erano omai di là troppo distanti;
Onde raggiunte altro non fur che quelle
Ch' età debol ritarda, o sesso imbelle

111.

Or chi può dir quali empj strazj ed adri
Commiser quelle militar masnade?
Scannaro i putti in braccio alle lor madri;
Per bronchi, e selci, e asprissime contrade
Strascinaro le donne e i vecchi padri,
E li lasciar sventrati in sulle strade,
O nelle membra in pria mutili e tronchi,
Gli appeser nudi e capovolti ai tronchi.

112.

Intanto ove poc' anzi arder vedeste
La face funestissima di guerra,
Ora esterminatrice orribil peste
Ruota il crudel flagello, e infuria, ed erra,
E pei campi e per entro le foreste
Spars' era di cadaveri la terra,
Putridi effluvj indi esalando avièno
Di lor corruzïon l' aer ripieno,

113.

Onde chiunque alla barbarie, all' ira
Dei mogolli avanzò, dell' aura infetta
L' alimento pestifero respira,
Ed i semi di morte in sen ricetta.
L' orrenda lue per la città s' aggira,
E più infierisce, ov' ella è più ristretta;
L' alito d' uno in altro il mal diffonde,
Non che 'l contatto delle spoglie immonde.

114.

Quindi ognun per sottrarsi al fier periglio,
Ed al morbo di sè propagatore,
Prende spietato disuman consiglio
D' abbandonar chi langue al suo malore;
Fugge dall' egro genitore il figlio,
Fugge dall' egro figlio il genitore.
Per tutto erra il disordine, e per tutto
Spira tristezza, orror, spavento, e lutto.

115.

Giaccion appresso ai moribondi i morti
In sulle vie, e al misero che geme
Non v' è chi 'l guardo volga, o aìta apporti;
Non v' è chi dell' amico almen le estreme
Voci pietose ascolti e lo conforti;
Nei cor d' umanità spenge ogni seme
Timor crudele, e a quegli orrori avvezzo,
Perde fin l' occhio il natural ribrezzo.

116.

D' armenti e di pastor deserta e priva
Omai de' suoi prodotti è la campagna,
E cruda fame a tanti guai s' univa,
Di peste e guerra la crudel compagna.
Ciò che ributta il bruto stesso e schiva,
Or l' uom trangugia avidamente e magna;
E i ricchi e i grandi, stomachevol pasto
Feano di cibo pernicioso e guasto.

117.

Con spaventevol volti e macilenti,
Egri e affamati, d' ogni sesso e etade,
Quai spettri usciti fuor dai monumenti,
Gìan con tremante piè per la cittade,
Pronta aita cercando ed alimenti.
Chi corre invano, e chi vacilla e cade;
Vibra morte crudel l' armi omicide,
Altri la peste, altri la fame uccide.

118.

Tutt' i dover, tutt' i riguardi ha tolti,
Ed ogni socïal vincolo ruppe,
Il comun rischio, e i terror varj e molti;
Per le vuote contrade ìvano a truppe,
Scorrendo fra i cadaveri insepolti,
Che sfacimento universal corruppe,
Pascol cercando macilento e schifo,
I porci e i cani con immondo grifo.

119.

Misera umanitade! a quali prove
Dure e spietate irato il ciel ti espose!
Quanto grande e crudel sopra a te piove
Serie d' avversità calamitose!
Deh! volgiam, Donne mie, lo sguardo altrove,
Che vegg' io ben che in ascoltar tai cose,
Sentite per pietà stringervi il core,
E rïempir la fantasia d' orrore.

120.

Mentre unirsi parean disastri tali
Alla distruzïon di Mogollia,
In tutti quanti i porti orïentali
La flotta formidabile s' unia,
Che deve alli dominj imperiali
Aggiunger del Geppan la signoria;
Splendon gli aurati rostri in faccia al Sole,
E ondeggian le mogolle banderuole.

121.

In oscur ozio ed in oblio profondo
Ignote giacquer le tribù mogolle
Infino allor, che Gengis-Kan dal fondo
Dell' orïente a conquistar menolle
I regni d' Asia, e le fe' note al mondo.
Allor la gloria attribuir si volle
Sovra ogni gente remota e finitima,
Di terrestre potenza e di marittima.

122.

E benchè un tempo Gengis-Kano magno
Temesse anche i rigagnoli e i ruscelli,
De' gran nocchier discepolo e compagno
Poscia divenne, e comandò vascelli;
Quindi videsi Ottai per lago o stagno,
Condur pargoleggiando i navicelli;
Ma, grande ognor nell' opra e nel pensiere,
Volle Cattuna una gran flotta avere.

123.

A effetto tal venir fe' da remoto
Marittimo paese, istrutte e brave
Persone in arte nautica, e 'l piloto,
E l' ingegnere, e 'l costruttor di nave;
E perchè in tal lubricità di moto
Provava ella un solletico soave,
Per fin di voluttà montar le piacque
Le navi allor che si gettaro in acque.

124.

Ed omai di vascelli una ventina
Componea la gran flotta: il Favorito,
Il Gengis-Kan, l' Ottai, la Turracchina,
Il Zodiaco, il Toto, il Parasito,
Il Sicario, il Ladron, la Concubina,
Il Fracassante, il Burbero, il Bandito,
La Sciabla, l' Aguzzin, la Schiavitù,
Il Gran-kan, il Taìco, il Cuructù.

125.

Qualch' altro v' era ancor piccol vascello,
Che a' moderni sciabecchi assomigliava,
A cui perciò più grazïoso e bello,
Com' or si suol tra noi, titol si dava:
L' Orsacchin, lo Scojattolo, il Porcello,
L' Aglio, la Rapa, il Peperon, la Fava,
La Marmotta, la Pentola, lo Stocco,
Lo Scimmïotto, il Corbacchion, l' Alocco.

126.

Il mogollo nocchier alla posticcia
Carica sua non era punto avvezzo,
Fin negli stessi termini s' impiccia
Se vuol nomar marinaresco attrezzo;
L' ignaro costruttor mai non si spiccia,
Racconcia e aggiunta or l' un or l'altro pezzo,
Or qua 'l naviglio, or là far acqua accenna,
Or si rompe un timon, or un' antenna.

127.

I villan trasformati in marinari,
Non conoscean garbin, noto e maestro,
Onde acciò in breve ciascheduno impari
A farsi nel mestier pratico e destro,
Come sono fra lor gli usi ordinari,
La verga fu il lor solito maestro;
E in tal guisa quei zotici idïoti,
Marinari divennero e piloti.

128.

V' erano invero alcuni forestieri
Fatti apposta venir, ch' esperti e bravi
Si riputar nei nautici mestieri,
E coraggiosi a un tempo stesso e savi;
Ma gli altri capitan, gli altri nocchieri,
Visto non avean mai nè mar, nè navi;
E di marina officïal divenne,
Quei che 'l favor di qualche grande ottenne.

129.

Questi promossi son, benchè ignoranti;
Bench' abili sian quei, tengonsi indietro;
E così ognor va l' ignoranza avanti,
E 'l mertò ognor, se pur ve n' ha, va dietro;
E gradi, e premj, e onor ai comandanti,
Distribuiti son su questo metro.
S' opprime la virtù, s' odia, si teme,
E mai non van merto e fortuna insieme.

130.

Stat' era eletto pria per ammiraglio
Argàno, uom di coraggio e intelligenza;
Ma perchè forestier, tosto bersaglio
All' invidia divenne e all' insolenza:
Onde senz' altra esamina o scandaglio
Di senno, di valor, di sperïenza,
L' alto comando il minister risolse
Dar a un mogollo, e allo stranier lo tolse.

131.

Sostituito fu dunque ad Argàno,
Poco pria che la flotta in mare uscisse,
Ataja, che fu ognora cortigiano;
E sempre o fra le donne, o in ozio visse;
Non era stato mai sull'oceàno,
Alcun non ebbe mai che l' istruisse,
Or da tai capi e gente tal condotta,
Di grazia, immaginatevi che flotta!...

132.

Primieramente s' impiegar tre mesi
Per far in rada uscir tutto il convoglio;
Gli ordini eran mal dati e peggio intesi,
E in eseguirli ognor v' era un imbroglio;
Le navi, ove non son che mogollesi,
Qual s' aréna, e qual urta in uno scoglio;
E 'l marinar d' alto cadendo sloga
Sovente o gamba, o braccio, o in mar s' affoga.

133.

Pria però di spiegar le vele al vento,
Dispensaronsi birre ed acqueviti
Alle ciurme ed a tutto l' armamento,
Per dar lor forza e renderli più arditi;
Beve e 'l soldato e 'l marinar contento,
E più barili fur distribuiti,
Cosicchè s' inebriaro tutti quanti,
Soldati, marinari e viandanti.

134.

Allà discreziön del mare infido,
Alfin tutta la flotta s' incammina;
Festoso allor marinaresco grido
Alza tre volte: evviva Turracchina:
Turracchina da lungi echeggia il lido,
Turracchina rimbomba la marina;
Titon, che già pel mar colla sua conca,
A quegli urli fuggì nella spelonca.

135.

Ad Irio per timor svegliarsi i bachi,
Melicerta tuffò nel fondo algoso,
E Proteo che dormia negli antri opachi,
Destatosi a quel grido spaventoso,
Disse: che diavolo han questi ubbriachi,
Che ardiscono turbar il mio riposo?
E ad Eolo spedì pronta staffetta,
Pregandolo di far la sua vendetta.

136.

Appena era la flotta in alto mare,
Ch' Eòlo scatenò li venti: e l'onde
Or par ch' al ciel vogliano alzarsi, or pare
Che s' aprano in voragini profonde:
Capitani e nocchier non san che fare;
Ciascun perde il coraggio e si confonde,
E intanto Ataja tutto pauroso,
Nello stanzino suo erasi ascoso.

137.

E tremando, dicea: quanto meglio era
Passar la vita mia come passai,
Sollazzarmi, dormir, far buona cera,
Che venir a cercar malanni e guai,
E soffrir così orribile bufera,
E cose far che far non seppi mai;
L' onor, la gloria, il luminoso impiego,
Che giova a me, se poi nel mar m' annego?

138.

Sovente a domandar gli ordini suoi,
Vinto dalla fatica e dal travaglio,
Venìa il nocchier: perchè così m' annoi?
Rispondea 'l pusillanime ammiraglio;
Fa quel che vuoi, per dio! fa quel che vuoi!
E frattanto era tutto allo sbaraglio;
Per tutto è orror, disordine, e spavento,
E van le navi ove le porta il vento.

139.

Altre disalberate, altre sommerse,
Rimaser nel furor della procella;
Altre pe' vasti flutti errar disperse,
Nè più se ne potè saper novella;
E altre ch' ebber le stelle meno avverse,
Dopo aver corso in questa parte e in quella,
Ad un' isola incognita abbordaro,
Ove i mogolli a terra il piè posaro.

140.

Ma quanto in lor scemata è la paura,
Altrettanto cresciuta era la fame;
Onde in cerca di cibo alla ventura
Andando, si gettar sopra il bestiame,
Che pascolando gia per la pianura,
E lo cossero arrosto e nel tegame;
E depredaro, e saccheggiaron tutti
Que' che trovar là intorno erbaggi e frutti.

141.

Lungo la costa, su per la collina,
Capanne si scorgean di pescatori,
Che vedendo la flotta peregrina
Si ritirar ne' luoghi interiori,
La spiaggia abbandonando al mar vicina;
E sparsero fra quelli abitatori,
Che sbarcate colà nemiche genti,
Ardean le case e distruggean gli armenti.

142.

Quell' isola, che Pingu era nomata,
Era sotto il dominio de' geppani.
A un tratto allor scese dai monti armata
Una gran moltitudin d' isolani,
E sulla truppa ancor non preparata,
Fero un menar orribile di mano;
E quegli avanzi miseri de' flutti,
Poco mancò non vi perisser tutti.

143.

E fatta qualche debole difesa,
Si rimbarcaron frettolosamente;
E avendo del Catai la via ripresa,
Giunser senz' altri guai nel continente.
Così finì la strepitosa impresa,
Di cui tanto parlossi in orïente;
Ne piansero i mogolli, e per molti anni
Ne risentiro i tristi effetti e i danni.

144.

Cattuna allor per soffocare i semi
D' ogni rancore e per calmare i spirti,
Benchè almen di due terzi tornin scemi
Quei che 'l ferro scampar, l' onde e le sirti,
Fe' a ciaschedun distribuir de' premi,
Come a guerrier degni d' allori e mirti;
Ed i sofferti danni e la gran rotta,
Pose in oblìo, e la perduta flotta.

145.

Il danar destinato al necessario,
Tutto in feste e spettacoli si spese,
E invan le sue mercedi, il suo salario,
L' afflitto creditor frattanto attese;
Quei che in ponente tesserne il dïario,
Le credean feste per semplici imprese,
E stimar Caracora in pace e in guerra,
Il vero paradiso della terra.

146.

Tarracchina, poichè svanì il periglio,
Per obliar le avversità passate,
Con cor tranquillo e con sereno ciglio
Tornò agli amori e alle mollezze usate;
E Scardassal, che salutar consiglio
Dielle nella maggior calamitate,
E sempre presso lei fedel si tenne,
E favor nuovi, e nuove grazie ottenne.

Fine del sesto canto.



Cattuna istessa in quel mattin deporre
Volle le gravi cure, e intorno a lui
le gemme in vaga simetria disporre.

IL POEMA

TARTARO

DI

GIO. BATISTA CASTI

CON IN FINE

LE ANNOTAZIONI PER GLI OCCORRENTI SCHIARIMENTI.

TOMO II.

BRUSSELLES
Presso H. TARLIER
1829.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Fra Pian-Carpin ambasciator papale,
In Caracora fa pubblico ingresso;
Co' sussidj che ottien da Scardassalè
È di Cattuna all' udïenza ammesso;
E progettisti in quella capitale,
E artisti, e venturier appajon spesso.
Con feste, editti e leggi, in pace e in guerra,
Cattuna del suo nome empie la terra.

1.

Non sempre la giustizia e la ragione
Suol muovere e guidar le menti umane
Il giudizio a formar delle persone,
Massimamente s' elle son lontane,
Stupor sovente e maraviglia impone
Il vano grido e l' apparenze vane,
E fama avvezza ad ingrandir gli oggetti,
I pregi esalta ognor, cela i difetti.

2.

Aggiungi che il comun siegue la prima
Impressïon, e gusta ciò che n' ode;
Ciò che non vide, o ignora, o sprezza, o stima
Facil dispensator di biasmo e lode,
E senza adoperar critica lima
Idee vaghe ed incerte adotta, e gode
Al romoroso strepito di cose
Mirabili, stupende e portentose.

3.

Forse all' opposto alcun eroe già visse
Eguale a quanti fur sotto la Luna,
E perchè alcun autor di lui non scrisse
Non ne rimase a noi memoria alcuna;
E perciò disse ben colui, che disse
Che in questo mondo ognor ci vuol fortuna;
Chè senza lei manca virtude e gloria,
E degli istessi eroi tace la storia.

4.

Ciò ben sapea la tartara regina,
Cui ferve in petto ambizïosa brama
Di stupefar la terra, e d' eroina
Eccelsa e grande acquistar nome e fama;
Perciò i scrittor d' Arabia e della Cina,
Di Bucaria, di Persia, alletta e chiama,
Che per talenti e per saper profondo,
Famosi in prosa e 'n verso, ammira il mondo.

5.

E l' nom celebre a lei venne talora,
Non d' accoglienza e di cortesi uffizj
L' onorò sol, ma ricolmollo ancora
Di generosi doni e benefizj;
E perciò ne' licei di Caracora,
Tratto talun da sì possenti auspizj,
Venne sovente da lontan confine
A spiegar filosofiche dottrine.

6.

Ma l' altera ignoranza de' mogolli,
Che apprezza il fasto van più che i talenti,
Di stima, e di favor mai non degnolli;
Anzi dopo de' primi accoglimenti
Gli obliò pur Cattuna, e trascurolli,
Onorando i lontan più che i presenti,
E a magistero obbrobrïoso addetti
Tra la turba restar vili e negletti.

7.

E acciò la sua real beneficenza
Ella ai savj accordar creda la gente,
Compiacevasi aver corrispondenza
Non sol coi più famosi d' orïente,
Ma con quanti ed in arti ed in iscienza
Fiorirono in que' tempi in occidente;
Tra' quai gran fama avea Pier delle Vigne,
Scrittore illustre, e letterato insigne.

8.

Esule dalla patria ei si rivolse
A Federico imperator secondo,
Che umanamente in corte sua l' accolse
E trattò seco in tuon gajo e giocondo,
Ma 'l favor poi per gelosia gli tolse,
Perocchè, Donne mie, così va 'l mondo;
Fu filosofo ameno e un caro matto,
Ma non sempre veridico ed esatto.

9.

Satirico faceto universale,
Se non sempre istruisce, almen diverte;
Chi ben ne disse e chi ne disse male,
Varie ne fur le opinïoni e incerte;
Qualch' opra sua vive e vivrà immortale,
Molte rimaser dall' oblìo coperte;
Cieco e prigion morì, fine non degno
Di sì grand' uom, di sì sublime ingegno.

10.

Cattuna essendo di tal morte istrutta,
Volle che a ogni poter si comperasse
Di quell' autor la biblioteca tutta,
Acciò nel mondo intier se ne parlasse;
E fu d' Europa in Mogollìa condutta
Negli scaffali suoi, nelle sue casse;
Viaggiò due anni, e giunse in Caracora,
Che nel gran posto era Tommaso ancora.

11.

E sull' esempio di Toleicona
Ciascun signor di Mogollìa, che suole
Gli andamenti imitar della padrona
In fatti adulator non che in parole,
Fe' pur lo stesso e non vi fu persona,
Siasi ignorante pur quanto si vuole,
Non vi fu nel saper talpa sì cieca,
Che non volesse aver la biblioteca.

12.

Fu però principal pensiero loro
Volumi aver delle lor armi ornati,
Con cartelli a disegni e a fregi d' oro
In pergamena e in marrocchin legati,
Onde di fuori mostrisi il lavoro;
E senza esser da alcun mai consultati,
Senz' esser da veruno aperti e letti,
Ne adornaron le stanze e i gabinetti.

13.

Nè solo quali inutili imbarazzi
Ciascun poi gli neglige e gli trascura,
Ma ponvi sopra ed armi, e cifre, e attrazzi,
O via gli toglie per ornar le mura
Di ricche stoffe o peregrini arazzi,
E un sull' altro gli ammonta in stanza oscura
Ove i sorci, la polvere, e le tarme,
Rodon le dorature, i fogli e l' arme.

14.

De' filosofi insigni e de' gran mastri
L' opere in Mogollìa non eran lette;
Ed alla scienza de' numi e degli astri
Si solean preferir le barzellette;
E perciò scrittorelli e poetastri
Le notizie tirar dalle gazzette,
E ne formaron per desìo di premi,
Informi storie e insipidi poemi.

15.

O tu, che un giorno i fasti assurdi ed empi
Dell' impero mogol legger vorrai,
Confusi i fatti, i nomi, i luoghi e i tempi,
E sfigurato il vero onor vedrai;
Di virtù, di valor, sublimi esempi,
Feste e vittorie, che non furon mai;
E prestar sempre adulator linguaggio
Al folle orgoglio, e all' impostura omaggio.

16.

D' Aganippe i ranocchi e d' Ippocrène,
Strider tutti s' udiro e far fracasso;
Tutti i corvi gracchiar, onde son piene
Le boscáglie di Pindo e di Parnasso;
E a tante così insulse cantilene,
Era ogni orecchio affaticato e lasso,
Poichè i vati da soldo e da dozzina,
Voller tutti cantar di Turracchina.

17.

E l' ampolloso orïental poeta,
Con metafore e iperbole esaltolla;
Altri figlia del lucido pianeta,
E suora della Luna altri chiamolla;
E chi benefic' astro, e chi cometa,
E chi immortal divinità mogolla,
Scesa dal ciel con fortunati auspici
Per render tutti i tartari felici.

18.

Nel tempo stesso ancor di Scardassale
Fero il nome suonar per ogni intorno,
Di Pindo le fameliche cicale
Che all' ingresso si stan del suo soggiorno,
E o canzone, o sonetto, o madrigale
Presentato gli vien ciaschedun giorno;
Ma di parole son bisticci e giochi,
Ch' esser bon vate il ciel concesse a pochi.

19.

Tommaso molto amò la poesia
Siccome l' ama ogn' anima gentile,
Sensibile al piacer dell' armonia
Ed alla dolce amenità di stile,
Che sa i voli ammirar di fantasia,
Ove giunger non puote ingegno umile,
Che 'l più bel ne assapora, e scerne, e coglie
I frutti e i fior dalle superflue foglie.

20.

Perciò tutt' i pastor delle mogolle
Arcadi, i lor poetici strambotti
Veniangli a gara ad offerir da folle
Vanità cieca, o da interessi indotti.
La noja ei per schivar, dell' ozio molle
Indivisa compagna, ai tempi rotti,
Per sollazzo talor qualche miscea
Di quelle filastroccole leggea.

21.

Onde fatto in suo onor strambo poema,
Senza il ver di natura e 'l bel dell' arte,
Stavasi un dì leggendo, e n' era il tema,
Che l' unïon di Venere con Marte,
Secondo l' astrologico sistema,
Ai sublunar prosperità comparte;
A sì folli scempiezze ei ridea spesso,
Quand' ecco un camerier ridendo anch' esso;

22.

E a forza trattenendosi: signore,
Evvi colà, dicea, talun che brama
Di vederti, e parlarti aver l' onore,
E di lontan di non so qual gran lama,
Dice esser qua venuto ambasciatore;
Indi: oh che vago ambasciator! esclama,
Che strana di vestir bizzarra guisa;
E dava in questo dir scrosci di risa.

23.

Tommaso gli ordinò di farlo entrare
Ed ecco comparir fra Pian-Carpino;
Levossi tosto, e andollo ad abbracciare,
E fattolo sedere a sè vicino,
Gli domandò del lungo suo tardare
Qual fosse la cagion, e se in cammino
Sinistri incontri gli erano accaduti
Dacchè al campo mogol s' eran veduti.

24.

Disse il buon frate allor: s' io non avessi
L' alta fortuna tua saputo pria,
Sarìa difficil che calmar potessi
Il mio stupor, la maraviglia mia;
Ma chi puote ignorar sì gran successi,
Che fan strepito tanto in Tartarìa?
Ben io tosto dirotti, e quando, e dove,
E da chi ne ascoltai le prime nuove.

25.

Qual piacer n' ebbi, immaginar non puoi;
Ma farmene maggior tu non potresti,
Se mi cedessi ancor gl' impieghi tuoi;
Or vedi, figlio mio, ch' anche per questi
Mezzi il nostro Gesù premia li suoi
Fidi campion, che come tu facesti
Prendon la croce, ed armansi in difesa
Dell' evangelo e della santa chiesa.

26.

Così goder ti faccia il ciel propizio
Invarïabilmente i dì felici
Della carica tua nell' esercizio,
E gl' invidi confonda e i tuoi nemici;
E per lo tuo profitto e benefizio
Di tutti quei che ti son veri amici;
E soprattutto della fè cristiana
Cattolica apostolica romana.

27.

Or chi potrìa ridir quant' io soffersi
Nel penoso lunghissimo vïaggio,
Gravi disagi e ostacoli diversi,
Per far dal Volga in Mogollìa passaggio?
Il non poter sollievo e albergo aversi,
Gli usi strani e l' equivoco linguaggio,
E fiumi, e monti, e impraticabil strade,
Vasti deserti e inospiti contrade;

28.

Tutto insomma a ogni istante il passeggiero,
Tutto il cammin ritarda e difficulta,
E in popolo talor barbaro e fiero
S' incontra, o in nazïon selvaggia, inculta,
Che comparir vedendo un forestiero,
Chi talor lo schernisce, e chi lo insulta;
E l' abito perfin di San Francesco
Sembrava lor ridicolo e grottesco.

29.

I devastati regni e le ruine,
Vidi delle città da Gengis dome;
Di ferro e fiamme per ogni confine
Vidi l' orrende traccie: e a stento, e come
Piacque al ciél, a Casgar pervènni alfine:
Casgar ch' al regno di Casgar dà nome;
E bisognoso di sollievo omai,
Stanco dal lungo andàr, quì m' arrestai.

30.

Dal mio arrivo a Casgar trascorsi ancora
Non eran dieci dì, che in nobil treno
Giunger vidi colà da Caracora
Un viaggiator, che nome avea Siveno;
Al nome di Siven, Tommaso allora
D' un improvviso giubbilo ripieno
L' inviato apostolico interruppe:
Oh caro amico! oh mio Siven! proruppe.

31.

E in fretta desïoso e impazïente
Quesiti gli facea sopra quesìti:
Di te, Carpin riprese, assai sovente
Si favellò, poichè d' alloggio uniti
Noi ne avevam l' occasïon frequente,
Ed ho da lui la prima volta uditi
I tuoi felici incontri, e la gran sorte
Che tu facesti alla mogolla corte.

32.

E siccome interesse egli prendea
Alla felicità di tua persona,
Era per te sollecito, e temea
Di sinistro rovescio, e che la buona
Fortuna tua non si cangiasse in rea;
E sul caratter di Toleicona,
E de' prenci primarj e più possenti,
E lumi ei diemmi e saggi avvertimenti.

33.

E in tutto il tempo che convissi seco,
Uom grande ognor m'apparve, e incomparabile;
Ed è gran danno, inver, ch' essendo ei greco
Che iconoclasta ei sia molt' è probabile;
Cui Scardassal: così non parlar meco,
Perchè in teologia son io poc' abile;
Non so s' ei sia o non sia iconoclasta,
So ch' egli è galantuomo, e ciò mi basta.

34.

Non una luna ancor compiuto appieno
Suo giro avea, fra Pian-Carpin riprese,
Dacchè insiem si vivea, quando Siveno
Di nuovo in ver ponente il cammin prese;
E siccom' uom di gentilezza pieno,
Mi promise che avrebbe a proprie spese
Fatto al sommo pontefice rimettere
Quante io gli consegnai memòrie e lettere.

35.

È con espressïoni affettuose
Più e più volte premurosamente
Dirti a suo nome nel partir m' impose,
Che se cadessi mai dall' eminente
Grado, ove o sorte o altra cagion ti pose,
Spera, che tu torniando in occidente,
Vorrai condurti in sull' Eminà sponda,
E trattenerti seco in Trebisonda.

36.

Se conosciuto io non t' avessi, avrebbe
Egli a me procurato i favor tui;
D'uopo non fu, per altro assai m' increbbe
Di dovermi dividere da lui;
Anch' io tosto partii, poichè in me crebbe
Il desìo di vederti, e quando fui
Giunto a Turfan, per la città di queste
Contrade udii suonar nuove funeste.

37.

Che insorti in Mogollìa eran tumulti,
La pubblica a turbar tranquillità;
Che armati masnadieri, e stragi e insulti
Facean contr' ogni sesso ed ogni età;
Che si temea di tradimenti occulti
Fin nella stessa imperïal città;
E che crescendo sempre più 'l periglio,
Per tutto era disordine e scompiglio.

38.

Sicchè restai colà circa tre mesi
Aspettando cangiasse il tristo e brutto
Aspetto delle cose, e quando intesi
Che in pace e in calma era tornato il tutto,
Di questa capital la via ripresi;
E giunto qua, da te mi son condutto
Per implorar nel tartaro dominio,
Da un figlio della chiesa il patrocinio.

39.

Che ne' decreti eterni avea disposto
Quei ch' al governo universal presiede,
Che giungendo in paese sì discosto
Un invïato della santa sede,
Di favorito empìr dovesse il posto
Presso la donna che nel trono siede,
Un che la fè cattolica professa,
E 'l glorïoso acciar stringe per essa.

40.

Tommaso assicurollo sul suo onore
Ch' avrìa raccomandato all' asïatica
Regina il pontificio ambasciatore,
Sapendo a lei non esser antipatica
La fè di Cristo, e ch' anzi dentro e fuore
Della città ne permettea la pratica;
E v' eran chiese pubbliche, ed in esse
Celebravansi i vesperi e le messe.

41.

E poi gli soggiungea: questo paese
Lo strepito e la pompa ama all' eccesso,
Onde per riescir nelle tue imprese
Ti consiglio di far pubblico ingresso;
Cui Carpin: sta benissimo, e le spese?
Le spese, ripigliò, farolle io stesso.
Carpin non fe' più repliche, e convenne
Di far l' ingresso pubblico e solenne.

42.

Si divisero poscia, e con Cattuna
Tommasó il dì fissò dell' udïenza,
E senza sparmio e parsimonia alcuna
Danar somministrò per l' occorrenza,
E prese per tal uopo ogni opportuna
Savia disposizione e provvidenza.
Pian-Carpin dalla porta di Ponente
Fece l' ingresso suo pubblicamente.

43.

Colla croce in gran cotta e maniconi
Un diacono con due ceroferarj
Precede, e seguon chierici e torzoni
Con tonaca difforme e color varj,
Giusta le varie loro religïoni,
E poscia i sacerdoti e missionarj;
Macchina colossal vien dietro, ed otto
Facchin sul dorso la reggean di sotto.

44.

Colla tïara e coi papali arredi
Venirsen tesa tesa e tentennante
Sovr' eccelso pedal mirasi in piedi
La statua del pontefice regnante;
Spada a due tagli in una man gli vedi;
Delle due podestà simbol parlante,
E con aureo cerchietto un mappamondo
Nell' altra tien come padron del mondo.

45.

Delle due braccia in croce indi l' insegna,
Che 'l blason francescano illustrar suole,
E che 'l gran fondator lasciò per degna
Divisa alla serafica sua prole,
E la fraterna carità disegna;
E i frati di Carpin con cotte e stole,
Intuonando il *Te deum* come si stila,
Venìan con torcie accese a coppia e in fila.

46.

Alto dispiega un fratacchion gagliardo,
La santa immagin dell' eroe d' Assiso
Dipinto in un pomposo ampio stendardo,
Che a braccia aperte e sfavillante in viso,
Ed estatico al ciel tenendo il guardo,
Volava ritto ritto in paradiso;
Quattro garzon tengon le corde, e gli occhi
Stan fissi al gonfalon, che non trabocchi.

47.

Di più belli leggiadri ragazzini
Il gran vessillo attorniava il coro,
Vestiti vagamente d' angiolini
Con corone di fiori e l' ali d' oro,
Ch' entro vasetti e scarabattolini,
Di reliquie portavano un tesoro,
Pezzetti del cordon di San Francesco,
E ritagli dell' abito fratesco.

48.

Mentre Carpino ambasciator papale
Una mula di corte grande e bella,
Che d' argento la briglia e 'l pettorale,
E ricamata avea gualdrappa e sella:
E mentr' ei colla mitra ed il piviale
Dava benedizioni in tonacella,
Due diaconi e un prelato a piè sen vengono
Presso alla staffa, e 'l pivïal sostengono.

49.

E tutto quanto il popolo cattolico,
Uomini, donne, nobili e birbanti,
Appresso il francescan nunzio apostolico
Cantando vien le litanie de' santi;
E acciocchè qualche spirito diabolico
La funzïon non turbi, e i sacri canti,
Innanzi e indietro la guardia mogolla
Sgombra la strada, e indietro tien la folla.

50.

Chi sulla via, chi alle finestre, attenti
Stettersi in prima i spettator profani
A riguardar la pompa e i vestimenti,
Ma poscia che cessò de' riti strani
La novità, ridean, non altrimenti
Che ridon gli europei cristiani
Il culto in rimirar dei lama e bonzi,
Che noi crediam tanti ignoranti e gonzi.

51.

Verso la reggia il tren prese il cammino;
E giunto là, chi restò fuor, chi stette
Per gradi in varie stanze, e sol Carpino
Entrò, dove Cattuna il ricevette
Assisa in trono, e sotto il baldacchino;
E quivi colle solite etichette
Le consegnò le sue credenzïali,
Munite di sigilli e arme papali.

52.

Dopo tai formolari, ella il richiese
Dell'arti e dei mestieri europei,
De' pubblici teatri e delle chiese,
Delle statue, de' quadri e de' cammei,
Delle mode alla greca, alla francese,
De' cavalier serventi e cicisbei,
Del cuoco, dell' orefice e del sarto,
E soprattutto d' Innocenzo quarto.

53.

Di cui gli domandò s' ei discendea
Dalla famiglia di Mosè, o di Cristo,
Se invisibile e incognito vivea,
O se da tutti era trattato e visto;
S' era bell' uom, se bon serraglio avea
Di tutto il bisognevole provvisto;
Se avea profeti in corte, e dava oracoli,
E se si dilettava a far miracoli.

54.

Indi passò a parlar de' cardinali:
Volle saper se tutti eran cristiani,
S' eran ministri, eunuchi, o generali,
E s' avean rango di taìchi o kani;
E 'l frizzo e 'l sugo di domande tali
Molto ammirato fu dai cortigiani,
E lodar di comun consentimento
Di Cattuna lo spirto ed il talento.

55.

Sovente involontario il riso venne
Su i labbri a Pian-Carpin, ma come scaltro
Ministro e cortigian, contegno tenne;
Franco simulator al par d' ogni altro,
Quanto potè di ridere s' astenne,
O finse aver la tosse, o rider d' altro;
E senza far alle risposte indugio,
Trovò sempre ripiego e sutterfugio.

56.

Queste, Cattuna, e' altre finezze usolli,
Perchè gentil naturalmente, e più
Per riguardo a Tommaso; ed i mogolli
Ranghi e onor gli accordò di cuructù;
Poscia a un guernito ostel, ch'ella assegnolli,
Dal treno stesso accompagnato fu,
E dei favor che da Cattuna ottenne,
Geloso il clero e l'amico divenne.

57.

Ma rimase Carpin contento molto
Delle dolci umanissime maniere
Ond' egli fu da Turracchina accolto;
Quattro lacchè di corte e un cavaliere,
Portaronsi a recargli un grand' involto
Di pelli d' ermellini e volpi nere,
Ed altre che più rare e in pregio sono,
Da Turracchina a lui mandate in dono;

58.

Varj autografi e rari manoscritti,
In linguaggio mogollo, arabo e perso,
Ove di lor religïon descritti
Erano i riti, e 'l culto lor diverso,
E una legale deduzion de' dritti
Dell' impero mogol sull' universo;
Opra dell' imperial bibliotecario
Professor di gius pubblico e antiquario.

59.

Pian-Carpin ch' era un generoso frate,
E dar la congrua mancia a quei volea
Che i codici e le pelli avean recate,
In scarsella la man tosto ponea,
Nè trovando il borsello, spesse fiate
Le ricerche medesime facea:
Tastò, frugò, ma 'l tutto inutil fu,
Il povero borsel non v' era più.

60.

E poichè s' accertò che in altre mani
La borsa er' ita, impallidì nel volto,
Che colà non ancor da' pii cristiani
I soliti sussidj avea raccolto,
E 'l soldo che i pontefici romani
Davan ai nunzj lor, non era molto;
E doveano il decoro e la decenza,
Sostener coll' altrui beneficenza.

61.

Onde a ragion non potea darsen pace,
Nè immaginar sapea, tristo e confuso,
Qual fosse stata mai la man rapace:
Tra i frati miei, dicea, che per lung' uso
Conosco, alcun di ciò non è capace;
Nè creder vo' che siasi in corte intruso
Nobil birbon, ch' osi rubar danari
Ai pontificj ambasciator miei pari.

62.

Il cavalier, che tante smanie ha scorte,
Intesa la ragion, disse, e chi mai
T' insegnò di portar danari a corte,
Ove li fatti lor fan male assai
Persone che non sieno esperte e accorte?
E benchè spesso accadan cose tai,
Pure il governo non si prende ambascia,
Ed alla industria libertà si lascia.

63.

Così però cautelar ti puoi
Che non t' accada in avvenir lo stesso,
E giacchè generoso esser tu vuoi,
Dona doman quel che non doni adesso;
Trova perciò danar per te, per noi,
Ed io doman ritornerò per esso;
E fattogli un inchino alla chinese,
Da lui partissi il cavalier cortese.

64.

Fra Pian-Carpin senza danar rimaso,
Altro mezzo non ebbe, altro compenso,
Ch' irsene tosto a ritrovar Tommaso,
Sapendo ch' era a suo favor propenso,
Ed istoricamente esporgli il caso,
E la sua angustia, e l' imbarazzo immenso;
E quelli allor senz' altro priego o istanza,
Gli fe' dar del danaro in abbondanza.

65.

Oltre tal beneficio altri glien rese
Molto più rilevanti e assai maggiori;
È noto quai dissidj in quel paese
Furon di Fo e di Tan fra i settatori,
E inimicizie, e dispute, e contese
Ebber sempre fra lor, odj e rancori;
Quale feral vessillo non estolle,
Il falso zelo e 'l fanatismo folle!

66.

Sort' era fra quei lama insulso e strano
Litigio per cagion di fè, di culto;
Il volgo allor superstizïoso insano
Presevi parte, e vïolenza e insulto
Fersi l' un l' altro, e opporsi lor fu vano;
Anzi in mezzo al furor di quel tumulto
A gran colpi di pietra ucciso fu,
Agli strepiti accorso, il cuructù.

67.

La furia popolar calmata appena,
Quei che 'l cuructidio avean commesso,
Per isfuggir la meritata pena,
I cristiani incolpar di quell' eccesso;
E aggiunser che in segreto e fuor di scena
Istigati gli avea Carpino istesso,
Che professando la cristiana fede
Odia qualunque a modo suo non crede.

68.

Voci e calunnie tai sì fattamente
Inventar quei fanatici sicari,
Contro il nunzio papal, che certamente
Col caructù sarebbe ito del pari,
E forse il nome suo presentemente
Sarìa negli almanacchi e ne' lunari
Impresso, ed il roman martirologio
Come d' un santo ne faria l' elogio.

69.

Ciò gli accadea, se Scardassal non era,
Che per rispetto alla sagrata chierica,
E per leale umanità sincera,
A tempo lo sottrasse alla ricerca
Della brutale infurïata schiera,
Che per due giorni interi andonne in cerca;
Egli ne fu 'l custode e 'l difensore,
Finchè svanisse il popolar furore.

70.

E in breve Pian-Carpino in Caracora
Riacquistossi la stima universale,
E coi sussidj poi che ad ora ad ora
Ricevea da Tommaso Scardassale
Util era a' cattolici, che allora
Giungean d' Europa in quella capitale,
Ove di tutti i stati, arti, e mestieri,
Gran concorso venìa di forestieri.

71.

Venivano scultori alla ventura,
Venian pittori a guazzo, olio, e pastello;
Ciascun Cattuna effigïar procura,
E ritratto formar, statua o modello
In tela, in bronzo, in gesso, in pietra dura;
E ne fero perfin medaglia, o anello,
Poichè ciascun di Turracchina è vago
Al collo, al braccio, al petto, aver l'immago.

72.

Chi pingendo Cattuna il crin le cinse
Di verde alloro, e dielle usbergo e scudo;
E chi ne' tempi anterïor la pinse
Qual dea d'Amor, con braccia e petto nudo;
E chi (calunnia atroce!) ancor la finse
In forma di Faustina in braccio al drudo;
Cattuna il seppe, e non ne fu sdegnosa,
Ch'alma e cor grande, e grande avea ogni cosa.

73.

Altri in mezzo alla Gloria ed all' Amore
La pinse al bivio, qual si pinse Alcide;
Gloria le addita il bel sentier d' onore,
Quel del piacer le addita Amore, e ride;
L' una l' alma le accende, e l' altro il core;
Guard' ella or questo or quello, e alfin decide
Di spalancar le coscie, e por si vede
Su ciaschedun de' due sentieri il piede.

74.

Altri in veste viril rappresentolla
Che su destrier pomposamente ornato
Mostrasi Semiramide mogolla;
Splendente in testa ha 'l berretton gemmato,
Attraverso del petto ha la tracolla,
E la ritorta scimitarra al lato;
E de' tartari genj la famiglia,
Chi le tiene la staffa e chi la briglia.

75.

Ma 'l quadro più famoso in orïente,
Emblematico in tutto e singolare,
Opra fu di pittor, che d' occidente
Colà la sua ventura andò a cercare,
Ma send' egli onest' uom non fe' valsente,
Stizza il pennel in man gli pose, e pare
Che a lui l' idea Siven ne desse allora
Che insieme si trovaro a Caracora.

76.

I portenti dell' arte ancor prodotto
Italia non avea, nè Cimabue
Sort' era ancor, nè Buffalmacco, e Giotto,
Sol Bisanzio era altier dell' opre sue,
Nè gusto ancor fra noi s' era introdotto,
Onde, come Siven, fors' anche fue
Greco l' autor che con istil enfatico
Pinse quel singolar quadro emblematico.

77.

Femmina colossal vi si vedea,
Indosso a cui splendean marche d' impero,
E un piè la terra, e l' altro il mar premea,
E ingombrava di sè mezz' emisfero;
Vaso di contumelia in man tenea,
E in sulla fronte scult' era *Mistero*;
Qual la donna simbolica descrisse
L' autor della divina apocalisse.

78.

Quinci è Fortuna, e sovra lei distende
Scudo d' impenetrabile adamante,
E dai strali la copre e la difende
Che vuol contro avventarle un minacciante
Stuolo di mostri e di figure orrende;
Mentre coll' altra man di scintillante
Polvere un nembo, agli affollati e sciocchi
Stupidi spettator getta negli occhi.

79.

Indi è la Fama, e in testa ha una corona
D' orpello pinto di color d' alloro;
Da una man pende della gran donnona,
Borsa ripiena di monete d' oro;
Coll' altra tien la venal tromba, e suona;
Di vati attorno e di scrittori un coro,
A gran colpi di piè sul pavimento
Vesciche fan crepar gonfie di vento.

80.

Di mascherati vizj in lontananza
Mirasi numerosa comitiva,
Che di virtù sott' abito e sembianza
Alla gran donna ripetea gli evviva,
E di pifferi al suon tripudia e danza;
E in fondo della vasta prospettiva
Gran turba dalle parti laterali
Stavasi a riguardar coi cannocchiali.

81.

L' autor presso di sè celato il tenne
Finchè regnò Cattuna, e a chiuse porte
Qualche stranier sol di vederlo ottenne,
E in poter di Custai per buona sorte,
E 'l come non saprei, alfin pervenne,
Quando a Pechino trasportò la corte;
E sebben fu pubblicamente esposto,
Nessun comprese mai l' enimma ascosto.

82.

Divulgatasi intanto la manìa
De' tartatri signori e del gran kane,
(Che dir gran kagna è error d' ortografia),
I rigattier delle region lontane
Portarono i lor quadri in Mogollìa,
E abbozzi di pennel, figure strane,
A' mogolli vendero a peso d' oro,
E profittar dell' ignoranza loro.

83.

Tanta è in lor l' ignoranza, e sì massiccia,
Tanta di gusto e sentimento inopia,
Che di tinte e color sporca e impiastriccia
L' ignaro pittorel tela in gran copia,
E cara vende a chi se ne incapriccia
Per raro original l' informe copia;
E in breve di siffatte porcherie,
S' empiron le mogolle gallerie.

84.

Nè tai pittor colà, nè tai scultori
Veniano sol, ma ognun ch' arti acciabatta,
Guasta-mestieri, o schicchera-lavori,
Onde sorte fra' suoi non ha mai fatta;
E barattieri, e furbi, ed impostori,
E tutta degli avventurier la schiatta,
Va a Caracora per cercar fortuna
Sotto i possenti auspicj di Cattuna.

85.

A Caracora va quei ch' all' amico
O alla consorte preparò 'l veleno;
A Caracora il giovine impudìco,
Ch' esercitò libertinaggio osceno;
Putte e bagasce, che 'l soggiorno antico
Per bando espulse abbandonato avièno,
A Caracora a far le prostitute
Sen vanno, e ad educar la gioventute.

86.

E quei che diessi a brutti vizj in braccio,
E d' infamia fra' suoi taccie contrasse,
E che furtivo o toppa o catenaccio
Franse di chiuso albergo, indi ne trasse
Tesor nascosto, ond' a mannaja o laccio
Con pronta fuga il capo reo sottrasse;
Van tutti a ricovrarsi a Caracora,
Ove sempre il birbon s' accoglie e onora.

87.

Come di popolosa ampia cittade,
L' inondanti escrescenze e la sozzura,
Pe' costrutti canali imbocca e cade
In profonda cloaca e fogna impura;
Così qualunque vizio e iniquitade
Onde purgarsi Europa e Asia procura,
Sen corre a scaricarsi in quell' opàca
Fogna del mondo, e universal cloaca.

88.

Di colà poi tornato il venturiero,
Artefice alla patria, i suoi guadagni
Mostra agli amici e a quei che nel mestiero
Prima de' viaggi suoi gli fur compagni;
E i fasti esalta del mogollo impero,
E i pregi di Cattuna eccelsi e magni;
E aggiunge infin, che le scïenze e l' arti
Fioriscon tutte in quell' estreme parti.

89.

La curïosa turba insiem raccolta
Colle ciglia inarcate e a bocca aperta
S' aggruppa in cerchio e avidamente ascolta,
E ogni bubbola tien per cosa certa;
E a ciascuna domanda insulsa e stolta,
Franco risponde quei, nè si sconcerta;
Che chi vien da lontano impunemente
A suo piacer finge pastocchie, e mente.

90.

Chi vuol saper se Turracchina è bella,
Com' è fatta di corpo e di persona;
Se porta il guardinfante o la gonnella,
E se in testa ha la cresta o la corona;
Se, qual si dice, è generosa; ond' ella
Tira tanti tesor che spende e dona;
Ma su tutto fa ognun mille quesìti,
Sul numero e 'l mestier de' favoriti.

91.

Egli pronto sodisfa ad ogni inezia,
Con ciò che viene di più strano in bocca;
Così sulla piazzetta di Venezia
Talor la turba sfaccendata e sciocca,
Il ciarlatan con qualche sua facezia,
E con finti miracoli balocca:
Ma 'l pantalon, che nel passar li vide,
E d' essi e de' miracoli si ride.

92.

Or mentre in guisa tal pel mondo intero
Di Turracchina il nome augusto e grande,
Fino all' estremità dell' emisfero
Per mille e mille bocche ognor si spande;
Standos' ella al timon del vasto impero
Colle sue strepitose opre ammirande,
Fa che materia al gazzettier non manchi,
Nè mai la fama al trombettar si stanchi.

93.

Or de' suoi drudi il merito compensa,
E li colma d' onori e di dovizie;
Ora distinti ciondoli dispensa,
Alle genti di toga e di milizie;
Ed or si fa venir con spesa immensa,
I stranieri lavor, le masserizie;
Ordin promulga, erge accademie, e scuole,
Immortal monumento, o eccelsa mole;

94.

Or rassembrando va cavalli e fanti,
E medita chimeriche conquiste;
O invia flotte a proteggere mercanti,
Ed il commercio lor che non esiste;
Or s' interpon fra i re belligeranti,
Ed or l' amico, or l' alleato assiste;
Nè mai in tant' opre, ov' ella grande apparse,
La timida modestia osò mostrarse.

95.

E benchè il tutto esaminando a fondo,
Idee varie, indigeste, e mercenarj
Progetti sien per stupefare il mondo;
Pur novellieri insulsi, e mercenarj
Compilator con stil sonoro e tondo,
Ne fan volumi e riempion i diarj;
Onde chi non esamina e non vede,
Dal detto altrui sedur si lascia, e crede.

96.

Per darsi maggior credito e importanza
Cattuna in oltre aver volle influenza,
Non ostante qualunque lontananza,
Nei trattati d' ogn' estera potenza,
O di pace, o di guerra, o d' alleanza,
E di qualunque affar di conseguenza:
E a costo ancor degl' interessi sui,
Sempre ingerirsi negli affari altrui.

97.

Imperciocchè vedendo tutto in grande,
E prevedendo ciò ch' ad altri è ignoto,
Colle massime sue nuove e ammirande,
Sostien che 'l contraccolpo d' ogni moto
Per il colpo politico si spande
Dai punti estremi e da confin remoto;
Che in fisica non sol, ma anche in politica,
Il contraccolpo è sempre cosa critica.

98.

Onde alle conseguenze dispiacevoli,
Che provenir potrian da origin tale,
Fu d' uopo appor rimedi convenevoli
Per prevenire e riparare il male;
Tai massime e principj salutevoli,
Son di Custai; che come è naturale,
Di profonda politica si picca,
E ove ficcar li puote, ve li ficca.

99.

Dacchè gli affari amministrò Custai,
Questa fu la politica mogolla;
E poscia che la colica d' Ottai
Fruttò il trono a sua moglie, essa adottolla,
Perchè al suo genio confacente assai,
E propria al suo carattere trovolla;
Che ognor con qualche strepitoso passo,
Brama brillar nel mondo, e far del chiasso.

100.

Ed in que' tempi il provvido destino
Le n' offerse una bella occasïone:
Fra i re di Cochinchina e di Tonchino
Nat' era pur allora dissensione,
A cagion d' alcun dritto di confino;
E per saper chi avea torto o ragione,
Di mutuo accordo l' una e l' altra parte,
S' era appellata al tribunal di Marte.

101.

Cattuna allor, per qualsisia pretesto,
Entrar volle per terzo in quella danza,
Ma si dovea, con previo manifesto,
Del pubblico mostrar qualche curanza;
Poichè dei grandi affar lo stile è questo,
Fra le culte nazion quest' è l' usanza;
Chè se non si può sempre aver ragione,
Di dire almen d' averla è ognun padrone.

102.

Il pover Tiribara era già morto,
Dalla cui bocca uscìa di miele un fiume,
E che fea comparir per dritto il torto,
Per bianco il nero, e per l' oscuro il lume;
E Custai, che creduto esperto e accorto
Era nel mondo, e aver talento e acume,
Dacchè il coadjutor cessò di vivere
Parve più non saper parlar nè scrivere.

103.

Per successor di Tiribara intanto
Scelser fra i subalterni un persïano,
Giovin che avea di bel scrittor il vanto;
Benchè da Tiribara ancor lontano
Allor Custai ristabilissi alquanto
Nell' uso della lingua e della mano,
Ond' escì tosto fuori un manifesto,
Il cui tenor nè più nè men fu questo :

104.

Ch' essendosi l' augusta Turracchina
Di restarsi neutral determinata
In quella guerra ai stati suoi vicina,
Send' ella d' ogni re buon' alleata,
Perciò in favor di quel di Cochinchina
Mandar risolse una potente armata,
Contro quel di Tonchin suo buon amico
(Che Dio conservi) ed alleato antico.

105.

Che se per ottener il ben che spera
Accadon stragi, e incendj, ed altro tale,
Professa in solennissima maniera
In faccia a tutto 'l mondo imparzïale,
Che suo disegno ed intenzïon non era
Di fare a chicchessia il minor male;
Ma la necessità solo ne incolpi,
Di prevenir per tempo i contraccolpi.

106.

E in fatti gli mandò marmaglia assai,
Che attorno devastaro ogni confino;
Impresa a cui l' imperator Cublai
Pose il fin soggettando il suo domìno,
Dopo domato aver l' austral Catai,
Cochinchina, Siam, Ava, e Tonchino;
Ma essendo d' una data assai più tarda,
Perciò cotesto affar non ci riguarda.

107.

Tra i capi inoltre, e la famiglia sveva,
Che sconvolser l' impero e 'l sacerdozio,
Guerra in Europa da gran tempo ardeva.
Cattuna che nemica era dell' ozio,
Con essi ancor sopra di ciò voleva
Intavolar politico negozio;
E su i punti e materie controverse,
Arbitra e mediatrice allor s' offerse.

108.

Scrisse due belle lettere, che parto
Furon di sua politica perizia,
Ed un fluido dolciore aveavi sparto
Ch' è tutt' umanità, tutt' amicizia;
E a Federico ed Innocenzo quarto
Spedille allor, acciò l' inimicizia
Ciascun di lor deponga, e in lei si fidi,
Ch' ella a compor s' impegna i lor dissidi.

109.

Quando gli giunse di Cattuna il foglio
Papa Innocenzo era in Lion di Francia
Contro di Federico ivi a far broglio,
Non già a grattarsi stavasi la pancia,
Perchè tor gli volea non men che 'l soglio;
E fargli dell' ardir batter la guancia;
E rompendo ogni speme di concordia,
Forzarlo a domandar misericordia.

110.

E far veder che i regi ingiusti ed empi,
L' infimo servo de' servi di Dio
Ha dritto di depor, e grandi esempi
Ne sono Arrigo e Lodovico Pio;
Ma siccome la forza in tutt' i tempi
Ha deciso sul gius del tuo e del mio,
Perciò per farsi amico il re Luigi,
Spedigli qualche lettera a Parigi.

111.

E quel re santo infin d' allor prefisse
Di mandar a Cattuna un' ambasciata:
E infatti vi spedì fra Rubruchisse
Quando fe' la sua prima crocïata;
Ma pria che in Caracora ei pervenisse
Già Cattuna dal trono era smontata;
Laonde al successor gli ordini suoi,
Dovette espor come dirassi poi.

112.

Rispose il papa ch' egli ben vorria
Con Federico (poich' ei sempre amollo),
Ristabilir la pristina armonia;
Ma assolver dagli anàtemi non puollo,
Se a chiedergli perdon non venga pria
In ginocchione, e colla fune al collo;
E 'l tutto accordi, che da lui richiede
I sacro dritto della santa sede.

113.

Ma risposto le fu da Federico
Ch' ei sua gran kaneria stimava assai,
E perciò consigliavala da amico
(Poichè d' investiture e cose tai,
Con suo perdon non s' intendeva un fico)
A non volere entrare in questi guai;
Ma far in Mogollìa quanto le piace,
E lasciar gli altri guerreggiar in pace.

114.

È molto natural che non piacesse
Cotal risposta inver bizzarra alquanto
All' altiera Cattuna, e che volesse
Coll' armi vendicar oltraggio tanto;
Anzi si vuol, che Pian-Carpino avesse
Segreta istruzïon dal padre santo,
D' armar, se l' occasion s' offre opportuna,
Contro lo svevo imperator, Cattuna.

115.

E tanto maggior piè 'l sospetto prese,
Che due ambasciator straordinari
Presentarsi al consiglio lionese,
Incaricati de' mogolli affari
Presso Innocenzo; un italo, un francese
Avean per dragomani e segretari,
Perch' essi in lingua franca avean, con pena,
Appresa sol qualche parola oscena.

116.

Vivean costor con tal magnificenza,
Che gli applausi acquistar dell' ignorante
Popolo, ammirator dell' apparenza;
Ma 'l vivandier, l' artefice, il mercante,
Che lor fornito avean tutto a credenza,
Mai non toccar nè vider mai contante;
Anzi a un tratto sparir gli ambasciatori,
Senza pagar un soldo ai creditori.

117.

Ma quell' ambasceria grand' ombra dette
A Federico, e immaginari e vani
Timor non eran forse; onde più strette
Alleanze formò coi mussulmani,
E staffette spedì sopra staffette
A tutti quanti i principi cristiani:
Seco a unirsi invitandoli, e ad opporsi
Contro i mogolli, o ad inviar soccorsi.

118.

D' Europa intanto in tutti i ministeri
Si scorgea gran fermento ed inquietudine,
E spesso avanti e indietro andar corrieri
In diligenza e gran sollecitudine;
E quindi i novellisti e gazzettieri
S' immaginar che sua beatitudine
Con i mogolli maneggiando giva,
Contro l' imperator lega offensiva.

119.

La fama almen fu tal, ma invan l'uom spera
Spinger l'occhio profan nei gabinetti,
Nei politici arcani: e in questa sfera
Molti i chiamati son, pochi gli eletti;
Ma poichè spesso la motrice e vera
Cagion s'ignora, e appajon sol gli effetti,
Pur la turba volgar ignara e sciocca
Parla, nè se le può turar la bocca.

120.

Or perchè sol quel che si dice e vede,
E non quel che si tace e che s'ignora,
Presso i viventi e i posteri ottien fede,
E degli uomin la fama oscura e onora;
Perciò comunemente oggi si crede,
E si credea comunemente allora,
Che la santità sua per l'odio antico,
Contro l'impero e contro Federico,

121.

Istigasse Cattuna all'armamento;
Cui poi con più calor Cajucco attese,
Il qual, sebben si risolvesse in vento,
Come talor vanno a finir le imprese
A cui precede gran preparamento;
Pur il terror per tutta Europa stese,
Che di Battù tropp'era in occidente
La funesta memoria ancor presente.

122.

In somma sempre in moto è di Cattuna
L' intraprendente irrequïeto ingegno,
E ognor costante a suo favor fortuna
Felice riescir falle il disegno,
O circostanza porgele opportuna
Onde nell' imbarazzo esca d' impegno;
Sì ch' agli occhi del mondo ognor mantiene
Sua stima intatta, e anche maggior diviene.

123.

Per queste adunque e simili ragioni,
Come in questa mia storia hovvi accennato,
Fin nelle più remote regïoni
Grande e famoso nome avea acquistato,
Non sol nel grosso delle nazïoni,
Ma anche fra' prenci ed uomini di stato;
I più alti elogi il mondo a lei concesse,
E ne ammirò le debolezze istesse.

Fine del settimo canto.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Al cominciar della stagion novella
Va Cattuna al gran Fo per sciorre il voto,
E dall' araba in tartara favella,
Imprende versïon che valle a vuoto;
In rustica magion poi s' arrest' ella,
Per grave affar che allor non fu ben noto;
Titol nuovo al ritorno a lei vien dato
Per decreto del tartaro senato.

1.

Sortia d' ariete il Sol, e avean cessato
Gli austri piovosi e i torbidi aquiloni;
E lambìan l' erbe nuove e i fior del prato,
La fecond' aura e i tepidi favonj;
E preso aspetto più ridente e grato,
Spargea natura a piene man suoi doni;
E s' udìan salutar la primavera,
Il cuculo, il fringuel, la capinera.

2.

Quando alla zelantissima Cattuna,
Stimolata da scrupolo devoto,
Il tempo e la stagion parve opportuna
Di compier quel che ſe' solenne voto
Per implorar contro Turcan fortuna
Al vecchio duce Apua: come v' è noto,
Vinto e prigion Turcan rimase allora,
Nè soddisfatto era il gran voto ancora.

3.

Onde tutti rivolse i suoi pensieri
A prepararsi al gran pellegrinaggio,
E destinò le dame e i cavalieri
Che volea condur seco in quel vïaggio,
I paggi, i segretarj, i camerieri,
E numeroso splendido equipaggio;
Nè far si vide mai più bel contrasto,
L' umile religion, col lusso e 'l ſasto.

4.

Fra le più ragguardevoli persone,
Trascelse per formare il suo corteggio
Sei nobili donzelle e sei matrone,
Alla testa di cui Turſana io veggio;
E della principal distinzïone
Dodici galantuomini, cui deggio
Aggiunger Pala, Ussan, Tommaso e Toto,
E altri di nome non sì chiaro e noto.

5.

A Custai la politica e l' esterna
Direzïon de' grandi affar confida,
Mentre in sua assenza Goatù l' interna
Amministrazïon regola e guida;
E le urbane milizie Azum governa,
In cui bontà (sì rara in altri) annida;
Ma l' invincibil sonno e l' umor pingue,
L' alma gli aggrava ed il vigor ne estingue.

6.

Cajucco e Vogliamisa in Caracora
Restar, ma senza autorità veruna;
Che gelosia d' impero, inquieta ognora,
In lor non soffre ombra o apparenza alcuna
Di supremo poter; su d' essi allora
Con più forte ragion vuole Cattuna
Aver chi vegli, e ognor ne osservi e noti
L' opre, i pensier, i detti, i passi, e i moti.

7.

Anzi a restarsi anche impegnò Caslucco,
In cui sa ben che può fiducia avere,
Non mica sol per osservar Cajucco,
Ma per tutt' altro che poss' accadere;
Colui che godea starsi a badalucco,
Di molto non fu d' uopo a persuadere,
Che non amava a disloggiar giammai,
E si ridea di quel vïaggio assai.

8.

Oimè, dicea rivolto a Turracchina,
Oh quattro, oh cinque volte fortunate
Anime sante, voi, che 'l ciel destina
Alle sacre di Fo soglie beate,
E al cospetto divin vi ravvicina,
Pregate, anime elette, almen pregate
Per lo perdono delle colpe nostre,
Nelle ferventi orazïoni vostre.

9.

E nell' istesso tuon motteggiatore,
Poscia a Toto dicea: se appo il gran lama
Ritrovi cuructù tuo protettore,
Che te all' abbandonato ovil richiama,
Torna caprone osceno al tuo pastore,
O che per un apostata t' infama;
In sì spinoso e delicato affare,
Scrupoloso qual sei, che pensi fare?

10.

Altamente increscean scherzi cotali
Spesso a Cattuna, e ancor rideane spesso;
Per Toto eran però punte mortali,
Che si credea più di Caslucco istesso;
Ma come mai cangiar gli abituali
Modi ed il tuon ch'ei preso avea con esso?
E tanto più che dalla giovinezza
Cattuna istessa era a soffrirlo avvezza.

11.

Che vïolento imperïoso affetto
Fin d' allor soggettolla ad ogni ardito
Motteggio del pro-conjuge di letto;
Anzi un dì ch' ella, in non so qual convito,
Sparuta apparve e pallida d' aspetto,
Fessele appresso; e fu da molti udito
Che le dicea: chi t' ha così ridutta
Oggi Cattuna mia? tu se' pur brutta!

12.

E Toto or sì superbo, allor sì umile,
Che di Caslucco il patrocinio ambìa,
Con bassi ossequi ed animo servile
Spesso in que' tempi a corteggiarlo gìa.
Caslucco tenne ognor lo stesso stile,
E 'l trattò poi come il trattò da pria;
Ciò di Toto piccar dovea la boria,
E con ragion; ma proseguiam la storia.

13.

Presa ogni necessaria provvidenza,
Scelto chi dee restar, chi dee seguire,
Fu pubblicato il dì della partenza,
Acciò il tutto ciascun possa allestire;
Innumerabil fu la concorrenza,
Che Turracchina per veder partire
Alle finestre s' affollò quel giorno,
In sulla strada, ed alla reggia attorno.

14.

Leggiera irregolar cavalleria
La marcia precedea co' ferri ignudi;
Guai se taluno incontra là per via!
Cadea sotto i lor colpi acerbi e crudi;
La guardia imperïal poscia seguìa,
Che aurati ha gli elmi, e le corazze, e i scudi;
D' abito ricca, ed in città e in campagna,
La persona real sempre accompagna.

15.

Sempre accompagna la real persona,
E non va mai dell' inimico a fronte;
Al travaglio non è nè al campo buona,
Ma sempre a novità l' armi ebbe pronte;
Ella dispose ognor della corona
Nelle rivoluzïon famose e conte;
Le dee Cattuna il trono, e d' indi in poi
Seminario ne fe' de' drudi suoi.

16.

Viene appresso di cocchj una dozzina,
Coi dodici baron, che v' ho notato;
Indi il carro real di Turracchina,
Da ventiquattro paggi attornïato;
Diresti ch' è una casa che cammina,
Tanto è vasto di mole e smisurato;
Insieme uniti a sei per sei, diciotto
Destrieri i postiglion v' attaccan sotto.

17.

Entro è Cattuna ed altre quattro dame,
De' quattro cavalier lo stuolo eletto,
E s'ella è stanca, e ha sonno, o sete, o fame,
Da ritirarsi indietro ha un gabinetto,
Ove per tutto ciò ch' ella più brame
Ha comodi, rinfreschi, e picciol letto;
E pei servigj dietro ha due portiere,
Ivi han la nicchia lor le cameriere.

18.

Veniane appresso il cuructù Bomolso,
Il regio direttor di coscïenza,
Che asmatic' era, estenuato e bolso,
E di Cattuna avea tal conoscenza
Che le peccata conosceane al polso
Risparmiandone a lei l' erubescenza;
Ond' ella gli facea distinzïoni,
E conferiagli onori e pensïoni.

19.

Fatto apposta parea per quell' impiego:
Grave d'aspetto, e barba folta e nera;
Con altri pien d' autorità e sussiego,
Facil con essa e accomodabil era.
Perchè avea pubblicato alcun suo priego,
Ed alcuna sapea lingua straniera,
E perchè in fin fra i ciechi un occhio avia,
Passò pel Salomon di Mogollia.

20.

Indi seguian le nobili donzelle
Dentro i cocchj di corte, e altre matrone
Con le donne di camera e le ancelle
Per i servigj delle lor padrone;
Maggiordomi e intendenti appresso a quelle,
E segretarj e simili persone;
Poi carra cogli attrezzi e le bagaglie,
E guatteri, e staffieri, e altre marmaglie.

21.

Voi collettizie truppe, che pugnaste
Contro Turcan, gir veggo appo costoro;
Sugli omeri han turcasso, e in man lungh' aste,
Le sciable al fianco, e un ramo al crin d'alloro;
Certe bandiere in lor poter rimaste,
Portavano ad offrir al nume loro;
Poi genti di governo e di giustizia,
Che specie è pur d' irregolar milizia.

22.

Chi può ridir con quai furor percuote
Cotal sbirraglia i poveri villani,
Se infranti da' cavalli e dalle ruote,
Non restan stesi in cibo ai corvi e ai cani?
A Turracchina tai barbarie ignote
Tengonsi, e sì crudei tratti inumani;
Perocch' ella è di cor tenero e molle,
Nè può soffrir le atrocità mogolle.

23.

Che se di qualche clandestin reato
L' inesorabil critico l' accusa,
Necessaria politica, e di stato
Ragione indispensabile la scusa,
Che in certi stati e in certi casi usato
S' è ognor lo stesso in ogni tempo, e s' usa;
E allor; ma non entriam su questo punto,
Ch' or di seguir Cattuna è nostro assunto.

24.

Ella nel traversar la gran cittade,
Per compiacer le curïose genti,
Per le più popolose ampie contrade
Volle che 'l tren marciasse a passi lenti;
Mentre le regie bande, e piazze, e strade,
Fean risuonar di militar stromenti;
E l' altra truppa che chiudea la marcia,
Con i pifferi suoi l' orecchio squarcia.

25.

Fin dall' augusto imperïal soggiorno
Il popol folto e la plebe mogolla,
Di Turracchina appresso il carro e intorno,
Con clamorosi strepiti e in gran folla,
Gridando buon vïaggio e buon ritorno,
Fuor di città più miglia accompagnolla;
Così Cattuna, e in simile equipaggio,
Il santo incominciò pellegrinaggio.

26.

Se per castella o per villaggi ell' iva,
Le festose donzelle alle finestre
Applaudian liete, e ripetean gli evviva,
E spargevano fior dalle canestre;
Sulle rive coi rami in man d' uliva
Di fanciulli correa turba silvestre,
E cantavano intorno alla berlina
Una specie d' osanna a Turracchina.

27.

In aperta campagna il contadino
Con frondi che diffondono fragranza,
Intreccia archi e feston lungo il cammino,
E in sul passaggio alla sua rozz' usanza,
D' attorno accorsa e da lontan confino,
Gran turba di villani e canta, e danza;
E i boscherecci pifferi mogolli,
Fanno le valli risuonar e i colli.

28.

Ma in premio de' lor canti e de' lor balli,
Spesso avvien che crudel ciurma di sgherri,
In luogo delle mule e dei cavalli,
Sotto le carra insiem gli attacchi e serri,
Per vie scabrose, alpestri, e trottar falli,
Vibrando su i lor capi i nudi ferri,
Mentre per sciorre il voto iva al gran lama,
Tutta zelo e pietade la gran dama.

29.

Ma quando ascosta è la dïurna lampa
Di là dal Calpe, e tuffasi nell' onda,
E quando del meriggio arde la vampa:
Sul verde prato, e presso fresca sponda,
Sotto gran tende il gran convoglio accampa;
Veglian le guardie intorno, e fan la ronda,
Finchè non faccia il nuovo Sol ritorno
Ad apportare in orïente il giorno.

30.

Poi del lago Milò giunto alla riva,
Ivi pronta trovò picciola flotta
Che per l' imbarco già tutto allestiva;
Montò Cattuna sopra una peotta,
Colla sua consueta comitiva,
Su cui deve a Potala esser condotta;
Dal lago giù pel fiume in pria si cala,
E 'l fiume stesso poi mena a Potala.

31.

Che per carra non son nell' intervallo
Sicuri passi e praticabil strade;
E chiunque è costretto ire a cavallo,
Con più attenzïon convien che bade;
Che se inciampa, o ponvi piede in fallo,
Guai al cavallo, e al cavalier che cade!
Fra precipizj ognor mena il sentiere,
Come quel delle liguri riviere.

32.

Perciò lasciato avendo in sulla sponda,
Sotto custodia numerosa e forte,
Bagaglie e carrïaggi, ella per l' onda
Col seguito sen gìa della sua corte;
Poscia del fiume placido a seconda,
Di Potala in due dì giunse alle porte;
E stanca del cammin lungo e nojoso,
Volle alquanto colà starsi in riposo.

33.

La guardia intanto e la cavalleria,
Ch' ella verso Potala avea precessa,
Per perigliosa e malagevol via
Giunse colà due giorni dopo anch' essa,
Con tutta quanta allor la compagnia;
Cattuna con devota aria dimessa,
Trascinando per terra una gran coda,
S' avvia del Dalai lama alla pagoda.

34.

Celebre in Asia e in tutto l' orïente
In forma di piramide s' estolle
Alta montagna; in sulla più eminente
Parte di lei, fissar suo tempio volle
Il gran lama, anche detto il Fo vivente,
A cui l' orde calmucche e le mogolle,
A cui di Tartarìa la maggior parte,
E divin culto e sacri onor comparte.

35.

A lato al monte sovra rupe alpestre
Miransi sfolgorar trombe e timballi,
Aste, scudi, corazze, elmi, e balestre,
E sventolar vessilli azzurri e gialli,
Avanti a que' trofei ogni bimestre,
Per gli uomini a far prego e pei cavalli,
I più bifolchi ed i pastor devoti
Mandano prezzolati i sacerdoti.

36.

Da un amplissimo triplice recinto,
L'uno dall' altro in spazio ugual lontano,
Tutto all' intorno il sacro tempio è cinto;
Gran stuol di lama ingombra il monte e 'l piano,
Ciascun di grado e di mestier distinto;
E a quell' anfibio lor nume sovrano
Forman specie di corte e di milizia,
Che nel gran tempio e canta, e prega, e uffizia.

37.

Gialle le cappe son, che dalle spalle
Sventolando discendono al tallone;
Gialli e rotondi i lor cappelli, e gialle
Le cintole che stringonsi al groppone;
Gialle le tante son piccole palle
Bucate in filza delle lor corone,
Ch' essi tengono al braccio e al collo appese,
Per garantire il corpo dalle offese.

38.

Perocchè il giallo sempre fu di Foe
Il color più diletto e favorito,
E tutti i re delle contrade eoe,
L' ordin sacerdotal sì riverito,
Ed ogni kan, ogni famoso eroe,
Volle sempre di giallo andar vestito:
Dal che dedur si dee ch' egli è mal fatto
Il dir che 'l giallo sia un color da matto.

39.

Son ventimila (s' erro, erro di poco)
I lama, che dal piè fino alla cima
Del monte occupan tutto il sacro loco,
Ministri del gran Fo; stassi nell'ima
Parte la plebe lamica e dappoco;
Ma se talun sovr' altri si sublima
Per virtù rare e qualità perfette,
Entro il recinto interïor s' ammette.

40.

Altri le corde ai grossi tronchi attacca,
E sovra giunchi intreccia, e stoje adatta,
E forma padiglion, tenda o baracca;
Chi sotto rupe concava s' appiatta,
O nel cavo di vecchia elce s' insacca;
Altri l' alloggio giornalmente accatta,
Altri forma di strame, o sargia, o canne
Le miserabilissime capanne.

41.

Altri i pieghevol rami in semicerchio
A forza inarca e incurva fino a terra,
E a sè stesso ne fa verde coperchio,
Ed ivi la propagina sotterra,
Acciò coi lor rampolli un doppio cerchio
Formin di piante, ov' ei si chiude e serra;
Altri con pari attività d' ingegno,
Fassi una nicchia o un casottin di legno.

42.

Ma ove il monte comincia ad elevarsi,
Offresi ai spettator novella scena:
Vedi qua e là su per la costa sparsi
Gruppi di piante e di verdura amena;
Vedi un sull' altro i sassi ammontonarsi,
Prospettiva di vago orror ripiena;
E acqua a scrosci cader da alpestre balza,
Che fra i cupi burron perdesi e sbalza.

43.

Chi crederia che i lama in que' dirupi
Potessero aver mai comodo albergo,
E che in quegli antri cavernosi e cupi,
Stanze, giardin, vedute, abbiano a tergo,
Quando tane parean d' orsi e di lupi,
Ove introdursi uop' è talor col tergo,
Ovver con man sviando i bronchi e i sterpi,
Carponi e curvi entrar come le serpi?

44.

Ma 'l fanatico zelo entusïastico,
Che anima sempre alle più ardite imprese,
L' effervescenza ed il calor fantastico,
Che sempre al portentoso i petti accese,
E la noja del lungo ozio monastico,
Attivo il lama e industrioso rese;
E l' assidua instancabile costanza,
Quella compir gli fe' mirabil stanza.

45.

Così d' Europa all' ultimo confino,
Trascorrendo la Cintra lusitana,
I' vidi il solitario cappuccino
Ch' entro una cava rupe entra e s' intana,
E ivi convento trova, orto e giardino,
E scuopre e piani e mare alla lontana;
Oh Cintra! oh Cintra! oh suol! soggiorno ameno
Di maraviglie e di delizie pieno!

46.

Entro il giro degli ultimi cancelli,
Del tempio ai lati, ma più alquanto al basso,
Son due folti boschetti, e in mezzo a quelli
Sorgon due monaster, parte nel masso
Edificati a colpi di scalpelli,
Parte di vivo inespugnabil sasso;
Il pellegrin, che tanto zel vi mena,
Vicin vi passa, e sen' avvede appena.

47.

Cento, e fors' anche più, donzelle elette
Chiudonsi in ciaschedun de' monasteri,
Di quel lama immortal al culto addette,
Ne' venerati lamici misteri
Istrutte dalle presidi, e dirette,
Per sotterranei incogniti sentieri
Senza ch' occhio le veda, orecchio le oda,
Passan dei monaster alla pagoda.

48.

Qui nelle lor mentali orazïoni
Immobili, di Fo l' influsso attendono,
Finchè spasmi, terror, convulsïoni,
Ne' sensi astratte e immobili le rendono;
Sieguono i ratti allor, le visïoni,
Le profezie, gli oracoli s' intendono;
E del ciel gli alti arcani il popol venera
Nel fragil sesso e nell' età più tenera.

49.

Della sacerdotal sacra montagna
In sulla vetta è del gran Fo la reggia,
Che sopra la vastissima campagna
Domina da quell' alto e signoreggia;
Scuopre qualunque fiume irriga e bagna
L' erbose valli, e per lo pian serpeggia;
E ogni città, castello, o lago, o monte,
Nel circuito appar dell' orizzonte.

50.

L' edifizio non è tondo nè quadro,
E non di regolare architettura,
Non d' aspetto aggradevole e leggiadro,
Ma grande e maestosa è la struttura;
Sulla porta maggiore è appeso un quadro,
Dipinta v' è del lama la figura,
E avanti a quel la plebe, a cui si nega
Penetrar nel gran tempio, adora e prega.

51.

Sol nel tempio inoltrar lice a coloro
Ch' eccelso grado o dignità distingue,
O che portano in copia argento ed oro
Ed altra offerta preziosa e pingue,
Che siffatta eloquenza appo costoro
Val più che 'l don dell' infuocate lingue;
Sempre il lama venal, se trovar può
Il comprator, vende il favor di Fo.

52.

Di un doppio di colonne ordin suffulto
È 'l portico ove stansi i sacerdoti,
Per impedir ogni profan tumulto,
E ricevere i don de' più devoti,
Che al gran Fo per prestare omaggio e culto
Vengono da' paesi i più remoti;
Il portico è di pietra lustra e nera,
Che gira attorno a guisa di ringhiera.

53.

Per ampia scala sopra vi si ascende
Che dignitade accresce all' edifizio,
Che indietro d' ambi i lati si distende,
E forma vasto e spazïoso ospizio;
Camere, sale e corridoj comprende,
Per quei che del gran Fo stansi al servizio;
Ma nell' interïor non è permesso
A niun mortal, fuorch' a costor, l' accesso.

54.

Giusta lo stile universal vetusto
Oscuro è 'l tempio, e l' alma in quel non giunge
Luce del dì, che per passaggio angusto,
Poich' agli oggetti oscuritade aggiunge
Un non so che di maestoso e augusto,
Ch' empie il cor di rispetto, e lo compunge;
Perciò divinità fra le profonde
Tenebre inaccessibili s' asconde.

55.

Carmi, dal tempo omai consunti e rosi,
Vedi impressi qua e là sulle pareti,
Che gerghi e prieghi son misterïosi
In tavole trascritti dai lor preti,
Indosso i pellegrini religiosi
Portanli quai reliquie ed amuleti,
Qualche oscuro emisticchio o qualche distico,
In ascetico senso, e in senso mistico.

56.

Ma presso al santuario, e nell' interne
Sacrate parti, il tempio è ancor più oscuro;
Nero vapor di torcie e di lucerne
Hanno la volta affumicata e 'l muro;
Ivi siede il gran lama, e i cor discerne,
Onde al prego mortal scuopre il futuro;
Ma di cupo mister suoi detti vela,
E agli sguardi profan sè stesso cela.

57.

In mezzo della sacra eccelsa mole
Coperta a lastre d' or cupola sorge,
Che sfolgoreggia in faccia ai rai del sole;
Onde il mogol, che da lontan la scorge,
Prosteso al suol la venera e la cole,
E le preghiere ad ambe man le porge;
Di Fo la grazia allor, come celeste
Raggio, dal cupolin parte e l' investe.

58.

Giunta alla falda di quel sacro monte,
Che da Pontala non riman lontana,
Dello spettacol non atteso a fronte
Istupidì la tartara sovrana;
S' arresta alquanto, e pria che su vi monte,
Tutta seguendo a piè la carovana,
Lo che saria per lei troppa fatiga,
Su per l' erta portar fassi in lettiga.

59.

Lungo il sentiero e per l'alpestre costa
Vedeasi tutta in ordinanza e in fila
La moltitudin lamica disposta;
E fu da tutti insieme i ventimila,
Mentre Cattuna al limitar s' accosta,
Siccome da naval ciurma si stila,
Concordemente alzato e ripetuto
Il generale acclamator saluto.

60.

Cattuna, e tutto il tren, prosiegue il santo
Pellegrinaggio in mezzo a quelle genti;
Marcia Bomolfo alla lettiga accanto,
E divoti le tien ragionamenti;
E lo schierato stuol dei lama intanto,
Curvi la faccia a terra e riverenti,
Quand' ella è quasi a lor passar vicina,
S' inchinano all' augusta pellegrina.

61.

Giunta al terzo cancel l' augusta dama
Smonta, e a piè prosegir vuole il cammino;
Ma ivi già l' attendean cinque o sei lama,
Deputati a propor che se un tantino
Reficïarsi e riposarsi ell' ama,
Entrar potrà nel monaster vicino,
E alcune troveria buone figliuole,
Pronte a servirla in tutto ciò che vuole.

62.

Cortesemente ella accettò l' invito,
E forz' è pur ch' ella l' invito accetti,
Che da gran tempo sentiva appetito;
Onde seguendo i deputati eletti
A far seco gli onor di quel convito,
Entrò Cattuna in un di que' boschetti
Colle nobil donzelle e colle dame,
Vinte dalla stanchezza e dalla fame.

63.

Quivi trovò di giovani vezzose
Stuol che, interrotto ogn' esercizio ascetico,
Inghirlandate il crin di gigli e rose
Intuonavan festoso inno tibetico,
Ch' espressamente un cuructù compose
Che si piccava un po' d' estro poetico;
Spandesi intanto attorno un' armonìa,
Che di soavità l' aere empìa.

64.

» Donna che reggi d' Asia il vasto impero,
E grande ognor nell' opre tue ti mostri:
O primiera di Fo cura e pensiero,
Non isdegnar gli umili alberghi nostri;
Non grandezza t' offriam, ma cor sincero,
Nella semplicità di questi chiostri:
Vieni, o figlia del ciel, al ciel diletta,
Delle ancelle d[illegible] accetta ».

65.

Le feron cerchio intanto, e la menaro
In un giardin delizïoso e vago,
Ove imbandita già mensa trovaro,
All' ombra amena e presso un piccol lago;
Quivi ogni cibo è più squisito e raro,
Onde il gusto più fino esser può pago,
E ogni liquor, ch' India e Catai dispensa
Alla regal voluttuosa mensa.

66.

Mentre con monacal refezïone,
Cattuna i spirti rinfrancar procura
Colle nobil donzelle e le matrone,
Nell' opposta monastica clausura
Le donne di minor condizïone
Trovaro abbondantissima pastura;
E i cavalier sott' ampia tenda e grande
Furon serviti d' ottime vivande.

67.

Ma le guardie, i staffier, la soldatesca,
E 'l seguito più ignobile e la folla,
Chi sopra un sasso e chi sull' erba fresca
Bevè, mangiò, finchè ne fu satolla,
Cacio, frutta, salame, uova e ventresca,
E alcun piatto condito alla mogolla;
In somma tutti empier l' ingorde pance,
Perciò Cattuna ivi lasciò gran mance.

68.

Ciò i fattor consolò de' monasteri,
Che mancar le tovaglie e le salviette,
E mancarono i tondi ed i bicchieri,
I coltelli, i cucchiaj e le forchette,
Perchè i rapaci tartari staffieri,
E anche talun che nobil ceto ammette,
Saccheggiar tutto; e più di lor discreti,
Son gli storni negli orti e ne' vigneti.

69.

Poi col grave seguian ordine stesso
Verso il gran tempio, ov' ella e di sua corte
Lo stuol più luminoso ha sol l' ingresso;
Ma nelle venerate auguste porte,
Al basso volgo entrar non è permesso;
E infin la stessa imperïale corte
Resta col folto popolo indistinto
Di fuori ad adorar il Fo dipinto.

70.

Cattuna entrò nel santuario, e dietro
Restar le dame e i cavalier seguaci;
Ma quell' aspetto tenebroso e tetro,
Lo squallido barlume delle faci,
Che offrian dall' interposto oscuro vetro,
Confusi oggetti e immagini fallaci,
Sì le turbar la fantasia, che poco
Rimase in quel misterïoso loco.

71.

Siede il gran lama in mezzo a nebbia oscura,
Stangli avanti prostrati i sacerdoti;
Non discernesi il volto e la figura,
E veder se ne ponno appena i moti;
Poco parlar, poco risponder cura,
E mesce nel parlar termini ignoti;
E in vece di parole, ha preso in uso
Formar fra' labbri un suon dubbio e confuso.

72.

Pur in que' tronchi suoi misterïosi
Inconnessi garbugli il Dalai lama
Parve profetizzar moti amorosi,
Vità e regno felice alla gran dama,
E forse forse infin l' apoteosi;
Di schiarimento non mostrò gran brama,
Nè parve ella prestar gran fè all' oracolo:
Al Fo prostrossi, e uscì dal tabernacolo.

73.

Tal esit' ebbe quel pellegrinaggio,
Così ella compimento al voto dette,
Per cui intrapreso avea sì gran vïaggio,
Inesausta materia alle gazzette.
Dopo avere al gran Fo prestato omaggio
Partissi, e nel partir due gran cassette
Lasciò ripiene d' or: una per lui,
L' altra da ripartir fra i lama sui.

74.

Quando del tempio fu sul limitare,
Visto Tommaso dalla parte opposta
Fegli un tal cenno suo familïare,
Ond' egli destramente a lei s' accosta,
Ella diceagli allor: che te ne pare?
Si strinse ei nelle spalle, e diè in risposta:
Quel che a te pare, assai ben pare a me;
Altro non par, che quel che pare a te.

75.

Lieta di non aver più voti a sciorre,
Con piè molto più libero e spedito,
Poichè giù per la scesa ogn' acqua corre,
Portossi al più vicino circuito;
Qui nel suo palanchin tornossi a porre,
E accompagnata da stuolo infinito,
Speditamente per lo monte cala,
E verso sera rendesi a Potala.

76.

Come dïanzi avean fatto in venire,
La brigata a cavallo e le mogolle
Guardie prima di lor lasciaron ire,
Che feron lunghi giri e caracolle
Sull' altro littoral per pervenire;
Cattuna un altro dì restar là volle,
Chè quella memorabile giornata
Aveala estremamente affaticata.

77.

Si rimbarcaron poi nell' altro giorno,
E di Potala abbandonar la sponda;
Come il primiero andar non è 'l ritorno,
Che su quel fiume è forza gir contr' onda.
Cercava in quell' acquatico soggiorno
L' immaginazïon viva e feconda
Delli mogolli cortigian rimedio
Per non lasciarsi vincere dal tedio.

78.

Comparso era a que' tempi in orïente
Romanzo con ardor cercato e accolto,
Scritto di gusto, in arabo eccellente,
Linguaggio allor per l' Asia in voga molto,
Come in Europa il gallico al presente;
E niun stato saria stimato uom colto,
Niun godea in corte carica distinta,
Che non avesse d' arabo una tinta.

79.

Per avventura avean quel libro in barca,
E qualche tratto ne leggean sovente;
Vi rileva ciascun ragione, e marca,
O bene o male quel che pensa o sente,
Poichè per giunger là dove si sbarca,
Avean contrario il vento e la corrente;
Onde con stento e con ritardo estremo,
Bassar dovean le vele e gir col remo.

80.

La noia per temprar di quel vïaggio,
Cattuna a tutti insiem di far propone
Di quell' opra dall' arabo linguaggio
Nel linguaggio mogol la versïone;
E per darne l' esempio e far coraggio,
Tosto ella stessa a quel lavor si pone,
E in guisa tal le riescì d' indurre
Ciascuno il suo capitolo a tradurre.

81.

Tal forse il filadelfo Tolomeo
Da quei famosi interpetri settanta
Entro i licei d' Egitto un tempo feo
L' original della scrittura santa
Nel greco trasportar dal testo ebreo,
Opra che tanto la fama decanta;
Ma in tutt' altro felice, in ciò Cattuna
Non ebbe al par di Tolomeo fortuna.

82.

Perchè stranier, la lingua a fondo ignora,
Tommaso dispensò da quegl' impegni;
Ma voi gloria e splendor di Caracora,
All' opra, all' opra, o voi mogolli ingegni;
Vegga ch' il nega che, mogolli ancora,
Siete talvolta almen di laude degni,
E i vostri gran talenti il mondo scopra,
Su via, mogolli ingegni: all' opra, all' opra.

83.

Ella il fondo del desco occupa sola,
E a fronte e a' lati indi ciascun s' assesta,
E siccome fanciul fa nella scuola
Confuso a ogni periodo s' arresta,
E intoppando a ogni senso, a ogni parola
Rodesi l' unghie e grattasi la testa;
Pur celar tenta gl' imbarazzi sui,
E rider vuol degl' imbarazzi altrui.

84.

Se talvolta l' autor con più matura
Riflessïone al ragionar s' avanza,
Quegli, cui nuova è ogni dottrina e oscura,
Salta, tronca, confonde, e all' ignoranza
L' impertinenza aggiunge e l' impostura,
E con imperturbabile baldanza
La grand' opra compì chi pria, chi dopo,
Che terminarla o bene o mal fu d' uopo.

85.

È la mogolla lingua una di quelle
Come ogni lingua barbara e selvatica,
Che non han forma ancor, nè ancor hann' elle
Precetti di sintassi e di grammatica;
Chè non le teorie scrive, o favelle,
Ma ognor siegue il mogol gli usi e la pratica,
E non vi son per questi e per que' casi
O tal ortografia o tali frasi.

86.

Perciò tenne ciascun stile diverso,
Come scrivesser in diverse lingue,
Che ad osservar per dritto o per traverso,
Di stile identità non si distingue;
E 'l senso letteral prende a traverso,
Tutto l' original pregio n' estingue,
Tutto di barbarismo empie e d' errori
La scempiezza brutal de' traduttori.

87.

Perciò quantunque decantato a noi,
Giusta 'l mogollo adulator costume,
Come 'l parto più bel d' ingegni eoi,
La versïon dell' arabo volume
Che fer Cattuna e i cortigiani suoi,
Allorchè sul naviglio iva pel fiume;
Pur malgrado la lode menzognera,
Conobbe ognun che un gran pasticcio egli era.

88.

Giunta sul lido alfin non stette a bada,
Montò in cocchio e per terra il cammin prese;
Ma volle di non poco uscir di strada
Per osservar il gran lavor che imprese
Per popolar deserta ampia contrada,
E la faccia cangiar di quel paese,
E a far fiorir città, l' arti e gli studi
Ove sol si vedean boschi e paludi.

89.

Della grand' opra tutta l' Asia è piena;
Pomposissimi annunzi erano sparsi;
Ma principio benchè sen vegga appena,
Benchè i lavori siano o nulli o scarsi,
Per decorar l' immaginaria scena
Posti ed impieghi incominciaro a darsi;
V'era gita Cattuna, e s' era fatto
Moltissimo in parole e nulla in fatto.

90.

Ed i governatori infin d'allora
De' popoli futuri, e i presidenti
Delle città non esistenti ancora,
Per favor ne godean gli emolumenti
Tranquillissimamente in Caracora,
Pregando il ciel che quei stabilimenti
Non sorgan mai; ch' è troppo bel negozio,
Goder la paga a un tempo stesso e l' ozio.

91.

A Turfana Cattuna un giorno, mentre
Per scabroso sentier d' erta montagna
Lentamente scendean, fa cenno ch' entre
In cameretta, e ivi così si lagna:
Che è ciò, che da alcun dì talor nel ventre
Sento mosse e dolor, cara compagna?
Pur, se non fallo il calcolo, il lor giro
Le sette lune appena omai compiro.

92.

Risponde a ciò : per l' uopo è assai; t' arresta
Al primo alloggio, e fia il cammin sospeso
Finchè meglio l' affar si manifesta,
O che ti sgravi del maturo peso;
Io veggio ben, o Donne mie, che questa
Inaspettata novità, sorpreso
Havvi non poco, ed a ragion; che forse
Niun mai la sospettò, niun se n' accorse.

93.

Ma bisogna saper che fra i molt' altri,
Avea Cattuna il singolar talento
Di celar tai fenomeni, che d' altri
Eludeva il più fino accorgimento;
E a effetto tal, con ingegnosi e scaltri
Modi, introdusse certo vestimento,
Che fe' adottar generalmente in corte,
Maraviglioso in casi di tal sorte.

94.

Crespo l' abito, e chiuso, ogni difetto
Attissimo a celar della persona,
Stringesi sotto il collo e sopra il petto,
E su i fianchi sostien serica gona,
Ampio allor fino al piè cade, e all' aspetto
Degno è di grave donna e di matrona,
E sott' aria modesta e di decenza,
Copre il tumor del ventre e l' escrescenza.

95.

Però lungi di là v' era una casa
Ove il gran Gengis-Kan ebbe il natale,
Che del tutto negletta era rimasa
Dacchè fu Caracor la capitale;
Deserta intorno è la campagna, e rasa,
Nè altro alloggio si trova ad uopo tale:
Da destra ha 'l fiume e da sinistra il monte,
Di dietro il bosco ed un gran prato a fronte.

96.

Poich' ebbe Teusai, di Gengis padre,
Di Temugin l' esercito distrutto,
Sul patrio suol le vincitrici squadre
Menò a goder della vittoria il frutto;
Sua moglie, che fu poi di Gengis madre,
Portava in ventre omai maturo il putto,
Onde talor Teusai la sua compagna
Condusse in una casa di campagna.

97.

Aica (Aica si chiamò sua moglie),
Appena pervenuta in quel casino
Del vicin parto risentì le doglie,
Ed indi a poco partorì un bambino;
E Teusai appunto allor le spoglie
Fra' suoi duci spartìa di Temugino,
Volle del vinto kan dare al mogollo
Infante il nome, e Temugin chiamollo.

98.

Ed è lo stesso, che con fausti auspìci
Cangiò poi nome, e Gengis-Kan fu detto;
Che in ogni impresa avrebbe gli astri amici,
Fu da indovini e astrologi predetto;
L' alta speme ognor crebbe, e de' felici
Presagj poscia confermò l' effetto,
Ch' ei saggj e prove diè dagli anni primi,
Di valor sommo, e qualità sublimi.

99.

Poichè 'l terror dell' armi e la vittoria,
Gengis distese oltre l' Imavo e 'l Tauro,
Varj pastor per eternar la gloria
Fero a quel casolar qualche ristauro,
Dell' epoca famosa alla memoria,
E innanzi vi piantaro un alto lauro;
E un culto allora i settator di Foe,
Alla cuna prestar di quell' eroe.

100.

La camera ove Gengis venne al mondo
Ell' era tutta quanta di legname,
Quadra, e l' arcova ov' è il gran letto in fondo
Ha le colonne e 'l sopracciel di rame;
Il rimanente della stanza è tondo,
Con seggiolon di ferro e di corame,
Sopra e d' intorno è ripartito in quadri,
Che offrono oggetti spaventosi ed adri.

101.

Qui il lugubre pennel pinte le ebree,
E le chinesi avea, l' inde e le argive
Donne dell' Asia, d' Affrica e europee,
Ch' agli inviti del senso ebber proclive
L' animo molle, e come infami o ree,
Fur date a' lupi, arse, o sepolte vive,
O più atroce soffriro altro castigo,
Per colpa o causa d' amoroso intrigo.

102.

Volle il mogol, con que' tremendi esempi,
Le sue donne serbar caste e pudìche,
Mostrando lor gli orrendi strazj e scempi
Destinati alle femmine impudìche;
Varian le idee col varïar de' tempi,
Peron le assurde omai massime antiche,
Che Cattuna non ha l' alma sì imbelle,
E passa sopra queste bagattelle.

103.

Tal era quel meschin vecchio tugurio,
U' Gengis-Kano magno il natal ebbe,
Ond' esser dee di fortunato augurio
Per chiunque ivi poi nato sarebbe;
Nè 'l feto sia legittimo, sia spurio,
Nell' ordin di natura importar debbe;
Ella perciò le naturali cose
Sempre ai riguardi incomodi antepose.

104.

Qui dunque (nè da scerre evvi altro ospizio),
S' arrest' ella, e con sè Turfana prende,
Oltre alla gente che pel suo servizio
Indispensabilissima si rende;
Semicircolarmente in frontispizio
Il seguito accampò sotto le tende;
La guardia a destra ed a sinistra stassi,
E la truppa avanzata occupa i passi.

105.

Nello spazio intermedio, e ad ogni ingresso,
Stan sentinelle e la pattuglia armata,
E a chiunque colà vietano il passo,
Se pur non sia persona eccettuata.
Toto e Tommaso soli hanno il permesso,
Della piccola e della grande entrata;
Vengon anche ogni dì, ma stanno in sala
S' entro non son chiamati, Ussano e Pala.

106.

Borghi e villaggi saccheggiando intorno
Intanto van le irregolar masnade,
E batton la campagna notte e giorno,
Spogliando i passeggieri in sulle strade.
Tutto lo stuol, che a far colà soggiorno
Trovasi astretto, e non sa ciò che accade,
Immagina, ragiona, inventa e finge,
Sulla ragion ch' ivi a restar l' astringe.

107.

Chi temette che i dì di Turracchina
Non minacciasse malattia mortale,
E che tumulto e subita rovina
Non fosse insorta nella capitale;
Chi credea si trattasse alla sordina
Qualche pian di riforma generale;
Chi pensò che vi fosse in sul tappeto,
Progetto importantissimo e segreto.

108.

V' era chi sostenea, che non si tratti
Che di scrupoli e affari di coscienza,
Che in santità gran passi ella avea fatti,
E contratta con Fo gran confidenza;
E parlavan perfin d' estasi e ratti,
E di miracoletti all' occorrenza;
Ma chi non ha sì grossolano ingegno,
Più s' avvicina al punto e coglie il segno.

109.

Intanto dopo dì quindici o sedici,
Turracchina uscì fuor d' ogni imbarazzo;
E benchè calunniasserla i maledici
D' aver fatta una bimba, fe' un ragazzo;
Allor a un fido camerier: provvedici,
Diss' ella, ch' io più non m' imbarazzo;
E 'l destro camerier sì ben provvide,
Che niun lo seppe mai, nè se n' avvide.

110.

Non più di ciò, che varj troppo e spessi
Son gl' incidenti, che qua e là raccoglio
Per sollazzar, non per passar sovr' essi;
Sul tronco principal tener mi voglio;
Se su i rami sviarmi ancor volessi,
Troppo saria spinoso e lungo imbroglio;
Dunque lasciam col camerier l' infante,
Ch' ei ne avrà cura, e noi tiriamo avante.

111.

Mentre accadean tai cose in quel soggiorno,
S' assembra in Caracora il gran senato,
Che a Cattuna quel dì del suo ritorno
Vuol alcun grande onor sia decretato,
Acciò famoso e memorabil giorno
Sia ne' fasti mogolli segnalato;
Onde chiunque voce abbia in capitolo,
Proponga per Cattuna qualche titolo.

112.

La Grande volean dirle in sulle prime,
Má titol parve poi sì triviale,
Che in oggi i più comun mestieri esprime;
Onde chi proponea l' Universale,
Chi Massima chiamarla, e chi Sublime,
Altri Immensa, altri Eterna, altri Immortale,
Angelica, Serafica, Celeste,
O antonomasie tai simili a queste.

113.

Ma pur quel sapientissimo congresso
Titoli tai per ragion varie esclude,
E dopo maturissimo riflesso
Chiamarla la Divina alfin conchiude;
Poichè cotal vocabolo in sè stesso
Ogn' altro pregio, ogni attributo acclude;
E vuol che in avvenir, ne' pubblici atti,
Di sua Divina Maestà si tratti.

114.

Poichè quel savio e venerabil ceto,
In forma registrar nel protocollo
Fe' del pubblico archivio al consueto,
Munito pria del senatorio bollo
Quel rispettabilissimo decreto
Del senato, e del popolo mogollo,
Fu per corrier spedito a Turracchina,
Perch' ella accetti il titol di Divina.

115.

Alla seduzïon di vanagloria,
Benchè 'l cor di Cattuna foss' esposito,
Pur ricusò l' offerta adulatoria,
E 'l ridicol ne scerse, e lo sproposito;
E disse cosa degna di memoria,
Se non original, certo a proposito,
« Che sempre fur le brame sue maggiori,
Di meritar che d' ottener gli onori. »

116.

Ora qui gazzettier, qui vi bisogna
Applaudir al magnanimo rifiuto;
Se sì spesso applaudiste alla menzogna,
Perchè al ver non prestar qualche tributo?
Finalmente non è sì gran vergogna,
Di modestia esaltar l' alto tributo;
E i novellisti, e i gazzettier, di fatto
Per più mesi esaltar sì nobil tratto.

117.

Nè a Cattuna l' onor dell' atto egregio
Col rimprover di Plato alcun diffalchi,
Quando 'l rival con cinico dispregio
Calpestava i tappeti e gli aurei palchi;
O d' alma grande a lei si debba il pregio,
O che con maggior fasto il fasto calchi;
Sol dell' esterno giudicar poss' io,
E lascio giudicar l' interno a Dio.

118.

Intanto per ricever, col ritorno
Del corrier, la risposta di Cattuna;
Il senato mogol ciaschedun giorno
Indispensabilmente si raduna;
Ed eccoti il corrier suonando il corno,
Ecco entra, e senza cerimonia alcuna
Consegna il foglio al preside, che 'l prende,
Stupido il legge, ed il rifiuto intende.

119.

Un certo senator cervel fantastico,
Che si credea d' intendere il latino,
E appreso qualche termine scolastico
Dal teologo avea di Pian-Carpino,
E solea con quel degno ecclesïastico
Dispute far per ridere un tantino,
Udendo quel suo gergo aristotelico,
Che tanto poi piacque al dottor Angelico;

120.

Costui, quando il senato alla sovrana
Dar di Divina il titolo prefisse,
Non fu presente a sessïon sì strana,
Ond' ei primiero in piè levossi, e disse,
A lui parer natural cosa e piana,
Che tal titolo a lei non convenisse;
E con termini ignoti e stravaganti,
Tutti imbrogliò e confuse i circostanti.

121.

E in grave tuon soggiunse: in quanto a me
Credo che verun' altra qualità
A Turracchina attribuir si de',
Degna della mogolla maestà,
Quanto un certo attributo, e un non so che,
Nelle scuole chiamato *Aseità*.
A vocabol sì nuovo e inusitato,
Sbalordì quel dottissimo senato.

122.

Come (se 'l paragon non vi disgusta)
Gli asini che 'l villano al campo mena,
Soglion gli orecchi auzzar, qualor la frusta
Odon scoppiar sonora in sulla schiena;
Forse così quell' adunanza augusta
D'*Aseità* sentito il nome appena,
Tutta ad un tratto insiem, per maraviglia,
Tese le orecchie ed increspò le ciglia.

123.

Ma 'l senator spiegò quel termin strano,
Giusta il peripatetico sistema,
Che udì dal bacelliere francescano:
Che nessuno a Cattuna il dïadema
Non pose in testa, nè lo scettro in mano,
Nè a lei la somma podestà suprema
Dalla terra e dal ciel non fu concessa,
Ma che 'l poter ch' ell' ha, l' ha da sè stessa.

124.

Che per tanto, a dir ver, era un gran danno,
Che in latin non vi fosse l' addiettivo,
Onde nel caso che presente or hanno
Formar se ne potesse un distintivo;
Ma altre lingue indagar se si vorranno,
Termin si troverà compensativo,
Ed avvene uno nell' achea favella,
Di cui non s' udì mai cosa più bella.

125.

E un termin sfoderò sesquipedale,
Onde in greco a un oggetto attribuire
Si suol l'*Aseità*, termin del quale
Io non mi posso mai risovvenire,
Ma che fe' in tutti impressïon cotale,
Che per altro corrier mandaro a offrire
A Turracchina, di comun accordo,
Quel titolo di cui non mi ricordo.

126.

Cattuna anch' ella a gusto suo trovollo,
E dopo qualche smorfia e complimento
Che fe' al senato e al popolo mogollo,
Gradì il titol di cui non mi rammento,
E per caratteristico accettollo
Dei mogolli gran kan da quel momento,
Ma con formale condizion, che seco
Non debba usarsi mai, se non è greco.

127.

D' ogni incomodo allor libera e sciolta,
Intanto uscita fuor di puerperio,
Avea con aria franca e disinvolta
Ripreso il suo cammin, che desiderio
L' istiga e sprona, e impazïenza molta,
Le redini a riprender dell' imperio;
E in paragon di ciò stima fandonie
Il visitar le nuove sue colonie.

128.

E l' inquïeto in lei pensier s' annida,
Che momenti le dà tetri, infelici;
Poco in Goatù, poco in Custai confida,
Che sa esser troppo di Cajucco amici;
Sa che fede e dover altri non guida,
Nè grato sovvenir de' beneficj,
Ma se interesse vil se gli presenta,
Dover e fè 'l mogol più non rammenta.

129.

Che se la speme poi pone in Caslucco,
Che in Caracora a istanza sua rimase,
Per opporsi al partito di Cajucco,
Speme non è fondata in salda base;
Che discinto, in pianelle, in zamberlucco,
Sopra sofà sdrajato a gambe spase,
Passa i dì intieri in ozio, a crocchio, e in giuoco,
E facil lascia alla sorpresa il loco.

130.

E i covati rancor, che non ignora,
E dell' infedeltà l' assuetudine,
E altre ragion forse più ascose ancora,
Fan sì che con maggior sollecitudine
Affretti il suo ritorno a Caracora;
Nè scevra si sentì d' inquïetudine
Finchè non giunse nella capitale,
Fra gli evviva e l' applauso universale.

Fine dell' ottavo canto.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Prenci, a Cattuna, e re vengon da lunge;
Renodin, d'Azzodin fratel minore,
Aiton, che a maestà merto congiunge
Di galante filosofo e oratore;
E Farredin da Babilonia giunge,
Del califfo ministro e ambasciatore;
Fra lui e Pian-Carpin zuffa s' attacca,
Da cui con stento Scardassal gli stacca.

1.

Il comun grido e la sonora fama
Ch' erasi sparsa in tutto l' occidente,
Della mogolla corte e della dama
Che sul trono sedea dell' orïente,
Non sol privato viaggiator vi chiama,
Ma perfin giunse a trarvi assai sovente,
Per ammirarne da vicino i pregi,
Da lontano confin principi e regi.

2.

Chiamovvi Renodin, kan de' più prodi,
Fratello d'Azzodin, sultan d' Iconio,
Che malgrado d' Imene i sacri nodi,
Ambo nemici fur del matrimonio;
Azzodin per via d' armi, ed altri modi,
Seppe accrescer del doppio il patrimonio;
Ed acquistossi presso il mondo intiero,
Gran fama di filosofo e guerriero.

3.

Filosofia, che ognor per tante e tante
Bocche famose rinomata vai,
Io lo so ben cosa tu fosti avante;
Ma cosa or sei, non lo compresi mai:
Lo stupido, il poltron, lo stravagante,
Chi mangia, e dorme, e non vuol aver guai,
E chi ogni legge, ogni dover dispregia,
Oggi d' esser filosofo si pregia.

4.

Guardimi però il ciel ch' io contraddica
Chi ripone Azzodin fra i grandi eroi,
Ch' ei nell' avversa sorte, e nell' amica,
Seppe far così bene i fatti suoi,
Che quanti savj ebbe la Grecia antica
In paragon di lui fur tanti buoi;
E a tempo ognor, come la storia accenna,
Fece uso della spada e della penna.

5.

Che non seppe Azzodin, che mai non fece?
A decidere entrò sopra ogni tema;
Egli introdusse dell' antico in vece
Nel marzïal mestier nuovo sistema;
Ei tutto ciò che fece, e che non fece,
Giusta le vecchie idee, mise in problema;
E stabilì, non prima uditi o letti,
Nell' arte di regnar, dogmi e precetti.

6.

Ei la truppa avvezzò, a un sol comando,
Tutta ad un tempo a far le mosse istesse;
Egli addestrolla ad usar l' arco e 'l brando,
Acciò ammazzar con metodo sapesse;
Ed insegnò pur egli il come e 'l quando
L' ambizïon convenga e l' interesse,
Di giustizia celar sotto la scorza,
E alla ragion sostituir la forza.

7.

E inver, chiunque esser vuol sempre intento
A oprar secondo il dritto e la ragione,
Non mostra che comun debil talento,
E a gran difficoltà si sottopone.
Per ingegno, o per forza, ognor l' intento
Cerchisi d' ottener che si propone;
Che se poi trovar vuolsi antica e nuova
Ragion, tanto si fa, che alfin si trova.

8.

Pur, quantunque Azzodin autor si crede
Di perversa moral, che l' equitate,
L' amor, la gratitudine, la fede,
E l' altro stuol delle virtù private,
Ben sovente a colui che in trono siede
Non sieno accomodabili e adequate;
Pur quei che sanno, e den saper le cose,
Provan che accuse son calunnïose.

9.

Anzi Azzodin, con ragion sode e forti,
Confutò un' opra celebre in que' tempi,
In cui senza badar ai dritti, ai torti,
L' autor con argomenti e con esempi,
Nei gabinetti d' Asia e nelle corti
Volle introdur principj assurdi ed empi;
Se poi sempre Azzodino oprasse, o no,
Conforme a quel ch' ei scrisse, io non lo so.

10.

Di filosofi e vati in compagnia
Sedeasi a mensa, e a crocchio con lor visse,
Ond' essi poscia, in prosa e in poesia,
Tutti esaltar quant' egli fece e disse,
Quantunque vanto alcun di lor si dia
D' aver fatto il bucato a ciò ch' ei scrisse;
Quindi cabale, intrighi, odj, e rancori,
Invidie e gelosie fra gli scrittori.

11.

È però giusto che Azzodin cercasse,
  Non amando nè femmine nè gioco,
  Con piaceri supplir d' un' altra classe;
  Quindi era il nostro eroe ghiotton non poco,
  E dicon che in suo cor egli stimasse
  Assai più d' un filosofo un buon cuoco,
  E ch' altro avesse ancor non trivïale
  Suo passatempo, ma non dicon quale.

12.

E non men nelle sue cure più serie,
  Che ne' trastulli suoi, ne' suoi stravizi,
  E in somma in tutte quante le materie,
  Era pien di capricci e ghiribizzi,
  Onde di lui raccontasi una serie
  Di curïosi aneddoti e di frizzi;
  Non era Renodin sì arguto e dotto,
  Ma in altri punti non fu poi disotto.

13.

Certi suoi gusti avea particolari,
  E certe sue galanterie dilette,
  E de' suoi gran talenti militari
  Sovente si parlò nelle gazzette;
  Ei fu 'l sostenitor de' formulari;
  E stabilir volea sull' etichette,
  Come su basi le più salde e forti,
  La maestà de' prenci e delle corti.

14.

Il curïoso osservator, che ognora
Suol cercare il perchè ne' fatti altrui,
Facea discorsi e congetture allora
Sulla ragion politica per cui
Renodin venut' era in Caracora;
E gìa spiando i fatti e i moti sui,
Essendo interamente persuaso
Ch' ei non era colà venuto a caso.

15.

Fama è che da Azzodin colà mandato
Ei fosse, con disegno e con speranza
Di procurarsi alcun dominio o stato,
O per formar reciproca alleanza,
Pian di conquiste, o clandestin trattato,
Tra l' icona o la tartara possanza,
Per assalir contemporaneamente
Sorìa, Bisanzio, e poi tutt' occidente.

16.

Onde per mezzo di persone accorte,
Tributarj si rese, e parzïali
I luminar della mogolla corte,
E i grandi a guadagnar e i principali,
Tenne le vie più facili e più corte,
Cioè quelle dell' oro e dei regali;
Poichè Azzodin possedea l'arte esimia,
Di far dell' or senz' impiegar l' alchimia.

47.

Nè d' uno all' altro cardine del mondo
Montato era sul trono alcun regnante
Più felice in compensi, e più fecondo
Per riempir gli erarj, e far contante,
Poich' egli che sapea le cose a fondo,
E ne avea tante esperïenze e tante,
Nell' oro e nel danar posto in riserbo,
Degli stati mettea la forza e 'l nerbo.

48.

Obiettava taluno a quel sultano,
Che l' oro esser ne' stati, a ragion sembra
Quel ch' il sangue esser suol nel corpo umano:
Che se pei vasi tutti e per le membra
Liberamente scorre, il corpo è sano;
Ma se in parte ringorgasi, e s' assembra,
Ed ozïoso ivi s' arresta il sangue,
Ne soffre il corpo allor, s' inferma e langue.

49.

Io la pubblica ignoro economia,
Onde Azzodin ne approvo in ciò, nè critico;
Ma ei, che n' avea fatto in compagnia
D' un dotto pubblican studio analitico,
Fra 'l sangue e l' or non pose analogia,
Nè fra 'l fisico corpo ed il politico;
E avendo dazj e imposte immaginato,
Empì l' erario ed esaurì lo stato.

20.

Fra l' arti imperscrutabili e segrete,
Che dicean posseder quel pubblicano,
Che udito rammentar di sopra avete,
Fama era ch' egli avesse il grand' arcano
Di moltiplicar l' oro e le monete,
E che comunicasselo al sultano;
Che fin d' allor nell' occorrenze sue,
Apprese a far d' una móneta due.

21.

Tai fenomeni sembrano un mistero
Al volgo ammirator, che ne stupisce;
Ma color che ne san l' arte e 'l mestiero,
Le trovan cose assai correnti e lisce,
Che se util manca permanente e vero,
La temporanea utilità supplisce;
E fra le glorie d' Azzodin si conti,
Che pei suoi fin sempr' ebbe i mezzi pronti.

22.

E in fatti a un tratto videsi l' antico
Politico sistema allor cangiarsi,
Ed il mogol, già d' Azzodin nemico,
Concertar seco imprese, e collegarsi;
E quei, con scaltro insidïoso intrico,
Della viltà mogolla approfittarsi;
E guadagnar de' consiglier malvagi,
L' anime infide, ed i venal suffragi.

23.

E quando Renodin ritornò in Cogni,
Dall' alta reggia del domin mogollo,
Gentilmente il fratel l' accolse, e d' ogni
Distinzïon, e d' ogni onor colmollo;
E ciò che importa più, pe' suoi bisogni
Di rendita maggior gratificollo,
Poich' ei, se sa da dir la verità,
Ne avea, bisogno no, necessità.

24.

E ciò prova assai chiaro ad evidenza,
Ch' era Azzodin di lui molto contento
E che felicemente in conseguenza
Egli tirato avesse a compimento,
Con senno, con destrezza, e intelligenza,
Qualche commissïon di gran momento;
Che quando cose tai facea quel re,
Non le faceva mai senza un perchè.

25.

Ma Renodin d' alcun maneggio o affare,
O fosse o no l' occulto esecutore,
Cattuna, come convenia di fare,
Fegli gentile accoglimento, e onore,
Benchè non le piacesse il dire, il fare,
E la fisonomia di quel signore;
Anzi disse all' orecchio a Murcatai,
Che Renodin l' avea seccata assai.

26.

Pur Toto non mancò di corteggiarlo,
Perchè un suo tal progetto in mente avea,
Onde Azzodin rendersi amico, e trarlo
Ne' suoi disegni a suo favor volea,
Ma in trattar Renodino, e scandagliarlo,
In lui scoperse non conforme idea;
Nondimen la speranza ancor ritenne,
E dal partito d' Azzodin si tenne.

27.

Ma tanto più Cajucco e Vogliamisa,
Renodin onorar; poich' egli ed ella
Entusïasti d' Azzodino in guisa,
E della razza che di Rum s' appella
Entrambi fur, ch' era un morir di risa;
Cajucco passïon sì forte e bella
Ereditata avea da Ottai suo padre,
Che fu sì pien di qualità leggiadre.

28.

Er' ei per Azzodin sì cieco e matto,
Che ognor baciava alcun de' suoi ricordi,
E al collo ognor portavane il ritratto;
Ne' suoi notturni soliti bagordi,
La regia maestà scordando affatto,
In mezzo a putti e parasiti ingordi,
Vuotando già spess' anfore di vino,
Brindisi ripetendo ad Azzodino.

29.

Preferia (tanto puote il fanatismo!)
I di lui vizi, alle virtù d' altrui;
Lui di virtù modello e d' eroismo,
Maestro del saper credea sol lui;
Facea d' ogni suo detto un aforismo,
Contava per portenti i fatti sui,
E ne imitò le stravaganze istesse,
Il giubbon, il turbante, e le brachesse.

30.

Giust' è che l' uom le altrui virtudi imiti,
E degli eroi l' orme a calcar s' avvezze,
Nè v' è ragion che ad imitar l' inviti
Cose non degne ch' ei riguardi o apprezze,
E che ammirati sieno e riveriti
I frivoli capricci, e le stranezze;
Che l' uom, se 'l ciel non lo destina al grande,
Le inutil cure in vani oggetti spande.

31.

Ottai fe' un fortezzin per dare assalto (1),
E anche in valor ad Azzodin farsi emolo,
E 'l fe' circuir di bastïon tant' alto,
Quanto vaso di menta e di prezzemolo;
Che più facil varcato avria d' un salto
Ma non punito men l' audace Remolo (2),
Malcauto derisor cui la schernita
Fraterna autorità costò la vita.

32.

Ponticel levatoio il fortin serra;
Fansi qua e là giuochi infantili e pazzi;
Hanvi caserme e casottin sotterra,
E arsenalin con militari attrazzi;
Fantocci a fusto, e macchine di guerra;
E Ottai, coll' armi in man come i ragazzi,
E d' Azzodin colla divisa in dossò,
Sul terrazzin sta in guardia, o in riva al fosso.

33.

Ma se l' aria di ver già prende il gioco,
E l' oste già 'l fortin d' assedio cinge,
Son questi gli staffier, l' auriga e 'l cuoco (3),
Ch' esser nemico esercito si finge;
Non teme Ottai, non abbandona il loco,
E 'l pertinace assalitor respinge,
Onde il decreto pubblico gli dona (4)
Il grand' onor della marzial corona.

34.

Mentre così fra mimiche fatighe,
Scherza il tiranno d' Asia, e pargoleggia;
Ferve d' intrighi e d' amorose brighe
Della mogolla Sibari la reggia,
E scorron sovr' aperte auree quadrighe
Per le pubbliche vie, sicch' ognun veggia
La mezza gamba e le scoperte zinne,
Le Taidi, le Frini, e le Corinne.

35.

O sventurata umanità! da quali
Teste talor la pubblica dipende
Condizïon de' miseri mortali,
Ed il destin del mondo, e le vicende!
Ma non perciò per ripararne i mali,
Libero è a ognun, cui fantasia glien prende,
Se talun di regnar si mostra indegno,
Impunemente torgli e vita e regno.

36.

Ciò dico sol per dir, e non è questo
Che un sentimento mio particolare;
Che in materia di stato io mi protesto
Affatto ignaro, e so che talor pare
Vïolenza, ed assurdo manifesto
Ciò ch' è consiglio savio e salutare;
E che in somma i politici segreti
Bisogna venerarli, e starsi cheti.

37.

Ciò ben apprese un regio personaggio,
Che condannato a morte si dolea,
Che alla giustizia il più esecrando oltraggio
La sentenza ingiustissima facea:
Ciò che si fa, si fa per tuo vantaggio,
Il carnefice allor gli rispondea;
E ponendogli intanto il laccio al collo,
Con gran rispetto, e per suo ben, strozzollo.

38.

Ma dove diavol mai di frasca in palo
Salta la musa mia come una gazza?
Ed intorno al mogol Sardanapalo
Dal proposto suo fin lungi svolazza?
O a che pro d'ogni idea ciarlo e cicalo,
Che vienmi in mente, sia pur scempia, e pazza?
Di Renodin torniamoci a memoria,
Nè di vista perdiam la nostra storia.

39.

Allor che Renodin partì pei stati
D' Azzodin suo fratel, di Mogollìa
I principali duci e i più stimati
Voller seguirlo in Cogni, e Natolìa,
Che meglio esser nell' armi ammaestrati,
In pratica non men che in teoria,
Non potean di formarsi in sul modello,
O d' Azzodin, ovver di suo fratello.

40.

Quella di Marte era la scuola, e invero
Quando tornaro nei domìn mogolli,
Non il popolo sol, ma 'l ministero
Sovra qualunque duce ognor stimolli,
E l' onor, la difesa dell' impero,
Confidò lor benchè ignoranti e folli,
Che di prevenzïon la forza è tale,
Che alla giustizia, alla ragion prevale.

41.

Circa li tempi stessi in Mogollia
Venne pur anche Aiton, il rege armeno,
Non di lauro regal cinto venìa,
E non di gloria marzïal ripieno;
Ma dalli capi di cancelleria,
Dalle guardie, da' paggi, e nobil treno,
Da' principali duci accompagnato,
E da' ministri primi dello stato.

42.

Perocchè la magnifica giattanza
Amò sempre Aiton fin da bambino,
E ogni atto di real rappresentanza,
Nè in città sol, ma quando era in cammino
Mantenne ancor per l' osterie l' usanza
Di farsi alzar il trono e 'l baldacchino,
E di traersi dietro, per sistema,
La clamide, lo scettro, ed il diadema.

43.

Ma ne' suoi stati essendo, e in residenza,
Mai non si vide occasïon ommettere
Sovrana d' ostentar regia apparenza;
Onde solea solennemente ammettere,
A preparata e pubblica udïenza,
Gl' infimi araldi e i portator di lettere;
E sempre con formal pubblicità,
Facea ciò che in privato ogn' altro fa.

44.

Sempre ai bisogni naturai supplìa,
In presenza ai baron del suo reame,
Nè di sedersi a mensa osato avria,
Foss' anche a costo di morir di fame,
Se non avea d' intorno in simetria
Di cavalieri un circolo, e di dame;
E sempre in mezzo a nobiltà patricia,
Faceasi por le brache e la camicia.

45.

Quand' iva a far sue visite galanti,
A piè con sciable sfoderate, e in sella,
Marciavan guardie intorno, indietro, e avanti;
Tal forse visitò Semele bella
Giove cinto di rai sfolgoreggianti
Ond' alla casa appiccò il fuoco, e ad ella;
La maestà d' Aiton non brucia tanto,
E grazie al ciel gli si può stare accanto.

46.

Tempo già fu che i successori suoi
Furo in Asia possenti, e per guerriere
Gesta famosi e rinomati eroi;
Ma colle lor desolatrici schiere,
Saracini e mogol ne invaser poi
L' ampio dominio, e le provincie intiere
Smembraro, e disponendone a lor gusto,
Ridusserlo entro limite più angusto.

47.

Scarso di truppe, e con entrate corte
Fra i stati del gran Kan e d'Azzodino,
Sì l' un, che l' altro assai di lui più forte,
Gli è forza ed al mogollo e al saracino
Aver riguardi, e ad essi far la corte;
Onde sol di Naser in sul confino
Osa mostrarsi armato e minaccioso,
E 'l moto fomentar sedizïoso.

48.

Era Naser giovin balordo e matto,
E dicean che manìaca bevanda
Sorbir un aio suo gli avesse fatto;
Aio, di cui la storia è memoranda;
Onde di re titolo avea, ma in fatto
Altri regna in sua vece, altri comanda;
E un imbecille, un pazzo, un tronco, un ceppo,
Era il sultan dispotico d'Aleppo.

49.

Avvenne intanto che le nuove tasse,
E le vessazïon degli esattori,
Del popolo eccitaro in ogni classe
Tumultuosi strepiti e clamori,
Credendo Aiton, che s' ei si presentasse,
Tratto vantaggio avria da quei rumori;
Dei stati di Naser sulle frontiere,
Unì di montanari alcune schiere.

50.

La sconsigliata mossa e la minaccia,
Destituta di senno e di prudenza,
Fe' manifesta al mondo tutto in faccia
L' ambiziïon congiunta all' impotenza,
Che non gloria, non pro, ma gli procaccia
La comun gelosia, la diffidenza;
Onde tranquilli uopo gli è pur gli altrui
Stati lasciar, per non esporre i sui.

51.

Pur siccome in Armenia Aiton pervenne
A darsi autorità ch' ei pria non ebbe,
Credeva ciò che ne' dominj ottenne,
Ch' al di fuori egualmente anche otterrebbe,
Perciò talor un cotal tuono ei tenne,
Che a più regi e minor principi increbbe;
Dritti e ingerenze a sè arrogando in guisa,
Ch' altri mosse a disdegno, ed altri a risa.

52.

Non però l'armi Aiton amò, nè folle
Estro conquistator guerriero il rese;
Che indole avea cortigianesca e molle,
Ed ai piacer d' un placid' ozio attese;
Nè il pacifico impero esponer volle
Al dubbio evento delle ardite imprese;
E più che di campion di lauri degno,
Alla gloria aspirò di bell' ingegno.

53.

E di rotonde frasi essendo ei pieno,
E di letteratura infarinato,
Non sol mostrarsi parlatore ameno
Amò in famigliar crocchio privato;
Ma sovente in linguaggio arabo o armeno,
Anche arringare al popolo e al senato;
E su i principj di forbita critica,
Dissertar di governo e di politica.

54.

Da gran tempo la fama era precorsa
Del viaggio d' Aitone in Caracora,
Ma sempre qualche circostanza occorsa
Che l' obbligò nel regno a far dimora,
E ragion di politica, o di borsa,
Rattenuto l' aveva infin d' allora;
Lo che a Cattuna, a vero dir, non piacque,
Onde freddezza infra di lor ne nacque.

55.

Poichè credeasi, e invan non si credea,
Ch' Aiton di far in Mogollia tragitto,
Infino allor per qualche occulta idea,
Distolto fosse dal sultan d' Egitto;
E noto era a ciascun ch' ei dipendea
Da quel sultano, e ne traea profitto;
Onde quel diffidar che di lei fero,
Di Cattuna piccò l' animo altero.

56.

Nondimen, poich' ei giunse in Mogollìa,
Cattuna usogli mille attenzïoni;
Trattollo colla usata cortesia,
E lo colmò di generosi doni;
E inoltre a tutto il tren che lo seguia,
A ognun, giusta le lor distinzïoni,
Fece distribuir scatole e anelli,
Seriche stoffe, porcellane, e pelli.

57.

Che Cattuna ostentar magnificenza
Cogli stranieri principi si picca,
Per aver sopra lor più d' influenza,
E per passar per generosa e ricca;
Come per acquistar benevolenza,
Dan le nutrici ai bambolin la chicca;
Onde a Cattuna Aiton puntualmente
Si pose a far il cavalier servente.

58.

E immancabil così mattina e sera
L' italo cicisbeo va dalla bella,
E dalla fantasia bizzarra, altera,
Pende di lei qual timidetta ancella;
Come, facendo ivi soggiorno, egli era
Presso a Cattuna assiduo ognor, mentr' ella
Stassi alla tavoletta, e 'l bianco crine
Orna di ricche gemme peregrine.

59.

E il mogol che 'l vedea sommesso, e attento
A Cattuna prestar specie d' omaggio,
Non credea già, che sol per complimento
Si fosse indotto a far sì gran vïaggio;
Ma trassene plausibile argomento
Che ciò fosse un dover di vassallaggio,
Onde implorare protezione, e un freno
Ai confinanti impor del rege armeno.

60.

E inoltre, per ragion ch' or io non dico,
Ma leggere potrete negli annali,
Fra mogolli ed armeni er' odio antico,
E un tempo furon emuli e rivali;
Ma quei, poichè 'l destino ebber amico,
Sdegnaron di chiamarsi ai vinti eguali;
Onde, malgrado il tren de' senatori,
Aiton non ebbe molti ammiratori.

61.

Vi fur di quelli, in ver, che da lontano
Esaltar in Aiton udiron spesso
Talenti, e qualità di buon sovrano;
Ma quando poi l' esaminar d' appresso,
Aria di damerin, di cortigiano,
Non già d' insigne eroe, trovaro in esso;
Chè la presenza dell' oggetto svela
Spesso i difetti che la fama cela.

62.

Giunto in Armenia Aiton, la sua primaria
Cura fu per Cattuna; e a onor di lei
Istituì gran festa anniversaria,
Come solean i favolosi achei
Con pompa celebrar straordinaria
Gli annui giuochi per numi e semidei;
E a segnalarsi aprì novella scena,
Alla briosa gioventude armena.

63.

Mentre venivan tutti a Turracchina,
Per affar, per dover, per cerimonia,
Dai lidi caspi e dalla sponda eusina,
I prenci dell' Armenia e dell' Iconia,
Lei d' Asia a salutar donna e reina;
Mostanser, il calif di Babilonia,
Con solenne ambasciata a lei spedì
Farredino cadì delli cadì.

64.

Figlio d' un greco schiavo era costui,
E fu allevato dal califfo in corte;
Qui sempre intento agli avvantaggi sui
Seppe con arte e con maniere accorte
Insinuarsi nel favor di lui;
E tutta a quel favor deve sua sorte;
E gli alti impieghi e i primi gradi ottenne,
E cadì de' cadì al fin divenne.

65.

Tommaso che l' avea già conosciuto
In tempo che in Bagdad facea dimora
Del califfo alla corte, e ricevuto
N' avea riprove d' amicizia ognora,
Avea di rivederlo assai goduto
Inaspettatamente in Caracora;
E a quei sogno parea lo strano caso,
D' ivi trovar in auge tal Tommaso.

66.

Molta festa si fer nel rivederse,
E l' amicizia rinnovar di pria;
L' opra sua a Farredin Tommaso offerse,
E grato dimostrarsegli desìa;
Ma su i riguardi gli convien tenerse,
Che non vuol a Carpin dar gelosia,
Nè destar nimicizia, odj malefici,
Infra gli ambasciator dei due pontefici.

67.

Anzi impiegò savj e opportuni offici
Per stabilir la buona intelligenza
Fra i due rivali nunzi pontifici;
E gli indusse a mostrarsi all' occorrenza
Non inimici almen, se non amici,
Senza la sospettosa diffidenza,
Che li seguaci, e più i ministri infetta
Di fè diversa, e di diversa setta.

68.

Benchè Tommaso fosse un buon cattolico,
E nell' idea di Pian-Carpin concorra,
Secondando il di lui zelo apostolico,
E ovunque può lo aiuti e lo soccorra,
Sì credulo non era e malinconico,
Da paventar che sue censure incorra,
E meriti l' inferno ognun che pratica
Gente infedele, eretica, e scismatica.

69.

Perciò con Farredin del tempo antico
Sovente i varj aneddoti rimembra,
E del calif dimanda; e quei: da amico,
Se parlar deggio, ei divenir mi sembra
Sempre più scioperato e più impudico,
E che 'l vizio rinforzi in vecchie membra;
E abbandonato alla mollezza e all' ozio,
Disonori l' impero e 'l sacerdozio.

70.

Scorre fin di Bagdad sotto le mura
E ogni confin di stragi empie e devasta,
Il distruttor mogollo, ed ei nol cura;
E se 'l periglio allor che gli sovrasta
Talun mostrargli e scuoterlo procura,
Risponde: che Bagdad solo gli basta;
Ma se tarda il riparo al male estremo,
Neppur Bagdad ha da restargli, io temo.

71.

Tempo già fu, che autorità sovrana
La dignità pontifical sostenne;
Ma dacchè la potenza mussulmana
A sottrarsi al califfo alfin pervenne,
Titol vano bentosto ed ombra vana
La potestà sacerdotal divenne,
E qualche omaggio sol di cerimonia
Prestossi al gran califfo in Babilonia.

72.

Più pei califfi lor l' alto rispetto
Non han del gran profeta i settatori,
Non quel feroce zel che Macometto
Seppe inspirar agli arabi pastori,
Che empiendo lor di fanatismo il petto,
Della terra li fe' conquistatori;
L' abitudine e 'l tempo a poco a poco
Temprò del primo entusïasmo il foco.

73.

Volgi il guardo ove vuoi, vedrai che tutto
Ebbe i periodi suoi, le sue vicende;
E che d' un culto e d' un domìn distrutto,
Altro culto e domìno il luogo prende.
Il calif fra tai limiti ridutto,
Ch' oltre Bagdad il suo domìn non stende,
Tempo già fu che dominar si vide
Dall' aurora oltre i termini d' Alcide.

74.

Tutt' i domin, qualunque regno o impero,
Vantan famoso eroe per fondatore,
Legislator, politico, guerriero,
E di novello culto introduttore;
Ma sotto prence imbelle alfin cadero,
Che scevro fu di senno e di valore;
Perso, greco, roman, medo ed assiro,
Tutti gl' imperi alfin così finiro.

75.

Col grave almen pontifical contegno
Supplir gli altri califfi alla mancanza
Del poter sommo, e dell' antico regno,
E fer dell' altrui credula ignoranza
La prima base e 'l principal sostegno,
E del lor culto e della lor possanza;
Ma ciò punto non occupa e non tocca
L' alma di Mostanser stupida e sciocca.

76.

Sai ch' altre volte con pomposa corte
Ei si vedea talor per le moschee,
O altre far funzïoni di tal sorte,
Quali un calif per suo mestier far dee;
Or chiuso entro il serraglio indi non sorte;
Ivi fra donne, vive, mangia e bee;
Vecchio lascivo, al fine di sua vita,
Solo del vizio i gran modelli imita.

77.

Bensì non dubitarne, che sul fatto
Trovato mi son io sovente seco;
Se la tua fuga, e di Zelmira il ratto
Rammenta ancor, vien da amor nero e bieco;
Nè so se sai ch' ei volle ad ogni patto,
Che della compiacenza usata teco,
Il povero Sberlef pagasse il fio,
Chè sotto il ferro struggitor morìo.

78.

Spiacemi in ver, rispose allor Tommaso,
Di Sberleffe la sorte; ed io ben credo
Che contento il calif non sia rimaso,
Ch'io partissi di là senza congedo;
Ma nel periglio mio, nel duro caso,
Altro scampo non vidi, e ancor non vedo;
Se poi meco Zelmira unir si volle,
Di schifar tal compagna er' io sì folle?

79.

Cui Farredin: comunque sia, mi deggio
Teco allegrare, che scampasti allora,
E che quivi in tant' auge or io ti veggio,
Che scuoter lo stupor non posso ancora;
Ma perdona, se cosa ancor ti chieggio,
Che dacchè ti rividi in Caracora
Il desir curïoso ognor mi tenne:
Della compagna tua, dimmi, che avvenne?

80.

Veggo ben che qui teco esser non puote;
A Tommaso, mentr' ei così favella,
Lieve e soave il cor palpito scuote,
E a quei risponde: in Caracora anch' ella
Vive, ma non già meco; e a lui fe' note
Le sue avventure; e di Zelmira bella
Soggiunse poi, che la credea felice,
Ma che mai di vederla a lui non lice.

81.

Grande, in ver, fu la perdita, ma omai,
Ripigliò del calif l' ambasciatore,
Di che lagnarti del destin non hai;
Godi del ben, di che fortuna e amore
D' ogni malor t' ha compensato assai;
Un sospir soffocò, che uscia dal core
Tommaso, nè in confronti entrar gli piacque,
Finse in altri pensier distrarsi, e tacque.

82.

A troncar quel silenzio e quei discorsi,
In cui bel bel Tommaso e Farredino
D' un in altro soggetto eran trascorsi,
Sopravvenne opportun fra Pian-Carpino:
Retroceder volea, per non esporsi
Al paragon col nunzio saracino,
Ma più omai non poteasi trar d' impegno,
Onde avanzossi, e tenne buon contegno.

83.

Di Carpin l' imbarazzo e la sorpresa
Vide Tommaso, e fra di sè ne rise;
La dignità della romana chiesa
Coll'Alcoran però non compromise;
Insiem domesticolli, e ogni contesa
Per prevenir, in mezzo a lor si mise,
Ed impedir che disputa dogmatica
In lor non desti nimistà fanatica.

84.

Chi scorre lontanissime contrade,
È esposto a innumerabili vicende;
E se ciò ch' egli vide, o che gli accade,
Racconta poi, per menzogner si prende;
Quegli a un tratto dall' alto al basso cade,
Questi dal basso all' alto a un tratto ascende,
E par che de' mortali, o molto o poco,
La fortuna e 'l destin si prendan gioco.

85.

Un crocifero, un drudo, un irlandese,
Dopo serie di casi molti e vari,
In cotant' auge, in sì lontan paese,
Seder fra ambasciator straordinari
Antichi amici suoi, delle più estese
Religïon rivali, i grandi affari
Ambo eletti a trattare, e con benefici
Atti patrocinar ambi i pontefici!

86.

Dappoi ch' esiste il mondo e la natura,
Non s' eran due persone insiem vedute
D' indole sì diversa, e di figura :
Fiero il guardo ha Carpin, le ciglie irsute,
Negro crin, magro aspetto, alta statura,
Tutto nervo, tutt' osso, e tutta cute.
Candido è Farredin, membruto e grosso,
Occhio azzurro, ampia fronte, e capel rosso.

87.

Carpin fervido avea temperamento,
Grave sussiego, e rigide maniere,
Acuto ingegno, intrigator talento,
E molto dottrinal studio e sapere;
Sceglier sapea, per conseguir l' intento,
I miglior mezzi, e l' opportun sentiere;
Tutto zelo è in oprar, e in ogni detto
Pien di teologia la lingua e 'l petto.

88.

Ma Farredin più pratico è del mondo,
E ha 'l tuon più diplomatico e più sciolto,
Molli costumi, e simular profondo,
E negli affar vario esercizio, e molto,
Cortigian scaltro, e parlator facondo,
Di core imperturbabile e di volto;
E poi meglio sapeva i dritti e i torti,
E meglio conoscea d' Asia le corti.

89.

Vero è che fra mogolli e saracini
Passava poco buona intelligenza,
Del che sapea Carpin per i suoi fini
Valersi e trar profitto all' occorrenza;
Ma stava Farredin meglio a quattrini,
E parlava il mogol per eccellenza;
Del resto nel mestier, sì l' un che l' altro,
Era ugualmente raffinato e scaltro.

90.

Mentre faceano in tre colazïone,
Fra loro un cotal dialogo si tenne;
E in tal güisa un portando altro sermone,
Come sovente avvenir suole, avvenne,
Che bel bel, senza farvi attenzïone,
A parlar del pontefice si venne;
E ogni qualvolta Farredin lo noma,
Sempre lo chiama il gran calif di Roma.

91.

Par che a Carpin tal fraseggiar non piaccia,
Poichè arricciar se gli vedean le nari,
Crespar le ciglia, ed imbruschirsi in faccia,
A prorompér già pronto in detti amari;
Il nuvol cresce, e temporal minaccia,
Se a tempo Scardassal non vi ripari;
Ond' ei prese il discorso, e con bell' arte
Interpetrò la cosa in buona parte.

92.

Pur Farredin a Pian-Carpin chiedea
Se di picciolo stato, o d' ampio impero,
Padrone è 'l papa ; e quei gli rispondea,
Ch' egli è 'l solo padron del mondo intero;
Ch' ei sol depone i regi, ei sol li crea;
Sbirciò l' ambasciator di Mostansero,
Pria Carpin, poi Tommaso, e stupefatto,
Disse a questi pian pian : Carpino è matto.

93.

Benchè tutto Carpin ben non capisse,
Pur capì tanto, che sdegnosamente
In atto di partir si volse, e disse:
Più non posso soffrir quest' insolente;
Oh quanto ben la nostra fè prescrisse
Di non conversar mai con simil gente!
Santo Francesco mio tiemmi le mane,
Ch' io non sfregi quell' anima di cane.

94.

Ma non già Farredin tollera, e ingolla
Siffatte ingiurie ascoltator tranquillo,
Levossi, e lo chiappò per la cocolla,
E per tutta la camera inseguillo;
Carpino alla mulesca un calcio ammolla
Al messo babilonico, e colpillo
Giusto tra 'l pettignone e l' anguinaglia,
E guai per lui se d' un po' più la sbaglia.

95.

La dorata coreggia, onde si cinge
 I fianchi Farredino, a un tratto sfibbia,
 Ed afferrandol tuttavia la stringe
 Contro Carpin, ed il groppon gli tribbia;
 Carpin si volge, e contro lui si spinge,
 Ed un solenne gorgozzon gli affibbia;
 E s' incominciau corpo a corpo a battere
 Contro la dignità del lor carattere.

96.

Carpino in cotal genere di pugna
 Avea destrezza molta ed esercizio,
 E tra i frati battendosi alle pugna,
 Gran nome s' acquistò fin da novizio;
 Farredin suona l' arpa, e lunghe ha l' ugna,
 Con cui al rival facea quel tristo uffizio;
 Il sangue a quei gronda dai graffj, e questi
 Le gote e gli occhi ha omai lividi e pesti.

97.

Nel suo quartier lo scandal nato, e in corte,
 Tosto Tommaso per reprimer venne;
 Ma benchè fosse assai di lor più forte,
 Pur a stento a dividerli pervenne;
 E sino a scura notte, a chiuse porte,
 In separate camere li tenne;
 E inculcando che più non se ne parli,
 Sino alle case lor fe' accompagnarli.

98.

Dalla famiglia delli due legati,
Non so come saputasi la zuffa,
De' lor padroni; di Carpin, coi frati
Di Farredino il seguito s' azzuffa;
Onde chiamar la guardia ed i soldati
Fu d' uopo, per spartir quella baruffa;
Anzi, per farli stare alla ragione,
L' aiuto s' implorò fin del bastone.

99.

La cosa, benchè studinsi a celarla,
In città traspirò confusamente,
E in corte soprattutto se ne parla,
La commenta ciascun diversamente.
A Cattuna però manifestarla
Esser crede, Tommaso, espedïente;
Le espose il fatto, ed adornollo in guisa,
Che non a sdegno, ma la mosse a risa.

100.

Disse ch' egli sarebbe un caso bello,
Che faria nella storia un gran rumore;
E per poema inver tema novello,
S' ambo un punto facendone d' onore
Sfidasseri i pontefici a duello,
Ciascun per sostener l' ambasciatore;
Che Cattuna talor vuol che 'l suo detto
Senta la lepidezza e 'l saporetto.

101.

Intanto i due ministri, vergognosi
E pentiti de' lor folli trasporti,
Stetter più dì nelle lor stanze ascosi,
Sperando ch' ai maledici rapporti,
Ed alle dicerie de' curïosi,
Accidente novel, nuov' esca apporti;
E intanto lor pazzie restino ignote,
E i livid' occhi, e le graffiate gote.

102.

Ma Tommaso da queste lezïoni
Apprese che, malgrado e leggi e patti,
I ministri di due religïoni,
Sono fra loro come i cani e i gatti;
Poichè tuttora le lor opinïoni
Possono più che l' evidenza e i fatti,
Onde proteste fe solenni e serie,
Di non mai più ingerirsi in tai materie.

Fine del nono canto.

ANNOTAZIONI.

Pag. 99.

(1) Tanto Pietro III era fanatico per imitare il re di Prussia ne' suoi accampamenti militari, e nella disposizione de' suoi assedj, e si lusingava di poter pareggiare questo gran guerriero; ma tant' era la disparità de' suoi apparecchi, che l' autore lo mette in ridicolo in questa guisa.

(2) Il suo fanatismo poi giunse a tal segno, che in breve gli cagionò una forte colica, ed indi la morte procuratagli da chi sembrava aver maggior criterio per governare un sì vasto impero.

Pag. 100.

(3) In queste sue militari evoluzioni in mancanza di soldati si serviva di staffieri.

(4) Terminate così le sue imprese si facea portare in trionfo.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Viene Orenzebbe a ritrovar Cattuna,
Che in onorarlo ogni sua cura impiega;
Grandi assemblee per sua cagione aduna,
E una pompa real Mengo dispiega;
Secondo l' occasion s' offre opportuna,
Vari oggetti a Orenzeb Bibracco spiega;
E tolta alfin la diffidenza antica,
Di quel prence divien Cattuna amica.

1.

Fra tutti quanti i principi ed i regi,
Che d' orïente alla città reina,
Venner da lunge ad ammirare i pregi,
E la gloria immortal di Turracchina;
Non avvi di chi più l' Asia si pregi,
Dal lido egeo fin all' eoa marina,
Più grande e più possente alcun non v' ebbe,
Del saggio, del magnanimo Orenzebbe.

2.

Orenzebbe che domina ampiamente
Sull' isole ove nascono gli aromi,
Fra i tropici nel mar dell' oriente,
E or cangiato domìn, cangiati i nomi,
Sugli arditi navigli in occidente
Mandan l' indiche spezie, e i cinnamomi;
Che sebben vasto pelago interpose,
Invan natura all' europeo l' ascose.

3.

Omaggio ad Orenzebbe inoltre rende
La penisola d' Or, che della Sonda
Incontro alle grand' isole si stende,
Ed il Ceilan e 'l Comorin che abbonda
D' elette perle, e da' suoi cenni pende
La gente di Carnate e di Golconda;
Onde l' avida industria in cupi abissi,
A estrarne informi gemme il varco aprissi.

4.

E l' ampia in ver meriggio ignota terra,
Che gli antartici ingombra immensi mari,
Ove popol selvaggio or vive ed erra,
E rozzi son gli abitatori, e rari,
Che alluvïon sommerse, e o peste o guerra,
Quasi tutti estirpò gli originari;
E gli assorbì voragine, o tremoto,
O altro mal sterminolli, a noi non noto.

5.

E Taprobane, onde in cotante guise
Favoleggiò fra noi l' antica fama,
L' onda, che al suo poter la sottomise,
Sovra i bassi canal vi si dirama,
E in mille isole e mille la divise,
Ed or Maldive il marinar le chiama;
Ma l' oceàn, che l' universo abbraccia,
Popoli e regni d' inghiottir minaccia.

6.

Sul teatro del gemino emisfero,
Più affabile e gentil prence non sorse,
Nè al suddito più caro, e allo straniero;
L' Asia tutta instancabile trascorse,
Non che l' ampiezza dell' avito impero;
E con sagace avvedimento scorse
I grandi oggetti, e le osservabil cose,
E le cagioni al mondo ignaro ascose.

7.

E su i vari governi il guardo stese
Per ogni d' Asia più remota parte,
E in ogni stato ad informarsi attese
Delle leggi di Temide e di Marte;
E 'l giusto e l' util bilanciando, apprese
La tanto di regnar difficil arte;
Nè labbro adulator, nè zel bugiardo,
Osò alterare il vero al di lui sguardo.

8.

E ne' viaggi suoi, nè pompa folle,
Nè inutil fasto, nè delizie, ed agio,
Nè di cibi squisiti il lusso molle,
Nè i comodi cercò d'ampio palagio;
Ma schietto albergo e frugal cibo volle,
Indurir nel travaglio e nel disagio,
Nè fu duce a soffrir più pertinace,
In guerra mai, quant'Orenzebbe in pace.

9.

Non curando i noiosi ossequj vani,
Deposto di maestà l'alto apparato,
Le regie insegne e i titoli sovrani
Fra li sudditi suoi visse privato;
E con modi trattò benigni, umani,
L'agricoltor, l'orefice, e 'l soldato;
E l'oppresso ed il misero sovvenne,
E de' popoli suoi l'amor divenne.

10.

Qualunque gesta sua, qualunque impresa,
Senno ragionator, costanza invitta,
Anima grande, e nobil cor palesa;
De' popoli il lamento, e dell' afflitta
Oppressa umanità la voce è intesa,
E l'oltraggiante adulazion proscritta;
Egli giudica il merto, egli dispensa
Il giusto premio, e la virtù compensa.

11.

Prence, che l'ozio, il lusso, il van splendore
Pospone all' util pubblico e al riposo,
Del popol suo egli è delizia e amore;
Spettacolo più grande e maestoso
Offre ai sguardi del savio estimatore,
Che l' apparato ed il baglior pomposo
Del fasto e del poter, che un re circonda
Acciò i difetti agli occhi altrui n' asconda.

12.

Veder in ampia arena allor mi sembra
Far spettacol di sè l'atleta nudo,
E là dov' ogni circolo s' assembra,
In mostra espor senza corazza e scudo
La simetria delle robuste membra;
Lui braman le matrone aver per drudo,
E trae il pittor, trae lo scultor da quello,
D' un Achille o d' un Ercole il modello.

13.

O voi che dalla culla i dì traete
Entro il recinto d' ozïosa reggia,
O prenci d' Asìa, e de' custodi avete
Attorno ognor la mercenaria greggia;
In vostro ossequio sol forse credete
Che sul capo dal ciel piover vi deggìa
L' imperscrutabil sapïenza arcana
Di governar tutta la specie umana?

14.

Non così si formar l'anime grandi
D' Alessandro, di Cesare, di Tito,
E di quant' altri famosi e ammirandi
Principi ha 'l mondo in ogni età fornito,
I di cui nomi illustri e memorandi
Altamente suonar per ogni lito;
Così Orenzebbe, fin dall' età prima,
Sè stesso al sommo di virtù sublima.

15.

Voi che d' orgoglio tumidi vi state
Assisi sopra inaccessibil trono,
Della cui maestà le forze armate
Dal supremo poter in guardia sono,
E 'l sociale piacer tutti ignorate,
E della bella libertade il dono,
E 'l timor di parer agli altri eguali,
Vi divise dal resto de' mortali.

16.

Voi che d' oltrepassar dal regio tetto
Osate mai le custodite porte,
La noia a discacciar fitta nel petto
Appresso vi traete ampia coorte
Di guardie e servi, ed a vostro dispetto
Vi segue ancor l' inseparabil corte;
Da Orenzebbe apprendete i giusti, i veri,
Di prence e d' uom, reciproci doveri.

17.

Deh perchè il debol suon de' carmi miei
L' ultima aurora e 'l mondo intier non ode.
Che non sol pei confini europei,
Ma in ogni estrema parte, o degno, o prode,
O possente Orenzeb, suonar farei
Il tuo nome immortal, l' alta tua lode!
Soffri del ver la voce intanto, ch' io
Rendo alla tua virtù l' omaggio mio.

18.

Tanto e siffatto principe venìa
Con parco treno alla città mogolla,
Esempj dando, non veduti pria,
D' instancabil costanza; onde la folla
De' minor prenci, che per l' Asia gìa,
Sen fe' modello, e d' imitar tentolla;
Ma ognor sforzato apparve ed inferiore
Al grande original, l' imitatore.

19.

Da gran tempo Cattuna entro sè stessa
Desiderato avea veder quel sire,
E in mille incontri ognor sul volto espressa
L' occulta brama sua fe' trasparire,
Nè vi dirò qual compiacenza in essa
Nascesse allor che 'l vide a sè venire;
Che non immaginò, che mai non fe'
Per onorar, per obbligar quel re?

20.

Il signorile aspetto, il gaïo umore,
Le naturali e libere maniere,
L'indole generosa, il nobil core,
Delle mogolle dignità primiere,
A lui non sol concilïò l'amore,
Ma fin delle più rozze anime fiere;
E se gran fama precedè Orenzebbe,
La presenza di lui gran fama accrebbe.

21.

Dacchè di Mogollïa l'impero resse
Ottai, che fu per Azzodin sì folle,
Quelle massime sue, quell' idee stesse,
Le servili adottar teste mogolle,
E quando alla consorte il posto ei cesse,
La corte e 'l minister continuolle;
Ma tosto ch' Orenzeb colà mostrossi,
L'antico delle cose ordin cangiossi.

22.

Così appena che 'l Sol sorge e s' affaccia
Al lucido balcon dell' orïente,
Il torbido vapor sgombra e discaccia,
Che dal putre terren sorto ampiamente
Dell' emisfero ricopria la faccia;
Inni intanto di lode al Sol nascente
Il mondo, pria fra tenebre sepulto,
Offre, e odorosi incensi e divin culto.

23.

E qual mai nuovo incognito prestigio,
O incomparabil prence, o invitto eroe,
Potè cangiar con subito prodigio
A tuo favor le nazïoni eoe,
E renderti potè sommesso e ligio
L' adorator di Lama e quel di Foe?
Qual ignota virtù con dolce forza
I popoli ad amarti alletta e sforza?

24.

Fra le tue glorie più superbe e belle,
E fra i più rari eccelsi pregi tuoi,
Che 'l tuo gran nome innalzano alle stelle,
Gloria e pregio maggior vantar non puoi,
Di quel domìn ch' hai sovr' i cor, di quelle
Nuov' arti arcane, onde, qualor tu vuoi,
Trasformi a tuo piacer gli altrui voleri,
E 'l sistema de' regni e degl' imperi.

25.

Voce allor corse, o fosse falsa o vera,
Che Cattuna, di cui son noti gli estri,
Usar volesse la gentil maniera
Che col grande Alessandro usò Talestri,
Ed imitar quell' immortal guerriera,
In che d'uopo non è che alcun l' addestri;
E aver tal frutto d' Orenzebbe ancora,
Qual d' Alessandro ebbe Talestri allora.

26.

Nè eroe minor la saggia Turracchina
Dall' eccelso Orenzeb si promettea,
Di quello, che l' amazzone reina,
Dall' invitto macedone attendea;
Ma per qualche ragion, che s' indovina,
Par ch' ei non fosse dell' istessa idea;
Poichè se fosser veri tai rumori,
Su punto tal non tacerian gli autori.

27.

Ma a luogo suó restisi il vero; or dunque
Cattuna a Toto confidò il pensiero
D' accompagnarlo, e di servirlo ovunque;
Ad Orenzeb dee fare da scudiero
Quei che sdegnò, quei che sprezzò chiunque;
Ma 'l prence, che conobbe il menzognero,
Gradì cortese i primi uffici, e poi
Ringraziollo de' servigi suoi.

28.

Bibrac, ministro d' Orenzebbe, allora,
Non so se per negozio o complimento,
Era da qualche tempo in Caracora;
E con savio e sagace avvedimento,
Dai primi giorni che vi fe' dimora,
Portando ad ogni detto il guardo intento,
Ebbe in diversi incontri occasïone
Di conoscer le cose e le persone.

29.

Er' egli pingue, e polpacciuto, e avea
Corta la vista, e 'l capel rosso, e folto;
Lo scherzevole al serio unir sapea,
Di vivo e gaio umor, di spirto colto,
Ed era, da chiunque il conoscea,
Per le sue belle doti amato molto;
Di comica intendeasi ancor Bibracche,
E la musica amava, e 'l tricche tracche.

30.

Questi Orenzebbe accompagnò, e condusse
Ad osservar le rarità mogolle;
Mostrò gli effetti, e le ragioni addusse,
E nel lor giusto lume appresentolle;
Benchè tutto a Orenzeb mostrato fosse
Nell' aspetto miglior, invan si volle
Alterargli gli oggetti; e 'l ver scoperse,
E perspicace il ben dal mal discerse.

31.

La real corte, e i tartari primati,
Con qualche gran spettacolo festivo
Vollero, e con magnifici apparati,
L' epoca celebrar di quell' arrivo;
Ma 'l sensato Orenzeb, che i preparati
E romorosi onor sempr' ebbe a schivo,
Alla privata istruzïon pospose
Le dimostranze pubbliche e pompose.

32.

Ma Mengo, il real principe, di cui
M' udiste ragionar, festa solenne
Dette senza mostrar darla per lui;
E la mogolla nobiltà vi venne,
E colle dame e i cortigiani sui
La tartara regina v' intervenne;
E dal solo Bibracche accompagnato
Fuvvi Orenzeb da spettator privato.

33.

Giunse che omai giusta le loro usanze
In vari e tortuosi avvolgimenti,
Già ferver si vedean le contraddanze
Al suono di barbarici strumenti;
Osservò per le sale e per le stanze
Il fasto orïental degli ornamenti,
Ove adorno apparir ciascheduu gode
D' oro, di gemme, e di straniere mode.

34.

Indi fuor dello stuol festante e folto,
Non altrove da lui veduta pria
Giovin mirò vaga gentil, ma in volto
L' acerbissimo duol le comparìa
Che in sen chiudea profondamente accolto;
Ad Orenzeb, che ver colà venìa,
Levata in piè fe' grave inchino, e poi
A immergersi tornò ne' pensier suoi.

35.

Signor, Bibracche allor disse a Orenzebbe,
Colei che vedi amò un garzon, di cui
Unqua più degno Mogollìa non ebbe,
E non meno ella amata era da lui,
Ed imeneo l' amante coppia avrebbe
Unita già co' dolci nodi sui;
Se non che iniquità maligna e fella,
Invidiò lor felicità sì bella.

36.

Toto, cui legge è 'l suo voler, disporre
Di lei volle altramente, e per isposo
Un suo rozzo cugin gli fe' proporre;
L' importuna richiesta e l' odïoso
Drudo, ella rigettò: che sdegna e abborre;
Il rifiuto irritò quell' orgoglioso,
E risolse in suo cor, da quell' istante,
Vendetta far del favorito amante.

37.

E con offerti premj, e con promesse,
Un sgherro spadaccin contro incitogli,
Che rissa seco suscitar dovesse,
E far sì che in eterno non s'ammogli;
L' assale pria che all' armi ei man ponesse,
E un crudo colpo il briganton portogli,
Onde al suolo il garzon stendendo esangue,
Gli fe' versar dal sen l' anima e 'l sangue.

38.

Alma alcuna non v' ebbe in Caracora,
Per quantunque ella fosse empia e feroce,
S' orma d' umanità serbava ancora,
Che non fremesse alla perfidia atroce;
Esecronne l' autor, che ognuno ignora,
Il disdegno comun, la comun voce;
Eppur l' indegno abbominato insulto,
Premiato andò, non che impunito e inulto.

39.

Il fiero caso e la crudel sventura,
Pianse la bella inconsolabil sposa;
E se in liete assemblee de' suoi la cura
La trae per sollevar l' alma angosciosa,
Ella, ch' alcun sollievo omai non cura,
In un angol sen sta sola e pensosa,
E porta in mente ognor fisso, e nel core,
L' estinto sposo e l' infelice amore.

40.

Indi un passaggio in traversar, lo stesso
Toto osservar, che baldanzosamente
Venia da un lateral privato ingresso;
Donna bella, non men trista e dolente,
Affannosa, anelante, vagli appresso;
Prega, piange, sospira, e lui sovente
Chiama che ascolti; un guardo ei sol non dalle,
E rozzamente le volgea le spalle.

41.

Bibracche allor: s' hai di saper desire
Chi sia colei, che corre appresso a Toto,
Totilla è quella, onde il fellon gioire
Volle, nè andò l' oscena brama a voto;
Non io t' offenderò l' orecchio, o sire,
Narrandoti ciò che pur troppo è noto;
Ma tosto ad altri amori, anche più rei,
Si volse il drudo, e s' annoiò di lei.

42.

E maritolla a un giovinastro, in cui,
Più che l' onor, valse interesse e speme,
Onde Toto colmò Totilla e lui
Per allettarli ad isposarsi insieme;
Ma quel deluso negl' intenti sui,
Per rabbia e per dispetto in suo cor freme;
E dal marito e dal cugin sprezzata,
Piange e supplica invan la sventurata.

43.

Indi a un ampio salon passaro, e molta
Gente vider colà seduta al giuoco;
Il libero clamor qui non s'ascolta,
Pien di silenzio e di tristezza è 'l loco;
Gran turba è intorno ai giuocator raccolta;
A nessun badan questi assai nè poco;
Ciascun gli spirti, e le pupille intente,
All' opra ha sì, ch'altro non vede o sente.

44.

Trascorrendo Orenzebbe il guardo gira
Al maggior desco, e a un colpo i mucchi d' oro
Passar dall' una all' altra man rimira;
Onde a Bibrac chiedea: chi son coloro,
Non so se di pietà più degni, o d' ira,
Pazzi dissipator de' beni loro?
Bibrac la lente allor all' occhio accosta,
Gli osserva ad un per un, poi dà risposta:

45.

Vedi i famosi giuocator d' invito,
Dell' insano mestier vedi gli eroi;
Quei che ha di gemme il berretton guernito,
E perde gaiamente i bezzi suoi,
Salì d' infimo grado a favorito;
Visse nel lusso, e riformato poi
Profonde i doni della sorte amica,
E s' incammina all' indigenza antica.

46.

Or il guardo, o signor, volgi a colui
Che fa giuoco sì pazzo e temerario;
Pingui forse tu credi i fondi sui,
Eppur non ha che 'l modico salario,
Finor d' industria ed alle spese altrui
Visse privo finor del necessario;
E or donde trae tant' or niun sallo ancora,
E per gran sorte sua forse s' ignora.

47.

Quei che sì ben somiglia un saltimbanco,
Tanto è coperto d' or, e alle maniere
Ed al contegno disinvolto e franco,
Spaccia l' uom d' alto rango e 'l cavaliere,
Colla gemmata scimitarra al fianco:
Egli è un famoso industre venturiere,
Che sa di guadagnar le vie più corte,
E dispone del caso e della sorte.

48.

Vedi quei che gli siede alla sinistra
Col capo sulla tavola inclinato?
Colui tutte le rendite amministra
Della regia azïenda e dello stato.
Gli atti e gli ordini pubblici registra,
L' altro che tu gli vedi al destro lato;
Or se alcun di costor impiego o carica
Ottien, qual sia stupor se poi prevarica?

49.

Altri per soddisfar la rovinosa
Passione, che lo porta ad atti indegni,
Toglie le gemme all' innocente sposa,
Del conjugale amor antichi pegni;
Altri tenta altra via più criminosa,
E scuote dell' onor tutt' i ritegni.
Chi ponsi allo sbaraglio, e perder suole
Sulla sua fè, ch' empir nè può, nè vuole.

50.

Di là partiano intanto, e nel partire
Vider Tommaso, e Pian-Carpin con esso
Dall' opposta anticamera venire.
Tommaso, come a lor fu più d' appresso,
Corse tosto Orenzebbe a riverire;
Poi presentogli il pontificio messo,
E gli disse chi egli era, ed a qual fine
Venuto d' Asia all' ultimo confine.

51.

E soggiungea: se tra profana folla
Qui lo vedi, non prenderlo in sinistro;
Ch' essendo qua sua maestà mogolla,
Non qual frate intervien, ma qual ministro,
Malgrado la monastica cocolla;
In corte tutto cangia di registro,
E di Cattuna la real presenza,
Purga e sana qualunque incongruenza.

52.

Domandogli Orenzeb, come le cose
Della sede apostolica romana
Trovava in Mogollìa; e quei rispose:
Che già Cattuna era in suo cor cristiana;
Ma che pubblica omai di far propose
Professïon della dottrina sana;
Che se varie ragion l' avean distolta,
Dubbio non v' ha, che lo farà una volta.

53.

Soggiunse poi: se 'l ciel ti tocca il core,
Deh! perchè ancora tu non fai lo stesso?
Convertiti, battezzati, signore,
E rendi al papa il tuo domìn sommesso;
E spero ch' ei per un ambasciatore
Dal neofito figlio allor, premesso
Il solito apostolico saluto,
Benignamente accetterà 'l tributo.

54.

Prevedo che a' tuoi regni il ciel destina
Il serafico mio per avvocato;
Oh, come allor della grazia divina
I doni pioveran sopra 'l tuo stato!
Simili alla rugiada mattutina,
Che cade ad innaffiar l' erbe sul prato:
Così dicea Carpino, e un santo zelo
Gli dilata la fronte e arriccia il pelo.

55.

Pian pian, disse Orenzeb, non tanta fretta,
Queste son cose da pensarci pria:
Nè son anche d' umor di far soggetta
A straniero poter la monarchia;
Nè vuo' che dogma alcun, alcuna setta,
Mi vieti esser padrone in casa mia;
Del resto, soggiungea con un sorriso,
Anch' io spero aver loco in paradiso.

56.

In questo dir, Mengo vedeau soletto,
Che sortìa da un interno appartamento,
E con aria contenta, e gaio aspetto,
All' inclito Orenzeb fe' complimento;
E or sovra l' uno, or sovra l' altro oggetto,
Ebber vario fra lor ragionamento.
Poscia a Tommaso e a Pian-Carpin volgea
Ridente il guardo, e ad Orenzeb dicea:

57.

Amici miei di conoscenza antica,
Quei ch' al fianco ti stanno, ambedue sono,
E sempre da quel dì (soffri che 'l dica,
Soffril Tommaso mio) memore sono,
Quando mi festi della bella amica
Il prezïoso inestimabil dono;
Così la sorte, come fe' finora,
Prosegua, amico, a compensarti ancora.

58.

A cui Tommaso rispondea: nè doni
Ti feci mai, nè verun merto ho teco,
Dell' auge a cui pervenni altre cagioni
Cerca se vuoi, che a merto mio nol reco;
Piacemi che la bella, onde ragioni,
Goda con te sorte miglior, che meco.
Qui tacque, e a forza soffocar nel core
Tentò il fermento dell' antico amore.

59.

Ad Orenzebbe il figlio di Tulai
Allor tutta narrò quell' avventura,
E poscia soggiungea : se desir hai
Conoscer la mia dolce amabil cura,
Vieni meco, o signor, vieni, e vedrai
La più bell' opra che formò natura,
Ed il più nobil cor ripose in quella,
Le più rare virtù, l' alma più bella.

60.

Di seguirlo fe' cenno a Pian-Carpino,
A Tommaso, a Bibrac: che 'l seguitaro;
E trascorrendo un corridor vicino,
In un remoto appartamento entraro;
E osservandone il gusto peregrino,
D' una in altra anticamera passaro;
Quand'ecco a un cenno aprir le porte interne,
Ecco nuovo spettacolo si scerne.

61.

Tonda è la stanza, e nitidi cristalli
Sovra le forman concavo coperchio,
D' oro e di preziosi altri metalli
Grande è 'l lusso d' intorno, anzi soverchio,
E pinto di colori azzurri e gialli
Sofà ne occupa il fondo in semicerchio,
E fra agiati origlier sovra si mira
Sedersi la bellissima Zelmira.

62.

Carco d' indiche perle il crin risplende,
L' eburneo collo aureo monil le cinge,
Bianco vel dalla chioma al piè discende,
Ed il serico manto al fianco stringe
Gemmata fascia che da un lato pende;
Qual fra le Grazie Venere si pinge,
Stavasi in mezzo a tre vezzose e belle
Giovin, che Mengo a' suoi servigi dielle.

63.

Vaga armonia, vigor maturo e pieno,
Ed acquistato in fin meravigliosa
Perfezïon le sue bellezze avièno.
Lo spettatore attonito non osa
Al libero desir disciorre il freno;
Beltà, contegno impone, e maestosa
Dello sguardo profan l' ardir reprime,
E stupor rispettoso i cori opprime.

64.

In piè levossi, e allor se gli fe' avanti
Mengo con Orenzeb, che a lui rivolto,
Disse: a ragion di posseder ti vanti
Quanto di bel nell' Asia tutta è accolto.
Intanto i sguardi degli antichi amanti
Si riscontrar nel rimirarsi in volto,
E riconobber le sembianze note,
Onde restar colle pupille immote.

65.

Visti non s' eran mai da quel momento
Che cadder de' mogolli in schiavitù,
E del Volga colà nel campamento
Ella a Mengo appartenne, egli a Battù;
Poi di sorte il capriccio e 'l cangiamento,
Che lor cotanto favorevol fu,
Sì del presente gli occupò, che quasi
Fe' lor spesso obliar gli scorsi casi.

66.

E or la presenza dell' oggetto amato,
Tutti a un tratto gli eventi, e le vicende
Tutte rammenta a lor del tempo andato,
E 'l già sopito amor sveglia e riaccende;
Ma l' improvviso incontro inaspettato,
Mutoli a un tempo e stupidi li rende.
Del turbamento lor Mengo s' accorse,
Ed inquietezza al cor ne sentì forse.

67.

Accusò sè di lieve ed imprudente,
Che non dovea gli amanti a fronte porre;
Per riparare il fallo, accortamente
Da quel fisso pensier li vuol distorre;
Ed affettando un' aria indifferente,
Qualche soggetto a ragionar proporre;
In questo mentre Pian-Carpino scerse,
Che l' opportuna occasïon gli offerse.

68.

Estatico Carpin stavasi intanto
Avidamente a contemplar Zelmira;
Mengo lo scuote, e da quel dolce incanto
Con scherzevol motteggi alfin lo tira:
Spesso, dicea Carpino, anche all' uom santo
Le terrene beltà (s' ei ben le mira)
Servon di scala, acciò 'l sentier di queste
L' innalzi fino alla beltà celeste.

69.

Applaude tutta allor la comitiva,
E l' alto dono a Pian-Carpin concede
Della perfezïon contemplativa;
Poi da Zelmira si congeda, e riede
Ove il concorso l' ampie sale empiva;
Pur pensieroso Scardassal precede,
Poichè l' aspetto della bella amica
In sen gli risvegliò la fiamma antica.

70.

E 'l periglioso suo vano splendore
Col ver contento, e col piacer di pria,
E l' opera servil col dolce amore
Entro sè stesso comparando gìa;
Ma Toto, che con livido rancore
Lo scorse in mezzo a quella compagnia,
Pensò contro di lui, lo scellerato,
Formare accusa, e fargliene reato.

71.

Poichè già fisso avea nel suo pensiero
Di macchinargli l'ultima rovina,
E gìa cercando l'opportun primiero
Momento d'accusarlo a Turracchina,
Per dare alla calunnia aria di vero
Ogni apparenza equivoca combina;
Ma in cor celando li disegni rei,
S'unì Orenzebbe a corteggiare anch' ei.

72.

Colà tutti seguirlo, ove s'asside
Cattuna al giuoco in mezzo ai grandi sui;
Ogni occupazïon, com' ella il vide,
Tosto interrompe, e più non bada altrui;
Nè in altri oggetti le cure divide,
Ma unicamente s' occupa di lui;
Indi gli fe' cortesemente invito,
Di gire intorno insiem per quel convito.

73.

A Cattuna Orenzebbe allor l'appoggio
Porse del braccio suo, e a passi lenti
Considerando gìa del vasto alloggio
I magnifici e ricchi appartamenti,
E 'l lusso enorme, e di vestir lo sfoggio
Delle confuse ed affollate genti,
Per vederli, la turba s' urta e spinge,
E s'apre avanti a lor, dietro si stringe.

74.

Ella gli oggetti che vedean gli espone,
E al di lui savio interrogar risponde;
E in quella ed in ogn' altra occasïone,
Nulla, che faccia a lui piacer, nasconde.
A lui, colla più fina attenzïone,
Gli onor, le cortesie tutte profonde;
Ed ella stessa, infin scorta e compagna
Volle essergli in città come in campagna.

75.

Di là dal lago, in parte inculta, ingrata,
Fatti eseguir magnifichi lavori,
Una agreste delizia avea formata;
E profondendo amplissimi tesori,
Copia di rari oggetti ivi adunata
Avea dai lidi eoi, dai lidi mori;
Perciò ella sopra tutte amolla poi,
Siccome ama ciascuno i parti suoi.

76.

Colà andar seco ancor volle Orenzebbe,
E tolse anche Cajucco e sua mogliera;
L' attual favorito esser vi debbe,
Poichè etichetta indispensabil era.
Toto, l' eroe mogol, luogo ancor v' ebbe,
E due dame seguaci; e con tal schiera
Montò per ire all' altra riva un giorno,
Sopra un naviglio riccamente adorno.

77.

Alto sostien l' imperïal corona,
In sulla poppa, un gruppo d' amorini;
Vedi al basso Arïon che dolce suona,
E ad ascoltarlo corrono i delfini;
Vedi fuor d' acqua, a mezza la persona,
Scorrer le ninfe pei flutti marini.
Sugli aurei fregi il Sol risplende, e pare
Ch' arda il naviglio, e che spumeggi il mare.

78.

Sovra minori barche ivi seguiva
Il corteggio real di Turracchina,
Il treno a riguardar, che all' altra riva
Di metalli allo squillo s' incammina;
Folla di spettator le sponde empiva;
Nè forse l' egizïaca regina
Spettacolo più bel sul lido offria,
Quando al giovine Ottavio incontro gìa.

79.

Era l' onda del lago alquanto in moto,
E una fresch' aura alquanto avea di forza;
Cattuna allor, che conoscea di Toto
L' imbelle cor sotto la fiera scorza,
Per darsene piacer, cenno al piloto
Fe' che spieghi la vela, e poggi ad orza:
Pronto ubbidisce quei, la vela spiega,
E 'l naviglio da un lato inchina e piega.

80.

Tutto tremante al più vicin s' attacca
Toto pien di disordine e d' impaccio;
Palpita la piccina alma vigliacca,
E si rannicchia dentro quel corpaccio:
Serra la vela, e quella scotta stacca,
Grida al nocchier con pallido mostaccio;
Quei, sedendo al timon con faccia soda,
Segue a poggiar ad orza, e par non l' oda.

81.

Orenzebbe imperterrito riguarda,
Nè la celia paventa, e non l' approva;
Che nè gentil, nè degna, e un po' gagliarda,
Per donne almen ch' ivi sedean, la trova;
Sebben di quel mogol l' alma codarda,
A giusto spregio ed a disdegno il mova;
Ma benchè in vista non vi badi o avverte,
Cattuna se ne ride, e sen diverte.

82.

E in tal guisa un spettacolo giocoso,
Per divertir la compagnia, far volle
Dell' intrepido eroe, del valoroso
Preside dell' invitte armi mogolle;
Ma poichè anch' ella dello spruzzo ondoso
Sentissi ad or ad or aspersa e molle,
Fe' la celia cessar, che già all' opposta
Riva l' aurato burchio omai s' accosta.

83.

Posciachè prestò lor comodo sbarco
Marmoreo ad uso tal costrutto molo;
Per disotto un ciotton, che forma un arco,
In un ampio vïal passò lo stuolo,
Che mena dove grandïoso parco
Cattuna ad onta dell' ingrato suolo
Fe' costruir sul gusto, che all' inglese
Disselo poi l' occidental paese.

84.

Miransi qui valli, colline e monti,
E laghi e fiumi che non fe' natura;
Antri muscosi, erte cascate, e fonti,
E giuochi d' acqua cristallina e pura,
Ed archi, ed acquedotti, e torri, e ponti,
Ruine antiche, e diroccate mura,
Rottami di colonne, e statue, e busti,
Che son moderni, e si dirian vetusti.

85.

Qui talor d' erto colle, o montagnuola,
Ivi ad arte costrutta, od alta torre,
O seggiola volatile, o carriola,
Pel lubrico pendìo sdrucciola e corre;
Non corre no, non sdrucciola, ma vola,
E a chi vi siede anche il respir suol torre,
E più che d'alto vien, più che in giù scende,
Maggior rapidità nel corso prende.

86.

In mezzo d' amenissimi boschetti
Spesso trovi ricovro ermo e selvaggio,
Ove color, che starsi aman soletti,
Restan difesi dall' estivo raggio;
Fra i più grati a Cattuna, e i più diletti
Soggiorni, sempre fu l' eremitaggio;
Onde in luogo, che tanto è di suo gusto,
Ch' eremitaggio esser vi debba è giusto.

87.

Ogni cura d' impero, ogni pensiere,
Quivi depon la saggia Turracchina,
E dassi tutta al libero piacere.
Quivi tutta appar donna, e non reina;
Insinuarsi alcun colà non spere,
Se 'l sovrano voler non vel destina;
Che quivi ella tranquilla, ore felici
Gode menar co' suoi più fidi amici.

88.

Nel centro d' un boschetto, ombroso e folto,
Sorge un tempietto, sacro al dio degli orti;
Che venerato in ogni tempo, e colto
Dai popoli, dai regnì, e dalle corti,
Amor, gioia, diletto, ed util molto
Apporta: e talor odj, stragi, e morti.
Lui cole il mondo intier; ma in Caracora,
Qual principal divinità s' onora.

89.

Ei regola il destin d' Asia, ei dispensa
L' invidïato alto favor, per cui
Dona immenso poter, fortuna immensa.
Il difetto del merto, i vizi sui,
Ampiamente il mogol per lui compensa;
Da lui il tutto reggesi, da lui
Il gabinetto e 'l minister dipende,
A lui lo scettro e 'l trono omaggio rende.

90.

Per lui la nobil gioventù, le carte
E gli studj di Pallade non cura;
Per lui plebeo garzon, l' industria e l' arte
E di Bacco e di Cerere trascura;
Per lui in Mogollìa Apollo e Marte
E ogn' altra deità rimansi oscura;
Da lui ciascun procura esser protetto;
Per lui lo stesso Giove è omai negletto.

91.

Nè onor cotanto, nell' antica etate,
Colà nella natìa Lampsaco ottenne,
Nè poscia nei giardin di Mecenate,
Suo culto a tal celebrità pervenne,
Quand' ogni eccelso ingegno, ogn' aureo vate,
In tersissimo stil l' elogio fenne,
E del tempietto, in mille e mille guise,
Sulle pareti i carmi scrisse e incise.

92.

Seguendo ognor l' abitual costume,
Spesso la stessa vien Toleicona,
O gl' incensi odoriferi a quel nume,
O votiva ad offrir rosea corona;
E or che incomincia l' invido vecchiume
Ad apparirle in tutta la persona,
Floscio il sen, bianco il crin, crespa la gota,
Par ne divenga ognor viepiù devota.

93.

Perciò Bagur, che vigoroso e forte
Si sente, ond' aspirar a gran fortuna,
Alla pingue d' Usoun vecchia consorte,
Ch' undici lustri almen sul dorso aduna,
Coraggioso si pose a far sua corte,
Acciò se mai per drudo suo Cattuna
Lo scelga, e' sia con donna annosa e vizza
Esercitato alla venerea lizza.

94.

A quel sacrato tempierel vicino,
La provvida Cattuna eriger volle
Gabinetto di gusto peregrino,
Tutto ripien di rarità mogolle.
Qui conservansi in spirito di vino,
Entro cristalli e trasparenti ampolle,
Di generazïon viril strumenti,
Tutti enormi di mole, ed eccedenti.

95.

Conciossiacosachè quanto di mole
Essi son più majuscoli ed enormi,
Alla divinità ch' ivi si cole
Tanto sembran più adatti e più conformi,
Perciò la pia Cattuna ordina e vuole
Collezïon completa ivi si formi;
E perciò fenne i più famosi e conti,
Venir di là dai mar, di là dai monti.

96.

Con tremole pupille, e palpitante
Cor, gli guata la timida donzella;
Gli riguarda il geloso invido amante,
Ed inquieto il pensier volge alla bella;
Gli contempla Cattuna, e 'l dolce istante
D' alcun diletto suo grata rappella;
Ed Orenzeb, che in volto a ognun travide
Tali commozïoni, osserva e ride.

97.

Poi mira il vasto imperïal palazzo,
Ove l' or mal profuso e 'l rio disegno
Fatican l' occhio, e i color messi a guazzo
E statue che dorar fe' il grande ingegno,
Dell' intemperie esposte allo strapazzo;
Qual scopre un braccio, e qual un piè di legno,
E l' auree masse, e l' idee strane e varie
Presentan la magnifica barbarie.

98.

E i monumenti eretti alla memoria
D' eroi mogolli, che di Marte ai rischi
S' esposer per la patria e per la gloria;
E rostrate colonne ed obelischi,
Per eternar gran fatto e gran vittoria,
E richiamar l' idea de' tempi prischi;
Che anche in sen del mogol barbaro e zotico,
Vive il greco e 'l roman zel patriotico.

99.

E a qualche benemerito animale,
Che 'l sovrano favor giunse a godere,
Lapida scorgi, ed urna sepolcrale.
Bello è per un filosofo, vedere
Gioir riconoscenza ed imparziale,
Chiunque a lei reca utile e piacere:
La scimmia, il cortigian, l' orso, il cavallo,
L' eroe, l' asino, il bue, e 'l pappagallo.

100.

Chi biasma ciò, che biasmi pur, che cigoli,
Forse non è di bestie il ciel stellato?
O forse gli Alessandri ed i Caligoli,
Non fer più per Bucefalo, e Incitato?
Non par che gema al dolce metro e pigoli,
L' ombra del passerin da Lesbia amato?
Forse non meritar d' Ecnia i carmi
I grilli, e di Miron gli sculti marmi?

101.

Non sia però, che per desio applaude,
O la dura, Orenzeb, critica adopre.
Nulla, se indegno il crede, approva e laude,
E i suoi giudizi di silenzio copre;
Ma non de' meritati onor defraude
Di vera lode i degni oggetti, e l' opre;
E 'l prudente riguardo, il giusto, il vero,
Dan legge a ogni suo detto, a ogni pensiero.

102.

Così Cattuna le più assidue e attente
Cure tutte rivolge ad Orenzebbe:
E molto più, se mai le cade in mente
Esservi cosa che aggradir gli debbe;
E poichè fra gentili alme sovente
Più facil l' amicizia nacque e crebbe,
Parve un dell' altro assai maggior di prima
Idea formarsi, e vicendevol stima.

103.

Onde benchè Orenzebbe avesse alcuna
Ragion per non affatto esser contento
Dell' impero mogollo e di Cattuna,
Per qualche affar di cui non mi rammento;
Parve che da quel punto ombra veruna
Non restasse di quel raffreddamento,
E fra lor si formasse, e fra i lor regni,
Amistà nuova, e concertati impegni.

104.

Tal fu la nobil lor gentil maniera,
Che reciprocamente ad ambi piacque;
Ne stupì Caracora e l' Asia intiera;
Ma ad Azzodin tal novità dispiacque,
E nella sospettosa anima altiera
Inquïetezza e gelosia ne nacque;
Sapendo in oltre che si avea desire
Le due famiglie in parentela unire.

105.

Ma benchè allor conchiuso e stabilito
Fosse il contratto, al dir di qualche autore,
Pur per qualche ragion fu differito,
Al tempo di Bublar imperatore,
Quando fu Paolo ad Orenzeb spedito
Con titol di mogollo ambasciatore;
Com' egli stesso lasciò scritto poi,
Nel racconto fedel de' viaggi suoi.

106.

Or siccome al magnanimo Orenzebbe,
Che la virtù dovunque alberga onora,
Quanto la mogollese indole increbbe
In quelli che conobbe in Caracora,
Tant' ei miglior idea di Tommas' ebbe;
Perciò Cattuna lui presente ancora
Colmò Tommaso, in grazia d' ambedue,
Delle maggior beneficenze sue.

107.

E nuovi onori conferigli, e volle
Che di regolo, o kan, fosse elevato
All' alto grado e al titolo ch' estolle
Chiunque che ne vien condecorato
Su tutte l' altre dignità mogolle,
Onde fu 'l kan Tommaso allor nomato;
Ovver facean la desinenza in ano,
E chiamato venìa Tommaso-Kano.

Fine del decimo canto.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Alfin dall' auge sua Tommaso cade
Per calunnie che Toto ordisce e inventa,
E tratto in lontanissime contrade,
Dipoi l' amico di Bozzon diventa;
Che le vicende della scorsa etade,
E le azïon di Gengis-Kan rammenta,
E gli usi ed i costumi a lui fa noti
Di que' popoli barbari e remoti.

1.

Chiunque accoglie in sen germe d' onore,
E un animo gentil raccoglie in petto,
Con dispregio non guarda e con rancore
Il merto altrui; ma di virtù all' aspetto
S' empie di generoso emulo ardore.
Sia stranier, sia nemico, ognor rispetto
Aver di quei che di rispetto è degno,
Egli è di nobil alma il più bel segno.

2.

Perciò 'l merto stranier sprezza e deride
Il barbaro mogol sorto dal fango;
Nè su i palchi onorifici s' asside
Quei che non ha grado mogollo o rango.
Il sangue in sen mi scorra pur d' Alcíde,
Tra la folla confuso io mi rimango.
Lustro di nobiltà, merto d' eroi,
Invan trovar, se non tra lor, tu puoi.

3.

O voi, d' oblio sol degne e al mondo ignote,
Presontuose gerarchie mogolle,
Scevere di virtù, di merto vuote,
E a segno tal la vanità v' estolle?
Tanto i giudizi vostri offuscar puote
Insopportabil fasto, orgoglio folle,
Che asconda a voi quanto di voi più vaglia
Uno stranier della più vil plebaglia?

4.

Ma perchè mai mi sdegno e m' affatigo
Di correggèr la tartara arroganza?
Nè con pietà la guardo e la negligo
Con magnanimo scherno e non curanza,
Onde a sè stessa sia pena e castigo
La cieca incorreggibile arroganza?
Troppo d' alma ben nata un nobil sdegno,
Troppo onora chi di dispregio è degno.

5.

Qui forse, e con ragion, direte, o Donne,
Ch' io son troppo amator dell' episodio,
E che sempre lo stesso eleisonne
Canto contro 'l mogol; ma cotant' odio
Porto all' orgoglio, quanto non portonne
Demostene a Filippo, e Giulio a Clodio;
Perciò contro 'l mogol superbo e vile,
Mi sento in sen spesso saltar la bile.

6.

Mal egli sofferia che uno straniero
Venuto fosse da lontani climi
Le ricchezze a occupar di quell' impero,
E i luminosi gradi e gli onor primi:
Che gema ognun sotto il governo austero,
E sol colui si veneri e si stimi...
Se Cattuna di drudi ha fantasia,
Dicean, ne mancan forse in Tartaria?

7.

Ma entro il cor il dicean con labbro cheto,
Che colà di ciascun, ciascun diffida,
Ed a tutto, chi freme in suo segreto,
In pubblico convien che applauda e rida;
Ma giunse il dì, che senza alcun divieto
Puotè l' odio sfogar che in lui s' annida,
Quando dall' auge sommo, a cui pervenne,
Il cavalier d' Irlanda a cader venne.

8.

È noto, Donne mie, che in Caracora
Ciascun (sia per carattere, o malizia)
Se d' onor marca, o titolo decora,
E i primi in corte ottien gradi, o in milizia,
Contro chiunque impunemente ognora
Usar puote oppressione ed ingiustizia;
Che contro un grande ingiusto, ovver rapace,
Qualunque legge s' assopisce e tace.

9.

Perciò Toto abusar può in Tartaria
Del poter ch' egli usurpa, e sopr' altrui
Libera esercitar la tirannia;
Onde già un ricco bottiglier, che a lui
Tutta fornita avea la mercanzia,
Alfin vedendo esausti i fondi sui,
Domandò, supplicò, ma 'l manigoldo
Non l' ascoltò, dar non gli volle un soldo.

10.

Onde a gettarsi ai piedi di Tommaso
Supplice venne il creditor mendico,
E raccontogli il lamentevol caso;
Tommaso a Toto ne parlò da amico;
Ma a quell' altier venne la mosca al naso,
Ed ingrato chiamollo e suo nemico;
Onde odio e nimicizia fra lor nacque:
Tanto sempre al tiranno il ver dispiacque!

11.

In oltre a Scardassal quel malandrino
Politica ragion nemico rende.
Ver borea, al regno di Leao, confino
Forma il Catai, e fino al mar s' estende;
Il fren reggea di quell' ampio domìno
Pitù, che dalla stirpe antica scende
Dei prenci Oeloi, che in Leao regnaro
Finchè i re del Catai gli soggiogaro.

12.

Pitù creato re da Gengis-Kano,
Era sempre per altro un re posticcio,
Poichè i mogolli con poter sovrano
Disponevan di tutto a lor capriccio;
Sicchè l' inutil scettro e 'l titol vano
Non erano a Pitù se non d' impiccio;
Onde ai mogolli ognor pensier lascionne,
E visse fra stravizi e fra le donne.

13.

Perciò Toto da un tempo il gran disegno
Di montar su quel trono in sè volgea,
E 'l legittimo principe dal regno
Escluder contro ogni ragion volea,
Sperando che Cattuna a tutt' impegno
Seconderà l' ambizïosa idea;
E vedendo tuttor vano il progetto,
Di cabala segreta ebbe sospetto.

14.

E Tommaso credendone l' autore,
Di qualunqu' uopo sia frode o perfidia,
Giurò farlo cader da quel favore,
A cui ei l' innalzò, ed or n' ha invidia;
E di calunnie ognor fabbricatore
Non risparmiò artificio, intrigo, o insidia,
E seppe a poco a poco il suo veleno
Insinuar di Turracchina in seno.

15.

Le dicea che da lui si riguardasse,
E 'l carica d' accuse e lo diffama;
E or le fa sospettar ch' ei macchinasse
Col Sogno imperator segreta trama;
O che introdurre in Mogollìa tentasse
Stranier culto, e depor il Dalai lama;
Nè inganno v' è che 'l mentitor non use,
Per maggiormente accreditar l' accuse.

16.

E per mischiarvi gelosia di regno,
Disse che er' ei di Mengo occulto amico,
Per cui contratt' avea perfido impegno,
Perchè così continuar l' intrico
Colla comun bagascia avea disegno,
Memore ognor del puttaneggio antico;
E che ingrato lei stessa ognor scherniva,
E vecchia, le dicea, brutta, e lasciva.

17.

Cattuna in ver dissimulato avrebbe
La taccia di lascivia e di lussuria;
Ma non sostenne, e al vivo glien' increbbe
Della figura e dell' età l' ingiuria.
Toto incitolla, e in lei lo sdegno accrebbe,
Finchè contro il rival la mise in furia;
Poi presentogli un giovine di Deli,
Cui spuntavan sul mento i primi peli.

18.

Lipi avea nome, e da un tempo parea
Che piacesse a Cattuna il giovinetto;
Nè mancava talun che sostenea
Ch' ella talor per variar oggetto,
Straordinariamente il ricevea
A sola a sol in bagno, o in gabinetto;
Perchè ella oltre de' soliti ordinarj,
I favoriti avea straordinarj.

19.

E ben si potea dir che Turracchina,
Circa la qualità de' favoriti,
Somigliava dell' api alla reina:
Che secondo il parer degli eruditi,
Una parte de' sudditi destina
A far seco da amanti e da mariti,
E l' altra parte, ai cenni altrui soggetta,
Solo a' servili ministeri è addetta.

20.

Credeasi che Turfana accalorasse
Scaltramente il volubile e incostante
Capriccio di Cattuna, e l' invogliasse
Di tempo in tempo di novello amante;
O ch' ella replicar sovente amasse,
Per lo zel d' amicizia, i saggi avante;
O che per cangiamenti e intrichi tali,
Faceasi merto, ed ottenea regali.

21.

Nell' ora che Cattuna avea per uso
Deporre i gravi affar della giornata,
E alquanto sollazzarsi ad uscio chiuso
A sola a sol colla persona amata;
Tommaso, itone a lei, restonne escluso,
Dicendogli il portier ch' era occupata.
All' improvvisa novità, sospetto
Tommaso ebbe di ciò ch' era in effetto.

22.

Tanto più che di già nella sua dama
Un tal ritegno insolito discerse;
Nè guari andò che dell' ordita trama
L' insidïoso iniquo autor scoperse;
In mente, in quella occasïon, richiama
Tutte le asprezze che da lui sofferse;
E incontratolo a corte in un passaggio,
Con fermezza parlogli e con coraggio.

23.

Signor, certo son io che sempre oprai
Come onest' uom lo debbe, e ingiuria e affronto
L' oprar mio, nè a te nè altrui fe' mai;
Se tu creder nol vuoi, favella: e pronto,
Comunque a te più aggrada, ognor m' avrai,
Di qualunque opra mia a render conto.
Sappi però che avvezzo unqua non fui,
Oltraggi o insulti a sofferir da altrui.

24.

Toto nè 'l favellar del cavaliero
Di risposta degnò, nè 'l piè ritenne,
E oltrepassar volea. Lo sprezzo altero
Punse al vivo Tommaso, e nol sostenne,
E la man vigorosa in atto fiero
Gli pose alla gorgiera, e forte il tenne:
Tempo è, dicea, che tu ne paghi il fio
Delle calunnie ordite all' onor mio.

25.

Sorti, s' hai cor, sorti da questa reggia,
Ed arbitro il valor tra noi si faccia;
E codardo qual sei, non far ch' io deggia
Con quest' acciar sfregiarti un dì la faccia,
Onde ognun di viltà l' orme in te veggia.
All' ardita disfida, alla minaccia,
Per lo spavento e per l' angustia estrema,
Impallidisce quel vigliacco e trema.

26.

E buon per lui che in quel momento arriva
Alcun tal, che Cajucco precedea;
Cajucco, che a Cattuna un dì sen giva,
Come a cert' ore in certo dì solea;
Tommaso per seguir la comitiva
Liberò Toto, e nel partir dicea:
Toto non obliar quanto ascoltasti,
Al mio detto non manco, e ciò ti basti.

27.

Toto che del mogollo il vile omaggio
Era a ricever sempre accostumato,
A quell' ardito insolito linguaggio
Stupido resta, mutolo, insensato,
Nè possibil credea che far oltraggio
Uom vivente a un suo pari avrebb' osato,
E attonito non sa se creder deggia
Vero ciò che gli avvenne, o se vaneggia.

28.

Poichè alquanto cessò lo smarrimento,
E diè luogo al desìo della vendetta,
Ed al maligno natural talento
Stimoli aggiunse ira ed orgoglio; aspetta
Impazïente l' opportun momento
Che Cattuna trovar possa soletta;
Del fatto a modo suo corre a informarla,
Tutto ansante, affannoso, e così parla:

29.

A te Cattuna, e a noi per dio procura
Più sacro inviolabile recesso,
Perocchè omai fra queste stesse mura,
Nel santuario dell' impero istesso
La vita tua e l' altrui non è sicura
Da un traditor; dall' inudito eccesso
Costernata Cattuna a lui richiese:
Che fu? che avvenne? E Toctabei riprese:

30.

Il temerario avventurier malvagio
Per cui in sen tuttavia amor conservi,
Fin nella reggia tua, nel tuo palagio,
Insidia trama a' tuoi più fidi servi;
Ond' assaltarmi a tradimento ebb' agio
Col ferro nudo in man, e con protervi
Insulti, mentre a te pur or venìa,
Gravi pensier volgendo in fantasia.

31.

Se tor la vita a me costui si prova,
A me, che son tuo difensor, tuo scudo;
Chi può saper qual dentro al petto ei cova
Disegno ancor più scellerato e crudo?
Più omai dissimular alfin che giova?
Te stessa dal periglio io non escludo;
E tu pur anco a' miei consigli sorda,
Nutri la serpe in sen finchè ti morda.

32.

Ella che di vigor sotto l' aspetto,
Un cor debole e timido ascondea,
E di non poco omai l' antico affetto
Per Scardassal diminuito avea,
Ed ognor più per l'indo giovinetto
Di giorno in giorno passïon prendea;
A Toctabei la facoltà concesse
Di far quel tutto che opportun credesse.

33.

Così cadde Tommaso, il solo amante
Di Cattuna che fine ebbe infelice;
Della carriera sua l' ultimo istante
Fu ognor per qualunqu' altro il più felice,
Che carico di gemme e di contante
Lieto goderne a suo piacer gli lice;
Se d' amante e d' amor cangiar le piace,
Prend' ella il nuovo e lascia il vecchio in pace.

34.

Forse il nobile ardir del cavaliero,
Forse la libertà de' detti sui,
Forse il core magnanimo e sincero,
L' onestà forse e la virtù di lui,
Che tra i mogolli è affatto in suol straniero,
Vittima il fe' delle calunnie altrui;
S' odia virtù dal vizio, il buon dal tristo:
Gli onest' uomini il sanno, e sallo Cristo.

35.

Comunque fia, da quel momento istesso
Lipi per successor fu destinato
A Scardassal, che senza alcun processo
Fu d' ogni bene e d' ogni aver privato,
E d' ogni grado e titolo dimesso;
E all' odio, alla vendetta abbandonato
Dell' implacabil Toto, a un tratto allora
Fu fatto disparir da Caracora.

36.

Di là dove Kamciaska entra, e s' allunga
Giù per l' estrema orïental marina,
D' isole giace numerosa e lunga
Serie, ch' al freddo cerchio s' avvicina
In fin che appresso all' artica non giunga
Terra, che coll' America confina,
Per gran tempo d' Europa ai marinari
Incognite contrade e ignoti mari.

37.

Nell' isola maggior, che Ostrucche è detta,
Il preside solea far suo soggiorno.
Pelli in tributo ivi riceve e incetta
Da tutti gl' isolan di quel contorno;
Soffre cultura il suol; qualche isoletta
Verdeggiando le fa corona intorno;
Son l' altr' isole inculte, alpestri, e piene
Di nudi scogli e di deserte arene.

38.

Colà solean mandarsi i rei di stato,
E pena tale equivalea alla morte.
Il governo a coloro erane dato
Che si voleva allontanar di corte,
Poichè felicemente avean sbrigato
Commissïoni di non so qual sorte,
Acciò con essi in luoghi sì lontani
Sepolti sien del minister gli arcani.

39.

Gl' inumani satelliti di Toto,
Di cui il crudel facea sovente abuso,
Per cammin lungo e per sentiero ignoto
Menar Tommaso in carrozzin ben chiuso
Fin dove sbocca Amur nel mar d' Acoto;
Là sopra nave ognor pronta a tal uso
Fan vela sopra il capo di Lopaska,
Ove la punta austral forma Kamciaska.

40.

Schivan la sponda insidïosa e bassa,
E verso l' aquilon drizzan la prora.
La perigliosa costa indietro lassa
Poscia il naviglio, e corre verso aurora;
Ecco le vele il marinaro abbassa,
Ecco all' isola scende, e alla dimora
Va di Bozzon ch' ivi governa e regna,
E 'l prigioniero e gli ordini consegna.

41.

Costui di genitor rozzo e meschino
Sulle montagne Imaus ebbe il natale;
Scorse d' Asia ogni regno, ogni domino,
Dal golfo Perso al lido orïentale.
Or mulattiere, or venditor di vino,
Risoluto, imperterrito, brutale;
E nella vita errante ch' ognor tenne,
Molto vide e osservò, molto ritenne.

42.

Vivandiere all' esercito mogollo
Con una bella moglie alfin sen venne;
Gengis-Kan di sue visite onorollo,
Poichè le grazie della donna ottenne.
Bozzon in varie imprese accompagnollo,
E amico suo, suo consiglier divenne,
Ed utile fu spesso a Gengis-Kano,
Coll' opra della mente e della mano.

43.

Poichè sebben fra lor sì differenti
Di dignità, di grado e di mestiere,
Pur l' indole, i costumi ed i talenti,
Comuni avea l' eroe col vivandiere.
Pien di qualità grandi ed eminenti,
E di crudeli e barbare maniere;
Eran delizie lor la gozzoviglia,
I bagordi, le donne, e la bottiglia.

44.

Morto poi Gengis-Kan, lume e consiglio
Sovente al minister prestato avea;
Nè so se in premio, o in decoroso esiglio,
Quel remoto arcipelago reggea
In compagnia dell' unico suo figlio;
Gli ordini altrui poco curar solea,
Che impunemente in quella piazza estrema
Puote arrogarsi autorità suprema.

45.

Piacque a colui del prigionier l' aspetto,
L' accolse umanamente, e a mensa il tenne,
E animo grande, e cor sincero e schietto,
E nobili maniere in lui rinvenne.
Farlo albergar sotto lo stesso tetto,
E per compagno averlo idea gli venne;
Quantunque Toto gli ordini e l' avverta
Di mandarlo in qualche isola deserta.

46.

Col lungo soggiornar sotto quel clima,
Fra rupi e in mezzo a un popolo selvaggio,
I costumi obliando e 'l tuon di prima,
Presi avea rozzi modi, aspro linguaggio;
Onde gli disse: s' io facessi stima
Degli ordini d' un certo personaggio,
Sovr' un scoglio dovrei, come un infame,
Farti morir di freddo, oppur di fame.

47.

Ma comandi egli in Tartarìa, per dio,
Ei non comanderà su questo lido,
Se non quanto il permette il voler mio.
Vengan ordini pur, ch' io me ne rido;
Esser quì solo a comandar vogl' io,
E tutti quanti i tartari disfido;
Sulla parola mia ti rassicura,
Stattene allegro, e non aver paura.

48.

Parlerem, mangiarem, beremo, e poi
Se vuoi ragazze, fra quest' isolane
A sposa, a scelta, ad uso averne puoi;
Belle non te le do, ma fresche e sane;
S' ami la caccia, io ti darò, se vuoi
E frecce, ed arco, una coltella, un cane;
Che se poi preferisci ire alla pesca,
Io ti darò le reti, gli ami, e l' esca.

49.

Tommaso che minor la sua disgrazia
Vide di quel ch' avea temuto in pria,
L' offerta accetta, e 'l preside ringrazia
Di tanta inaspettata cortesia;
E d' acquistarne sempre più la grazia
Di giorno in giorno procurando già,
E seppe accomodarsi a poco a poco
Alle consuetudini del loco.

50.

E la natura ad indagare attese,
Per isfuggir la lunga noia e l'ozio,
E a ben conoscer gli uomini e 'l paese,
E di Bozzon divenne amico e sozio,
E col senno e coll' opra util si rese
Negli affar di governo e di negozio;
Poichè ogni savio abitator del mondo
Mai non è sulla terra inutil pondo.

51.

Ma quando più a' mortali il bel pianeta
La benefica luce non dispensa,
E 'l travaglio del dì la notte cheta
Co' suoi riposi placida compensa;
A lor grand' agio, e con sicura e lieta
Libertà, si godeano a crocchio a mensa,
E diversi fra lor ragionamenti
Facean sopra i passati avvenimenti.

52.

Tu, dicea Scardassal, che amico fosti
Dell' immortal conquistator, di cui
Suona il nome ne' lidi più discosti;
Tu che dappresso conoscesti i sui
Più chiari pregi, ed i pensier più ascosti,
Giusto ritratto puoi farmi di lui;
Poichè la fama, e lode e biasmo accresce,
E ognor col falso il ver confonde e mesce.

53.

Tu mi fai rammentar quel tempo antico
Di cui giammai Bozzon miglior non ebbe,
L' altro rispose, o degno, o illustre amico,
Quanto insiem si mangiò, quanto si bebbe!
D' insulse cerimonie ognor nemico
Da fratello trattommi, e non gl' increbbe
Spesse volte con noi passar la sera,
Scherzar or meco, or con la mia mogliera.

54.

Memma ebbe nome la mogliera mia,
Donna rara in mia fè, grande, ben fatta,
E o fosse a sola a sol, o in compagnia,
Amabil sempre, e sempre allegra, e matta;
A visitarla Gengis-Kan venìa
In tabarro, in pantofole, in ovatta,
E nel trattarla quel monarca augusto
Ben io m' accorsi che ci aveva gusto.

55.

Io so che v' è un gran numero di sciocchi
Che critica i mariti, e che pretende
Che ognun sulla sua moglie aprir ben gli occhi
Debba per impedir certe faccende,
Ed acciò niun la guardi, niun la tocchi.
Chi ama mia moglie, e a me servigi rende,
Sempre vo' preferirlo a chi mi toglie
Roba e danari, e lascia star la moglie.

56.

Che se vuole talun darmi di naso,
Se vuol fare il censor sul fatto mio,
Lascialo chiacchierar, che nel mio caso
Farìa lo stesso, e peggio affè di Dio.
Or, come io ti dicea, caro Tommaso,
Sovente Memma, Gengis-Kan ed io
Sedemmo alla medesima piattanza,
E vivevamo quasi in comunanza.

57.

Dunque vivea quel grande eroe fra noi
Amicamente in società privata;
Ma registro cangiar vedeasi poi,
Quand' era in corte, in pubblico, e all' armata
Coi capitani, e coi ministri suoi,
E li facea tremar con un' occhiata;
E quale egli era, in altri ei non soffria
L' ozio, il lusso, il timor, la codardia.

58.

Assiduo, infaticabile, indefesso,
Forte, robusto, in somma un uom di ferro;
Giudice e giustiziere a un tempo stesso,
Artista, marinar, monarca, e sgherro;
Anzi vita cotal facea ben spesso,
Più che ad un uom, conveniente a un verro,
I perigli schernìa, vincea gli ostacoli,
E facea cose che parean miracoli.

59.

Io che in tutte le imprese accompagnavolo,
Io l' ho veduto con questi occhi miei
Battersi coi nemici come un diavolo,
E tagliar teste a mille a mille rei,
Come si taglierian torsi di cavolo.
Le ginnastiche sue, li suoi trofei
Eran questi, e costavanli sì poco,
Che assai sovente li facea per gioco.

60.

Rise Tommaso, e disse: ben si vede
Che meco a tuo piacer scherzando vai,
Nè creder vo' che tu di buona fede
Lodi ciò che nessun lodò giammai,
Che non di eroe, qual Gengis-Kan si crede,
Ma 'l ritratto d' un barbaro mi fai;
Onde quel singolar tuo panegirico,
Più dell' elogio, pute del satirico.

61.

E in verità chi umanitade offende,
Il bel sentier della virtù non calca;
E la memoria delle stragi orrende
Di Samarcand, di Nisapur, di Balca,
Di Tolcan, di Cornega, e di Cojende,
Del lustro di sua gloria assai diffalca,
E i trionfi coprì di contumelia.
Ciò inver, disse Bozzon, passò la celia.

62.

Ma a che stupir, se per la via più corta
Tartaro prence, e barbaro guerriero,
S' affretta alla conquista? e cosa importa,
Quando si tratta di formare impero,
Un qualche milïon di gente morta?
Non facea Gengis-Kano altro mestiero,
Che di conquistator, come tu sai,
Nè di filosofia piccossi mai.

63.

Non però pretend' io scusarlo a segno
Che tel voglia esaltar per uom gentile,
Emmi ben noto il suo feroce ingegno;
Ben io di guerreggiar vidi il suo stile;
So quanto era terribil nello sdegno,
Quando al naso montavagli la bile;
E deggio confessar che in certe cose
Avea di mala bestia una gran dose.

64.

E inver per divertirne i convitati
Con destrezza spiccar teste dal busto,
E quelle feste di tanti impiccati
Spettacoli non sono, a parlar giusto,
Per animi gentili e delicati,
Nè prove son di sì squisito gusto;
Ma degli uomini i gusti, o belli o brutti,
Son molti e varj, e non gli stessi in tutti.

65.

Altri pregi però contar tu puoi
Più illustri e chiari, e più gran merti egli ebbe,
Tommaso ripigliò, che ai primi eroi
Lui nè guerrier nè prence agguaglierebbe,
E cred' io ben che fra li vanti suoi
Annoverar come primier si debbe;
Che se ombra di cultura hanno i mogolli,
Di lui tutta è la gloria, egli formolli.

66.

Oh circa questo poi, Bozzon riprese,
Con tua permissïon, la gloria è mia.
Quand' ei da me gli usi stranieri apprese,
Tanto se gli scaldò la fantasia
Che ingentilir que' barbari pretese,
E tutta dirozzar la Tartaria;
E colla scimitarra e col bastone,
Si pose a riformar la nazïone.

67.

E per istabilire in Mogollìa
Gli usi stranieri ed il costume esotico,
Tutta quanta impiegò la rigorìa
Del sommo arbitrio e del poter dispotico,
E 'l fiero giogo della tirannia
Calcò sul collo al popol schiavo e zotico;
E sapea ben, che col mogol non vuolci
Placido trattamento e modi dolci.

68.

Ma perchè troppo, Scardassal soggiunse,
L' opra forzò per affrettar l' effetto,
E con violenti metodi presunse
Dell' ampia monarchia cangiar l' aspetto,
Perciò l' intento a conseguir non giunse,
Se non che prematuro ed imperfetto;
Che in breve tempo alcun sperar non dee,
De' popoli cangiar gli usi e l' idee.

69.

E in fatti Gengis-Kan con tanta cura,
E con stupendi sforzi, alfin che ottenne?
Il Mogol di costume e di natura
Non cangiò no, ma vie peggior divenne;
E sotto la vernice di cultura,
Vizi adottò stranieri, e i suoi ritenne,
E ogni crime fra lor, che altronde è lieve,
Dose maggior d' iniquità riceve.

70.

Oh se 'l gran Gengis-Kan tornasse al mondo,
E vedesse i moderni suoi mogolli
Impolverati il crin ricciuto e biondo,
E in ogni moto effemminati e molli,
In giuochi dissipar de' beni il fondo,
E acquistar gemme con dispendj folli
Per coprirsen le spalle, il petto e i fianchi,
Sì come i ciarlatani e i saltimbanchi;

71.

Vili, superbi, infidi, mentitori,
Presuntuosi, ed ignoranti, e sciocchi;
Del proprio e dell' altrui dissipatori,
E nei debiti immersi insino agli occhi;
Del fango tratti fuor, da gran signori
Con tren di servi, di cavalli, e cocchi;
Come faria frustar sulle lor groppe
Le suonanti sferzate, e non mai troppe.

72.

Comunque sia, Bozzon riprese, io fui
Che lo diressi, io fui che lo sostenni,
E in premio de' miei meriti da lui
I primi posti e i primi onori ottenni;
Onde, mercè li benefizi sui,
Uom d' importanza in Mogollìa divenni.
Quando parlo di me, di già s' intende
Che anche la moglie mia ci si comprende.

73.

Dama di corte Gengis-Kan creolla;
E per mostrar che ne facea gran caso,
Un dì solenne in pubblico baciolla
All' incirca due dita sott' al naso.
Dopo quel dì la nobiltà mogolla
Tutta quanta venìa, caro Tommaso,
A corteggiarla, e se le fero amiche
E le mogli de' kani, e le taiche.

74.

Quindi venne quell' uso singolare,
Che si mantiene ancor presentemente,
Che quando a qualche donna onor vuol fare,
Suol baciarla il gran kan pubblicamente;
Ma, Tommaso interruppe: or che a regnare
Giunse una donna, il caso è differente;
Non è l' uom che alla donna il bacio imprime,
Ma son le donne a baciar l' uom le prime.

75.

Turracchina, siccome accade spesso,
Se giovin forte e bello avvien le piaccia,
Quando la man baciarle è a lui permesso,
Ella s' inchina, e te lo bacia in faccia;
E questo io so che fe' con me lo stesso,
E credo che con altri ancor lo faccia;
Che ama ripeter questa cerimonia,
Nè de' favori suoi far parsimonia.

76.

Perciò lo stesso ancor fan le donzelle,
Le matrone, le vedove, e le spose;
E in questo non c' è mal s' elle son belle.
Per mia fè non c' è mal, Bozzou rispose,
Che di buon ora almen s' avvezzan' elle
Ad esser men sguaiate e smorfiose;
E stimo il salutarsi in questa forma,
Un de' tratti miglior della riforma.

77.

Or ritornando a Memma mia, dirotti,
Che quando a corte gìa vestita in fiocchi,
Oh che bel tocco! oh che boccon da ghiotti!
Immobilmente in lei fissando gli occhi
Tutte le guardie, e tutti i giovinotti
A guardarla restavan come alocchi;
E ti confesso che facea appetito
Sovente infino a me, benchè marito.

78.

Ma Gengis-Kan che 'l vizio avea nell' ossa
Intanto s' invaghì d' una baldracca;
Porta era nominata, e grassa, e grossa,
Con due poppacce che parea una vacca;
Ma per render la cute e bianca e rossa,
Dipinger si sapea con minio e biacca;
Pur il modo trovò la seduttrice
Di farsi proclamar imperatrice.

79.

Io perdetti ogni credito e influenza,
Gengis più non curò di mia consorte,
Nè tampoco di me, per conseguenza,
E allor non fui più ben accolto in corte.
Mia moglie ne morì per dispiacenza,
Senza impiego restai sino alla morte
Di Gengis-Kan, che accadde indi a non molto,
Su di cui far tanti discorsi ascolto.

80.

Vuo' però dirti come andò la cosa,
Ed in quattro parole io me ne sbrigo :
Tuca a far cominciò la graziosa,
E aver col prence asian lascivo intrigo.
Gengis lo seppe, e all' infedele sposa
Preparò memorabile castigo;
Che se fatto veniagli affronto, o ingiuria,
Ei diveniva un diavolo, una furia.

81.

Ma un accesso frenetico e iracondo,
Come accadea sovente, allor gli venne,
Che in letargo apopletico e profondo,
E fuor di senso al solito lo tenne;
Tuca allor aiutollo a uscir dal mondo,
E 'l fatal colpo in guisa tal prevenne,
E giunte eran le cose a tal partito,
Che soccomber dovea moglie o marito.

82.

Così morì quel grande, avanti a cui
Tutti d' Asia piegaro imperi e regni;
Nè però Tuca portò a fine i sui
Ambizïosi e perfidi disegni,
Poichè non guari andò che appresso a lui
Terminò il corso de' suoi giorni indegni;
E così nata mai non fosse, o pria
Se l' avesse Asmodeo portata via.

83.

Tusco, primo figliuol di Gengis-Kano,
Padre di quel Battù ch' hai conosciuto,
Mort' era già da un mal subito e strano;
Ma che mal fosse non s' è mai saputo.
Giudicio io non vuo' far incerto e vano,
Ma in Mogollìa, come s' è ognor veduto,
Nella morte di quei ch' han dritto al soglio,
C' è sempre del mistero e dell' imbroglio.

84.

Ma siasi pur come si vuol, successe
Al genitor il terzo figlio Ottai;
Che Gengis-Kan per successor s' elesse,
Poichè la Tartarìa, come ben sai,
Col puro dispotismo ognor si resse;
E il kan si noma il successor, nè mai
Fra i tartari non fur leggi, e non sono
Per designare il successore al trono.

85.

Perciò per successore alla corona
Penso, che giusta l' uso del paese,
Ottai avrà nomato Toleicona.
Rise Tommaso, che il motteggio intese,
Poi disse : eppur Cattuna, o mala o buona,
Aver d' Ottai la nomina pretese;
Perciò si fe' giurar quella scrittura,
Che dicean fatta a forza e per paura.

86.

Ma questo detto sia per incidenza,
Bozzon riprese, e ritorniamo al punto:
Poichè, com' io dicea, per preferenza
Data al terzo figliuol del kan defunto,
Il prence Ottai senza contrasto e senza
Ostacolo verun fu al trono assunto;
Tosto, chiunque il consiglier ne fosse,
Me a governar quest' isola promosse.

87.

Quivi seppi adattarmi al clima, al loco,
E in guisa tal l' autorità distesi
Sull' isole vicine a poco a poco,
Che quasi indipendente omai mi resi;
Ho caccia, ho pesca, ho donne in casa, ho cuoco,
E molti schiavi a' miei servigi intesi;
E senza fasto ed alla naturale,
Qui non si vive poi cotanto male.

88.

Tommaso alfin: poichè da te sol puote
Di queste regïon notizie averse,
Dimmi chi fu il primier che sì remote
Contrade a caso, o per voler, scoperse?
E s' altre isole son per anco ignote
In quest' immenso pelago disperse?
Se mai nave v' approda, o se più avante
Del mondo ove noi siam, havvi abitante?

89.

A cui disse: il Kamciaska qui s' avanza
Verso il meriggio per l' onda marina;
Una appo l' altra havvi in egual distanza
D' isole, se non erro, una trentina;
I pescator, che in Asia avean la stanza,
All' isole più austral della vicina
Costa, sovente gìan sopra malfatti
Burchi per lor bisogni a far baratti.

90.

Tornato il marinar sul patrio lito
Di que' luoghi talor discorso tenne,
Onde sperando trarne util partito
L' avaro mercatante allor qui venne,
E dal successo poi reso più ardito
All' opposta penisola pervenne,
Da dove alfin ver queste rive ancora
Spingere osò la temeraria prora.

91.

Quindi le pelli preziose e rare
Colle merci cangiò del suo paese,
Finchè soffrir dovette un destin pare
A quel dell' Asia tutta anche 'l Corese,
Che dell' isole sparse in questo mare
Al mogol vincitor contezza rese;
E allor Gengis mandovvi Abulaferno,
Il possesso per prenderne e 'l governo.

92.

E l' isole abitate e le deserte,
All' orïente e a borea assoggettogli,
E quelle da scoprirsi e le scoperte;
E facoltà pienissima donogli
Di punir, quando e come lo diverte,
Ed aver quanti ei vuole e schiavi e mogli;
Far trattati, alleanze in mare e in terra,
E al nome del gran kan far pace e guerra.

93.

Colui quivi fissò la residenza,
E dopo la sua morte io gli successi.
M' aman quest' isolani, e ubbidïenza
Prestano a me, più che a' gran kani istessi.
La sostanza io ne godo; e l' apparenza
E 'l titolo sovran, lo lascio ad essi.
Se 'l paese non è bello nè colto,
Qui almen comando solo, e questo è molto.

94.

È 'l solo cenno mio legge suprema,
Io tributi decreto, io li riscoto.
Il duro clima, la distanza estrema,
E 'l periglioso mar poco altrui noto,
Fan ch' io di forza o insulto alcun non tema,
E assoluto mi rendono e dispoto;
E per formalità di quando in quando
Tributo al kan, di pelli e pesche io mando.

95.

Deh, Tommaso dicea, se tal domanda
Lice a me far, dimmi, qual è la sorte
Dei prigionier che Mogollìa ti manda?
E se eseguisci ognor ciò che la corte
Sovra tal punto e 'l minister comanda?
Se tenuti son qua fino alla morte,
O 'l termin dell' esilio, o lungo o breve,
Fisso è a ciascun, poi libertà riceve?

96.

Cui rispondea Bozzon: d' esuli piena
Quest' estrema contrada è d' ogni intorno,
E inesorabil ordine altri mena
All' isole che sono a mezzo-giorno;
Altri le balze, altri la nuda arena,
Della fredda Kamciaska han per soggiorno;
Altri a guardarsi a vista, altri fra rupi,
Vivon ne' boschi, ed in balìa de' lupi.

97.

Quei che menansi a me, esuli sono
D' importanza maggior, come tu sei;
Io sì indulgente, a vero dir, non sono,
Come teco io mi fui, cogli altri rei,
Send' essi in general poco di buono;
Ma innocenti sien pur, che far dovrei,
D' inutile genìa? non son sì pazzo
D' addossarmi il dispendio e l' imbarazzo.

98.

Giunge il naviglio, e l' affidato pegno
Sbarca sul lido, e me lo pianta quì;
Sicchè tosto a' miei schiavi lo consegno,
Che 'l menan, se si può, l' istesso dì
All' isole deserte in piccol legno;
Pongonlo a terra, e te lo lascian lì;
E privo d' alimenti e di soccorsi,
O muor di stento o se lo pappan gli orsi.

99.

Che s' unghia o dente nol divora o sbrana
Di famelica bestia, e in parte viene
Ove sien orme di progenie umana,
Dopo strazio crudel spesso diviene
Cibo di gente barbara e inumana,
Alle nefande abominevol cene;
Ovver s' avvezza a inferocir con essi,
E i costumi n' adotta e gli usi stessi.

100.

Or vedi a qual destino il tuo buon Toto,
Se non er' io, ti riserbava, o figlio!
E 'l cielo e me ringrazia, e appendi il voto.
Tommaso all' idea sol del gran periglio
D' orror risente e di pietade un moto,
Che 'l cuor gli scuote e inumidisce il ciglio;
E di sincera gratitudin pieno,
Corse al Bozzone, e se lo strinse al seno.

Fine dell' undecimo canto.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Tumulti in Caracora ; in duro esiglio
Mandan Toto, ed in tetra prigionìa
Geme Cattuna ; e 'l successor del figlio
Poi con Turfana all' isole l' invia,
E s' incontra in Tommaso, onde consiglio
Propon di stare insiem come fer pria.
Quei torna a Caracora, e in sull' istante
Muor tra le braccia dell' antica amante.

1.

Mentre passava in guisa tal Tommaso
In quelle isole ignote i giorni sui,
In Caracora dopo il fatal caso
Nessun parlò, nessun cercò di lui,
E possessor tranquillo era rimaso
Lipi del posto periglioso ; in lui
Tosto s' unir gli onor di corte ;
Così cangia in un punto instabil sorte.

2.

E Pian-Carpin che 'l suo maggior sostegno
Nell' amico Tommaso avea perduto,
Per la perfidia del ministro indegno,
Non disperò assistenza coll' aiuto
De' missionarj suoi sparsi pel regno;
Esigeva una specie di tributo
Dai diversi proseliti, dai quali
Era protetto, e ne ottenea regali.

3.

O Musa! tu, che dall' oblìo profondo
Le cose trai, dimmi, che avvenne allora
In quell' estrema regïon del mondo,
E qual tumulto nacque in Caracora?
Che senza il tuo soccorso io mi confondo,
E dell' impegno mio non esco fora;
La mia memoria ad ogni passo intoppa,
E son come il pulcino nella stoppa.

4.

Cajucco che consorte e figli avìa,
E dell' impero si credea l' erede,
Vedendo che Cattuna tuttavia
Sopra il soglio mogol tranquilla siede,
Il manifesto torto mal soffria;
E depresso e negletto ognor si vede,
E vede ognor che gli si tien celato
Il pubblico interesse, e affar di stato.

5.

Che nel governo ha 'l principal potere
Gente al consiglio e al minister non bona,
Che il dispendio del lusso e del piacere
I tesori assorbìa della corona;
Mentre ei mezzi non ha per sostenere
Il decoro real di sua persona,
E che sovente avea pochi danari
Per i doveri suoi più necessari.

6.

Che quantunque più volte egli tentasse
Far a Cattuna le più forti istanze,
Possibil mai non fu ch' ella ascoltasse
I giusti preghi suoi, le sue doglianze;
Mentre i buffoni, i drudi, e le bardasse,
Esaurìan l' erario e le finanze;
E poichè la prudenza unqua non fu
Sua favorita e principal virtù.

7.

Son io pur, ripetea, sì che lo sono,
Ch' ogni lunario, ogni almanacco il dice,
Figlio d' Ottai e successore al trono;
E nondimen l' ingiusta genitrice
M' usurpa il posto? e in lamentevol tuono
Poscia sclamava: Cajucco infelice!
È morto Gengis-Kan, è morto Ottai,
E questa mamma tua non muore mai?

8.

Cattuna poichè certe novità
Introdur volle, ed abolir cert' usi,
E con enorme prodigalità
I tesor dell' impero avea profusi,
Sì perchè i drudi suoi d' autorità
E di poter facean soverchi abusi;
De' popoli l' affetto e l' alta stima
Perduto avea, che già godette in prima.

9.

Onde benchè i desir tengansi ascosti,
E ciascun taccia, e al giogo il collo tenda,
Pur gli animi scontenti e mal disposti,
Bramano ch' altra man lo scettro prenda;
Nè manca omai, se non che alcuno accosti
Il fuoco all' esca, acciò ch' arda e s' accenda,
Che ciecamente il volgo iguaro e lieve,
Siegue l' impulso che da altrui riceve.

10.

Gotulaman, prence possente, e fiero
Ministro e duce, di Cajucco amico,
Che per la gloria pur di ministero,
Contro Toto rancor nutriva antico,
Fama è ch' a immaginar fosse il primiero
Di Cajucco a favor l' occulto intrico;
E risoluta gioventù procura,
E i primi grandi trar nella congiura.

11.

Trassevi il vecchio Accar, che già gran stima
E dell' armi il poter goduto avea;
E che dell' auge sua dall' alta cima
Decaduto negletto si vedea,
E spento in tutto lo splendor di prima
In cheta solitudine vivea;
E l' onta, e l' odio in sè covando, aspetta
Il momento propizio alla vendetta.

12.

Trassevi Orlone, or disgraziato in pace,
Perchè in guerra il destino ebbe contrario;
Trassevi di Taffar la coppia audace,
Cui tutto togli, se togli il salario;
E altri di cui la fama il nome tace,
Gente che cerca sol da temerario
Ardir, non da virtù vantaggio o frutto,
Pronta sempre a rischiar tutto per tutto.

13.

Credesi che Cutsai di sottomano
Cooperasse ad attizzar quel foco,
E cogli intrighi suoi lo zoppo Ussano
Contribuisse a quell' affar non poco.
Poichè credette allor Gotulamano
Opportuno il disegno, il tempo, il loco,
I due fratel Taffar scelse fra gli altri,
Come più arditi, risoluti e scaltri.

14.

A questi dunque il fatal colpo, e a questi
Del gran progetto l' esito commise,
E perchè caso alcun non manifesti
Il segreto maneggio, si decise
Che omai Cattuna e Toto insiem s' arresti.
Le cure avendo fra di lor divise,
Sen vanno i due Taffar a notte bruna
L' un Toto ad arrestar, l' altro Cattuna.

15.

Senza timore alcun, senza sospetto
Dell' imminente sua funesta sorte,
Ella giacea tranquillamente in letto;
Quando improvviso udì strepito forte,
Che di tema e spavento empille il petto,
E sforzar della camera le porte
Vide, e a un tratto drappel d' armata gente
Su lei si getta impetuosamente.

16.

Chi per le braccia, chi pei piè l' afferra,
Fuor delle piume il pingue corpo e molle
Tirano a forza, e il caccian nudo a terra;
La misera soccorso implorar volle,
Ma la bocca Taffar le chiude e serra,
Rustico manto addosso indi gettolle,
E colei già dell' Asia arbitra e donna,
Trae fuor della reggia in umil gonna.

17.

Pongonla in tal corredo in chiusa sedia,
A effetto tal già preparata pria,
E proseguendo la fatal tragedia
La notte stessa la condusser via,
E le feron soffrir freddo ed inedia,
In fin che per eterna prigionìa
La chiuser dentro inaccessibil rocca,
Ove il fiume Cutson nel Dalai sbocca.

18.

Quando scoperse Ottai nella consorte
Infedeltade ed ambizion di regno,
Dicon ch' ei di rinchiuderla in quel forte
In un trasporto d' ira ebbe disegno;
Ella però con sue maniere accorte,
Le tempesta evitò di quello sdegno;
Ma la misera allor suo destin reo,
Differir sol, non isfuggir poteo.

19.

Sul far del giorno per ogni rione
Cominciò la novella a divulgarse,
In mezzo ai grandi allor sopra 'l balcone
Del palazzo real Cajucco apparse,
E per opera d' abili persone,
Nella gran piazza fra la folla sparse,
Il mogollo, l' usbecco ed il calmucco,
Viva, gridar, l' imperator Cajucco.

20.

Per animar la gioja universale,
Birra, acquavite, ed altri liquor forti,
Fe' dispensar Cajucco in copia tale,
Che i mortiferi tini in breve assorti
Videsi orrenda ebrietà mortale
Sparger la via di semivivi e morti,
E di schifi cadaveri la festa
Offerse scena orribile e funesta.

21.

Mandò in giro il governo i suoi sergenti,
Acciò dai morti i vivi sien distinti;
Quei tutti bastonar ch' al suol giacenti
Trovaro insiem confusi ed indistinti;
Se risentiano i colpi eran viventi,
E se non li sentiano erano estinti;
E con sì salutevoli e sì scaltri
Metodi, distinguean gli uni dagli altri.

22.

Circa ai morti non dier grande imbarazzo:
Gettarsi in fiume, o se n' empir le fosse;
Ma che far di color ch' allo strapazzo
Davan segni di vita, e alle percosse
Qualche smorfia facean, qualche schiamazzo?
Per me non so se in Mogollia vi fosse
Come altrove alcun pubblico spedale,
Benchè non manchin gli ammalati e 'l male.

23.

Evvi però qualche scrittor che narra,
Che la tormà mandata ad esplorarli,
Non sempre la medesima bizzarra
Maniera adoperò di separarli;
Ma mandarono morti e vivi a carra
Indifferentemente a sotterrarli.
Bella infin fu la festa, e ognun lodolla,
E riescì del tutto alla mogolla.

24.

Nè trascorsa la notte ancor, la trista
Disgrazia di Cattuna a Toto avvenne,
E custodito e colla guardia a vista
L' altro Taffar fino a mattina il tenne;
Acciò da ognun sia conosciuta e vista
La sua punizïone, in quel solenne
Clamor, legato lo menò in un carro
Per le pubbliche strade in vil tabarro.

25.

Mirando lui in quello stato, esulta
La città tutta, e applaude alla vendetta;
Nè l' indignazion più tiensi occulta
Generalmente contro lui concetta;
Ognun lo ingiuria, lo schernisce, e insulta
Con urli, fischi e strepiti, e gli getta
Sul volto esoso l' irritata plebe
Le muffe poma, e le fangose glebe.

26.

Toto intanto non più fiero e orgoglioso,
Ma d'onta pien con spaventato ciglio
Fra 'l grido popolar tumultuoso
All' isole deserte iva in esiglio.
Trasserlo per cammin lungo e penoso,
Or sull' ignobil carro, or sul naviglio,
Ove Bozzon con arbitraria legge,
Le divise dal mondo isole regge.

27.

Era allor la stagion mite e gioconda,
E un fresco venticel dall' occidente
Al lido sospingea l' instabil onda,
E Tommaso e Bozzon tranquillamente
A lento passo insiem lungo la sponda
Ivan del mar, come facean sovente;
E varïando il lor discorso, avvenne
Che al fin sopra Cattuna a cader venne.

28.

Or dimmi, e chi di te meglio il saprebbe,
Dimmi, Bozzon dicea, se qual si spande
Fama di lei, tal reputar si debbe
Nell' opre e nell' idee sublime e grande?
Cui Scardassal: non altri inver potrebbe,
Se non io, soddisfar le tue domande;
Io non ti parlerò sul detto altrui,
Chè pur troppo dir posso: io vidi, io fui.

29.

Le forti passïon, gloria ed amore,
Sol han su lei dominio, ed i pungenti
Stimoli son ch' ella risente in core:
Brame di gloria immoderate, ardenti,
Finchè talor di donna assai maggiore
E nelle gesta appar, e ne' talenti;
Ma quando (e quando no?) di lei s' indonna
Un folle e cieco amor, troppo ella è donna.

30.

Gloria le idee, gloria i pensier le estolle,
Nello spirto il vigor gloria le infonde;
Amor, gentil costume ed un cor molle,
E maniere le diè dolci e gioconde,
Per queste passïon l' armi mogolle
Move, e i tesori a piene man diffonde;
Tutto ella pon per appagarle in opra,
E vada il regno e 'l mondo intier sossopra.

31.

Ben sanno quei che stansi intorno al soglio
Far di tal debolezza indegno abuso;
Onde per gelosia, o per orgoglio,
A lei l' accesso è all' onest' uom precluso;
E se espor sua ragione in voce o in foglio
Tenta, riman l' intento suo deluso.
Così ciò che 'l ben pubblico richiede,
E i vizi del governo, ella non vede.

32.

In vero ho caro assai, Bozzon soggiunse,
Di saper di costei la vera storia,
Poichè taluu di sostener presunse
Che stimol mai di vero amor, di gloria,
All' immortal Cattuna il cor non punse,
Ma sol libertinaggio e vanagloria.
Credesi il mal, e perciò Dio ci guardi
Da malediche lingue e da bugiardi.

33.

Ben io per altro mi rammento ancora
Che sovente costei vidi e osservai
Allorchè giovinetta in Caracora
Venne per isposare il prence Ottai;
E siccome ho buon naso, in fin d' allora
Ch' ella regnato avria pronosticai;
E aver ben convenìa l' ingegno opaco
Per non capir ch' ella n' avèva il baco.

34.

Ma benchè questo fosse il primo scopo
A cui la mira ognor tenea diretta,
Pur colà giunta appena, o poco dopo,
Svelò la passïon sua prediletta:
Tirava all' uom più ch' al formaggio il topò;
E a Ottai, che si credea testa perfetta,
Nè annoverato esser volea tra i sciocchi,
Quando volea gliela facea sugli occhi.

35.

Sovente udito avrai parlar d' Ussano,
Per gozzoviglia e per l' idee sue pazze
Famoso, e per l' umor brutale e strano;
Amici fummo, e insiem colle ragazze
Spesso cenammo con gran gotti in mano,
Sfidandoci a chi ber potria più tazze;
E posso assicurarti in coscïenza,
Che tra noi v' era poca differenza.

36.

Ebben, cotesto Ussan, Dio l' abbia in gloria....
Come! interruppe Scardassal, pur troppo
Il conosch' io, viv' ei: vive? e che storia
Narri? Bozzon riprese, e un legno, un coppo,
Non gli hanno dato ancor sulla memoria?
Tommaso: vivo lo lasciai, ma zoppo,
Chè una gamba si ruppe in certa lutta,
Per far bravate innanzi alla sua putta.

37.

Ora costui dopo aver ben trincato,
Soggiungeva Bozzon, spesso mi ha detto,
Che talor travestito e imbacuccato
Turracchina di notte in un carretto
A un certo prence Attima avea menato,
Mentre stavasi Ottai dormendo in letto;
Poichè la moglie di Tiberio Claudio
Quand'ei dormiva andava anch'essa in gaudio.

38.

Nè v' era giorno in cui non si parlasse
Di qualche loro aneddoto bizzarro,
O che Attima tra lor si trasformasse
In villan colla barba e col tabarro,
O che sotto sacconi e materasse
Si facesse portar sopra d' un carro
Di Turracchina in un giardin, che fora
Era della città di Caracora.

39.

E le galanterie della sua sposa,
L' ultimo a risaperle fu 'l marito,
Poco mancò ch' entro una rocca ascosa
Non fosse allor; ma come poscia ho udito
Tutt' affatto al rovescio andò la cosa,
Ond' era pur deciso e stabilito
Ch' ella avesse ragion ed Ottai torto,
Perchè ella vive e regna, e Ottai è morto.

40.

In quanto agli altri udii solo nomarli,
Ma non gli ho visti mai, nè so chi sono;
E questo Toto, di cui tanto parli,
Ch' ordin mi manda e meco prende un tuono
Com' io fossi tenuto a rispettarli;
L' ho sulle corna, e stufo omai ne sono;
E a quel che ad altri e a te dire n' od' io,
Un gran tocco esser dee d' ira di Dio.

41.

Così dicendo, al mar si volge, e vede
Naviglio approssimarsi a vele piene
E che alcun prigionier conduca ei crede,
Chè altro naviglio omai colà non viene,
E posto non avea per anche il piede
Il prusso marinar su quell' arene,
Nè colà spinte avean le ardite barche
Beering, Sciricof, e Cook, e Clarche.

42.

Ecco che omai la nave il porto afferra,
Saltan sul lido i marinari a un tratto,
E un grosso prigionier menano a terra.
Tommaso il guarda, e non ignoto affatto
Quel sembiante gli pare; e pur non erra,
Non erra no, Toto è colui di fatto;
Ma chi l' avrebbe mai riconosciuto?
Chi neppur sospettarlo avria potuto?

43.

Oh quanto mai diverso allor egli era
Da quel Toto primier, che già altra volta
D' orgoglio pien diè legge all'Asia intiera,
E di gemme iva carco in mezzo a folta
Di cortigiani adulatrice schiera!
Or con crin rabbuffato e barba incolta,
Con vil berretto, e lacero cappotto,
Il gran Toto è converso in galeotto.

44.

La nave già vicina a far naufragio
Stat' era per un' orrida tempesta,
E gittar Toto per comun suffragio
Voleano in mar per renderla più lesta,
Onde per lo spavento e lo disagio
Venia con faccia spaventata e mesta;
Sicchè da capo a piè guardandol tutto,
Com' era quel birbon, com' era brutto!

45.

Ma poichè Scardassal più attentamente
Contemplandol conobbe egli esser Toto,
Alto stupor l' invase immantinente;
Ma poi d' umanità nel seno un moto
Destossegli, e a Bozzone, ivi presente,
Chi fosse il nuovo prigionier fe' noto;
E supplicollo con ogni insistenza,
Che usar volesse all' esule indulgenza.

46.

Ma quegli, che in suo cor Toto abborriva,
Chetati, disse, e alle bagasce, ai pupi,
Lascia questa pietade intempestiva;
Io vo' mandar costui fra ghiacci e rupi
(Se 'l diavol fallo vivere, ch' ei viva)
In compagnia di corvi e d' orsi e lupi,
In qualche isola inospite e deserta.
Chi non sente pietà, pietà non merta.

47.

Ed ordinò che sopra una tartana
In un' isola allor fosse condotto
Seicento miglia di colà lontana,
Che al circolo polar sta quasi sotto.
Qui gli lasciar per una settimana
Provvisione di ghiande e di biscotto,
E fergli un miserabil capannòlo
Di paglia e strame, e lo lasciar lì solo.

48.

Le storie poi non parlan più di Toto;
E d' un uom sì famoso in orïente
Quale fosse la fine, è affatto ignoto;
Si credette però comunemente
Che venuti colà sul ghiaccio a nuoto
Cert' orsi bianchi, e grossi estremamente,
Vennergli addosso e sel mangiaron vivo,
E al gusto lor non lo trovar cattivo.

49.

Cajucco in questa guisa o bene o male
In Caracora ad imperar pervenne!
Quando nel fausto dì del suo natale
Di Turracchina a caso gli sovvenne.
Pietà lo scosse, e d' una filïale
Tenerezza per dar prova solenne
Per sollevarla nella prigionìa
Mandò Turfana a farle compagnia.

50.

E volle fosse nel quartier più vago
A ciascuna una camera addobbata,
Ed in oltre ordinò di ciò non pago
Che fosse lor la libertà accordata
D' ir sul balcon che rispondea sul lago,
Fattol pria circondar di ferrea grata,
E tutti per sì nobile indulgenza
Di Cajucco esaltaron la clemenza.

51.

Dunque ambe in una camera fur messe
Da un tramezzo frapposto in due divisa,
Acciò il suo stanzolin Cattuna avesse
Non lungi da Turfana, e in cotal guisa
La noja in parte sollevar potesse
Da quella solitudine indivisa,
E qualvolta ne fosse il caso occorso
Ricevere da lei pronto soccorso.

52.

Ma poscia che la stazïon novella
Venn'ella ad abitar, nè fu più sola
In lei si scorse un'ambasciosa, e fella
Inquietudin crudel che la desòla;
Quantunque afflitta e addolorata anch'ella
Turfana la conforta e la consola,
E ben in stato tal suppor la devo
Più da ricever, che da dar sollievo.

53.

Ov' è talor diceale, ov' è l'altiera
Magnanima costanza, e la grand'alma
Che in te già un tempo ammirò l'Asia intiera ?
Ov' è la filosofica tua calma ?
Deh ! riprendi la tua virtù primiera
E l'agitato cor acqueta e calma ,
Poichè se a un mal, che pur soffrir conviene ,
La fermezza s'oppon, minor diviene.

54.

Il grave sollevò torbido ciglio
Cattuna, e disse: a chi sicura posa
Sul real trono, e fuor d'ogni periglio
Mostrar costanza è ben agevol cosa;
Ma troppo a praticarsi arduo è 'l consiglio
Di mostrarsi costante, e coraggiosa
De' fieri colpi dell'avversa sorte
Abbiate il più gran cor, l'alma più forte.

55.

Pur non mi lagno della sorte ria
Che mi balzò dall'alto mio splendore;
Altra ragion, nè domandar qual sia,
Altra occulta ragion chiudo nel core;
Deh! lasciami alla fiera pena mia
Lasciami, amica, al mio crudel dolore,
Tacque, e Turſana a dir l' istiga, ond' ella
Langue, sospira, e alfin così favella:

56.

Quai gemiti ascolt' io, quali affannosi
Sogni dacchè qui venni, oh Dio! quai larve
Turban tutte le notti i miei riposi!
Squallida e sanguinosa ombra m'apparve
Che con tremendi sguardi e minacciosi
In sen mostrommi ampia ferita, e sparve;
Quegli interrotti accenti ascolto ognora,
Ed ho lo spettro avanti agli occhi ancora.

57.

In questo dir percosse il volto, e agli occhi
Portò con veemenza ambe le mani;
E la faccia curvò fino ai ginocchi;
E con tai moti vïolenti, insani,
Forz' è pur che fremendo al suol trabocchi.
Al lugubre racconto, agli atti strani
Stupì Turfana, e attonita rimase
E 'l cor tremante un freddo orror le invase.

58.

Pur gli smarriti spiriti raccolse;
Dal pavimento ove giacea levolla,
E tutte a lei le cure sue rivolse;
Sovra l'angusto letto indi adagiolla,
E me' che può le tetre idee distolse
Che la mente a ingombrar veniano in folla;
La convulsion molt' ore si mantenne
E presso a lei tutto quel dì si tenne.

59.

Ma pur l'acerbo duolo in sè raccolto
E l' inquietudin, che le strazia il petto
Sempre a quell' infelice appar sul volto,
Orror ritrova, ove trovò diletto,
Che della illusïone il velo è tolto;
Detesta, e abborre ogni qualunque oggetto,
Che il poter sommo, e lo splendor del trono
Pria le fe' comparir e giusto, e buono.

60.

Così traean i tristi dì sovente,
Quando una notte nubilosa e nera
Scorrendo l'aer cheto a luci spente,
Giunt' era alla metà di sua carriera.
Balzò dal letto impetuosamente
Allor la miserabil prigioniera,
Corse volando, ed in Turfana cadde,
Ch'atterrita gridò: che fu? che accadde?

61.

Con spaventata voce ella prosiegue
A fremere, e agitarsi, e aita implora:
Salvami da colui, che mi persegue,
Salvami dal terror che mi divora;
V'è lo spettro maggior ch'appresso siegue
Nol vedi, oh Dio! nol riconosci ancora?
Vedilo il minaccioso orribil spettro
Ve' come in volto fier scuote lo scettro!

62.

E con fremito, e smania applica e spinge
Sul petto di Turfana e bocca e mento,
E addosso se le aggruppa, e se le stringe.
Si raccapriccia tutta di spavento
Turfana, e sì la scuote, e la rispinge,
Che pur alfin con grave affanno e stento
Da lei che la soffoca, e omai le toglie
Voce e respir, si disviluppa e scioglie.

63.

E poichè la sconvolta e delirante
Fantasia, di calmare invan s'adopra,
La coltre, i panni suoi con man tremante
Pietosamente le distese sopra,
Onde il corpo di lei nudo, e grondante
Di gelido sudor scaldi, e ricopra,
Ma de' singulti soffocati il rombo
Fa nel notturno orror cupo rimbombo.

64.

A quelle strida il carcerier che udille
Venne colà colla lanterna in mano,
E visitò le donne, ed avvertille
A badar di non far tanto baccano,
Irsene al letto, e starsene tranquille
Per non rompere il sonno al castellano
Indi alla lor preghiera un moccoletto
Accese, e lor lasciollo a capo al letto.

65.

Mentre accadean tai cose entro quel forte,
Dava legge Cajuc d' Asia all' impero,
Levò un'armata numerosa e forte
Per conquistar l' Europa, e 'l mondo intero;
Rinnovò 'l minister, cangiò la corte,
E fe' gran chiasso, e non conchiuse un zero,
Anzi diversi suoi vice reggenti
Si resero sovrani, e indipendenti.

66.

E l' inesperta man, nè ben sicura
Di governar le redini del regno,
Le affettate maniere e la figura,
I focosi trasporti e 'l pronto sdegno
Non stima e non amore a lui procura;
Molti in oltre vi fur che altro disegno
Formato avean, nè amici eran di lui,
Ond'egli finì in breve i giorni sui.

67.

Perciò v' è qualche istorico che dice,
Che Vogliamisa di Cajuc consorte,
Sperando essere eletta imperatrice,
Al suo marito accelerò la morte;
Ma che l' idea non le andò poi felice,
Perchè 'l partito suo non fu 'l più forte;
Ma sia la cosa, ovver non sia così,
Cajucco regnò un anno, e poi morì.

68.

Dopo la morte sua più d'un germoglio
Della stirpe real di Gengis-Kano
Suoi dritti espose, e sue ragioni al soglio,
E forse all'armi avrian posto anche mano,
Poichè il comporli tutti era un imbroglio;
Ma i più possenti prenci a Battù-Kano
Vennero a offrir la monarchia mogolla,
E con stupor di tutti ei ricusolla;

69.

Ma insiem con Mangassar e Lapulai
Ed altri, coronar fe' imperatore
Il prence Mengo figlio di Tulai
Del principe Cublai fratel maggiore;
Tulai di Gengis fu figlio; e Cublai
Di Mengo al trono poi fu successore.
Mengo, che Menca ancor vien detto, e Menco,
Come di quei gran Kan mostra l'elenco.

70.

Questo è il Mengo stessissimo che fu
Spedito alla conquista di ponente
Sotto il famoso general Battù,
Che di Zelmira allor gli fe' 'l presente,
Che cadde dei mogolli in schiavitù;
Poscia ei sempre l'amò teneramente,
E dopo ancor che ad imperar pervenne
Nel primiero favor sempre la tenne.

71.

Mengo non volle aver per Turracchina
Riguardi che per essa ebbe suo figlio,
Anzi per non tenersela vicina
Volle mandarla all' isole in esiglio,
Che tutt' i mezzi in sè volge e combina
Per slontanar di novità il periglio.
Menar dunque pel solito cammino
Turracchina, e Tursana al lor destino.

72.

Bozzon ch' al giunger d'esse era già morto
Ceduto avea a Tommaso un' isoletta
Ov' ei solea sovente ire a diporto;
V' eran pecore e capre, e una casetta
Colle stoviglie necessarie, e un orto,
Quattro vacche, otto schiavi, e una barchetta,
E attrezzi per la caccia e per la pesca,
E una giovane schiava per fantesca.

73.

In quel soggiorno remoto e selvaggio,
Tommaso ora cacciando, ora pescando
Vivea come in tranquillo eremitaggio
E collo schifo suo di quando in quando
Facea alla grand' isola passaggio
Per sollazzarsi, e visitar Multrando
Figlio del fu Bozzon governatore
Che in quel posto successe al genitore.

74.

Ma di rado vi gia, perciò ne avvenne
Che 'l resto ivi a passar de' giorni suoi
Quando Cattuna con Turfana venne
Egli ignorollo, e a caso il seppe poi.
Multrando al ricevut' ordin s'attenne,
E fe' in un solitario angol d' Offroi,
Costruir per le illustri esuli dame
Una piccola casa di legname.

75.

E di tutto fornille, acciò potessero
Di che supplire ai lor bisogni avervi,
E destinò due schiavi i quai dovessero
Esser lor guardie a un tempo stesso, e servi,
E altre facilità lor si concessero;
E perchè siavi chi i lor passi osservi
Ebber la libertà di passeggiare
O nel vicino bosco, o lungo il mare.

76.

Sei volte ascosa già s'era la luna
Sei volte piena era comparsa e tonda,
Quando un dì con Turfana ita Cattuna
A passeggiar sulla vicina sponda,
Videro un pescator sott'alta e bruna
Quercia che i rami distendea sull'onda,
L'amo appende alla canna, in mar lo getta
E coll'esca insidiosa il pesce alletta.

77.

Tommaso er' ei, che dalla sua vicina
Isoletta colà s'era portato
A pesca r nella placida marina;
Così la strana bizzarria del fato
Rïunisce Tommaso, e Turracchina
In quel quasi del mondo estremo lato;
Ma nel felice stato, e nell'avverso,
Quanto l'aspetto lor, quant' è diverso!

78.

La lor fisonomia che già alterata
Avean gli stenti, il tempo, il vitto, il clima;
La stranezza del caso inaspettata,
L'esser dove l'un l'altro men si stima,
L' immaginazïon non preparata,
L'abito non conforme a quel di prima,
Fur le ragion ch'allo scontro primiero
A un tratto ravvisar non si potero.

79.

Mentre Tommaso il guardo indietro gira
Stupì Cattuna, e riguardandol fiso
A Turfana dicea: colui rimira;
Non ignota sembianza in lui ravviso;
O ch' io traveggio, o 'l mio pensier delira.
Che figura è mai quella? Oh Dio! che viso!
Ah, non m' inganno, no, quegli è Tommaso,
Mel dice il core, e lo conosco al naso.

80.

Tommaso ch' alla prima in suo pensiere
Attonito restò, vedendo in quella
Piaggia venire a sè le due straniere;
Poscia ch' al noto suon della favella,
Al tenor degli accenti, alle maniere,
L' occhio fissando attentamente in ella,
La riconobbe al fin per Turracchina,
Gli parve esser nell' isola d' Alcina.

81.

Ma tosto che dallo stupor si scosse,
Gettò gli ami e la canna in sull' arena,
E con rapido piè ver lei si mosse:
Sei tu? esclamando, e qual destin ti mena?
Dall' alto grado tuo chi ti rimosse?
Qual cambiamento barbaro di scena
Ha in questa solitudine ridutta
La donna che diè leggi all' Asia tutta?

82.

Ella esecrando il nome, e la memoria
Delli mogolli perfidi e ribelli,
Che la balzaron dall' antica gloria,
Narrar volle i suoi casi acerbi e felli;
Ma li singulti interrompean la storia,
E le cadean le lacrime a ruscelli.
Tommaso allor la consolava, e intanto
Sentì di lei pietà, pianse al suo pianto.

83.

Il ritrovarsi in sì lontano loco
In compagnia del drudo e dell' amico,
Di cieca sorte per capriccio e giuoco;
Riprender il costume e 'l tuono antico
Fece all' esuli donne, e a poco a poco
Parver scordarsi del destin nemico;
Poichè tempo e lung' uso assai men dura
Render potè talor fin la sventura.

84.

Così d' entrar nell' amorosa lizza
Turracchina di nuovo ancor pensava,
E in sè l' abitual lussuria attizza,
Benchè d' anni e di guai peso l' aggrava;
Ma alla deposta imperatrice vizza
Tommaso preferia la giovin schiava;
Nè son le circostanze or più l' istesse
D' amar per vanagloria ed interesse.

85.

Pietà per lei, non amor, sente in petto,
E più che amante esser le volle amico;
Chè le cose cangiato hanno d' aspetto,
E più in essa non trova il pregio antico.
Ciò che gentil parea grande e perfetto,
Affettato or le par, lezzo, impudico;
Chè lo splendor del trono assai minori
Rende i difetti, e le virtù maggiori.

86.

E procurò nella miglior maniera,
Senza offesa di lei, trarsi d' impegno;
Disse che omai la vigorìa primiera,
Il rigor di quel clima, a cotal segno
Abbattuta gli aveva, ch' ei più non era
Nelle giostre d' amor atleta degno;
E che la fibra indebolita e stracca,
A ogni sforzo leggier cede e si stracca.

87.

Ma come ei gentil era e compiacente,
Le protestò che quanto far potrebbe
Per renderle men duro e dispiacente
L' esilio suo, tutto per lei farebbe;
E che per rivederla assai sovente,
Dall' isoletta sua colà verrebbe;
E a' lor ragionamenti, altra materia
Sostituì meno scabrosa e seria.

88.

E in questi ch' ebbe seco e altri discorsi,
Gentilmente cercò farle coraggio;
Ciò che darle potea noia e rimorsi
Tacque; nè le parlò ch' indi passaggio
Fatto avea Toto all' isole degli orsi,
E proseguito avea poscia il suo viaggio.
Preso congedo alfin, l' esuli donne
Ivi lasciando, all' isoletta andonne.

89.

Zelmira intanto per l' antico amore,
Di Tommaso compianse la disgrazia,
E siccome di Mengo avea sul core
Dolce dominio, e ne godea la grazia,
Tosto ch' egli fu eletto imperatore,
Di Scardassal chiese il perdono in grazia;
E Mengo allor per compiacer la bella,
La grazia accorda, e l' esule rappella.

90.

Spedissi dunque l' ordine a Multrando,
Che Tommaso a trovar portossi allora,
Per dirgli ch' era a lui giunto il comando
Di farlo ricondurre in Caracora;
Che si prepari al gran vïaggio, e quando
Fia pronto ei partirà senza dimora;
Ringraziollo Tommaso, e onore e gloria
Diè al figlio di Bozzon buona memoria.

91.

Ed impetrò da lui la permissione
Di cedere a Cattuna ogni suo arnese,
E l' isole, e le bestie, e le persone;
Ma non però da lei congedo prese,
Per non causarle invidia ed afflizione,
E 'l giorno poi partendo alla francese,
Lasciò l' esuli donne in quel del mondo
Angolo estremo, e nell' oblio profondo.

92.

E quando a Caracora al fin pervenne,
Apprese che la sua liberatrice
Zelmira fu, che per lui grazia ottenne,
E che di dichiararla imperatrice
Da qualche tempo a Mengo in pensier venne;
Andò da lei tosto che andar gli lice,
Baciò la bella man ch' ella gli offerse,
E di sue calde lacrime l' asperse.

93.

Attestarti, dicea, la grande e nuova
Gratitudine mia, m' è pur concesso;
Questa del tuo bel cor tenera prova,
Cara m' è più che 'l beneficio istesso;
Così felicità sopra te piova,
O generosa donna, onor del sesso;
Or va' sul trono d' orïente, e regna
Anima grande, che ne sei ben degna.

94.

Ciò dicea con tal enfasi e calore,
Che in sen n' avvampa, e ne traspare in faccia,
E nel bollor di vari affetti al core
S'affolla il sangue, e vi s'arresta e agghiaccia;
Gli occupa i sensi allor mortal languore,
E cade di Zelmira in fra le braccia;
Or voi, pietose Donne, al tristo caso,
Deh! piangete la morte di Tommaso.

95.

Dargli opportun soccorso invan Zelmira
Affannata procura, e s' ange molto;
Ma poichè affatto esanime lo mira,
Al rinchiuso dolor il fren disciolto
Sovra l' estinto cavalier sospira,
E di pianto gli bagna il freddo volto;
Pietà sì bella approvò Mengo, e anch' ei
Intenerissi al giusto duol di lei.

96.

E siccome in que' tempi in Caracora
Ogni religïon si permetteva,
E ciaschedun liberamente ognora
Qualunque culto esercitar poteva,
Perciò Zelmira, atteso ch' ella ancora
Di cristianesimo una tinta aveva,
Volle che di Tommaso al funerale
Si rendesser gli onor di generale.

97.

Di già il ritorno, e l' improvvisa morte,
Avea ciascun del buon Tommaso udito,
Quando in città fu pubblicato, e in corte,
Generalmente al funeral l' invito.
Quei che invidiata un dì ne avean la sorte,
E che l' odiaron vivo e favorito,
Or lo compiangon morto, onor gli fanno,
Ed il funereo treno a seguir vanno.

98.

Di ferree mazze, e di bastoni armati,
La pompa precedean birri e sergenti,
Le vie sgombrando a colpi dispietati;
Primi venian i militar strumenti,
Trombe, tamburi, timpani scordati,
E appresso ventiquattro penitenti,
Che a vil prezzo con graffi e con percosse
Si straziano le carni e scopron l' osse.

99.

Poscia i frati, ciascun col suo doppiere,
Veniano a coppie, ed in lugubre metro
Cantavan raucamente il *Miserere*.
Lo strato sostenean del gran ferètro,
Quattro de' primi duci in cappe nere;
Poscia i taichi, indi la truppa, e dietro
Otto destrier, dalle cui vene aperte
Gronda sangue, e ne son le vie coperte.

100.

Quindi con teste rase e con piè nudi,
Schiavi seguian curvi la faccia a terra,
Dannati a officj travagliosi e crudi,
Carra traendo e macchine da guerra,
E gran trofei d' elmi, corazze, e scudi;
Di uomini e donne al fin la marcia serra
Un folto stuol, che forma un piangisteo,
E ripetendo va l' *ora pro eo.*

CANTO

101.

Fu alla chiesa cattolica condutto,
E s' intuonò de' morti il mattutino;
Indi da capo a piè parato a lutto,
La gran messa cantò fra Pian-Carpino;
E un fraticel molto eloquente, e istrutto
Nel tartaro linguaggio e nel latino,
Con una bella orazïon funèbre,
Tirò il pianto da tutte le palpebre.

102.

Fe' un esordio *ex abrupto*, e su i tre diti
Dividendo in tre parti il suo sermone,
Provò di Scardassal tre requisiti;
Primo: ei fu tra i crociferi un campione;
Secondo: ei fu il model de' favoriti;
Terzo: ei nelle disgrazie fu un Catone;
E ragionò sì ben sopra ogni punto,
Che in ogni parte sua provò l' assunto.

103.

Carpin seduto allor sul faldistorio,
Si fe' porre la mitra e 'l pivïale;
Indi coll' incensier, coll' aspersorio,
Girò tre volte intorno al funerale,
Mentre la *Dies illa* e 'l responsorio
In sull' orchestra un coro musicale
Cantava in elafà lugubre e basso,
Coll' organo, il fagotto, e 'l contrabbasso.

104.

Fama è che al funerale intervenisse,
Giunto colà tre o quattro giorni avante,
Il gallo ambasciator fra Rubruchisse
Spedito da Luigi al kan regnante,
Acciò alle sue l' armi mogolle unisse
Per torre al saracin le terre sante;
E terminaron le solenni esequie
A Tommaso pregando eterna requie.

105.

I serventi di chiesa e i chiericotti
Intanto sull' orecchia ai circostanti
Scuotendo certi loro bussolotti
Raccolsero elemosine abbondanti;
Onde il parroco, dopo aver dedotti
Gli emolumenti suoi, da quei contanti
Trassen pertanto 'l pranzo, e col residuo
Fe' pel defunto celebrare un triduo.

106.

La memoria di lui saria svanita,
Ma in latino sermon, per buona sorte,
Scriss' ei stesso in gran parte la sua vita;
Le circostanze poi della sua morte,
Le aggiunse Polo, che l' opra ha compita;
E allorchè di Cublai venne alla corte,
N' ebbe l' original da un mandarino,
Poichè colà non s' intendea il latino.

107.

Quelle memorie ed altri manoscritti,
Che Pòlo avea recati d' orïente,
Dopo la morte sua fra molti scritti
Trovate a caso fur da un suo parente,
Che a poco a poco le vendette a un quitti;
Qui d' una in altra man passar sovente,
E qualche santo, a creder mio, qualch' agnolo,
Le ha salvate finor dal pizzicagnolo.

108.

In mio potere alfin son pervenute,
E or da me tratte son dal lungo oblìo.
Un veneto signor, da cui le ho avute
(Non capisco il perchè) non volle ch' io
Dicessi che da lui le ho ricevute;
Tacer promisi, e adempio al dover mio.
Quando prometto, o Donne mie, lo faccio:
Se prometto tacer, crepo ma taccio.

FINE DEL POEMA.

SCHIARIMENTI.

Accar. Conte Souvarow.
Aitone. Gustavo III, re di Svezia.
Almansor. Ultimo califfo di Babilonia.
Apua. Marescial Pannino.
Araba lingua. Lingua francese.
Asia. Europa, Arabia, Francia.
Ataja. Conte Alessio Orlow.
Atima. Principe Poniatowski, poi re di Polonia.
Azodino. Federico II, re di Prussia.
Azum. Principe Galitzin.
Bamburro. Conte Acherman, direttore dell'Accademia.
Battù. Conte Suan, nipote di Pietro il Grande.
Bibrac. Conte Cobenzel, spedito da Giuseppe II ambasciatore a Pietroburgo.
Bozzone. Giuseppe Bergler, calzolaio tedesco, divenuto confidente di Pietro il Grande.
Cajucco. Paolo Petrowitz, gran-duca.
Caracora. Pietroburgo.
Caslucco. Principe Orlow, primo favorito e despota dell' impero, a cui l' imperatrice doveva la corona.
Catai. La Crimea.
Cattuna. Caterina II Alexiowina, imperatrice delle Russie.

Cuructù. Il vescovo.

Cus. Altro de' fratelli Orlow, direttore dei conservatorj.

Cutzai. Conte Bisbaroth, gran cancelliere dell' impero.

Farredino. Nunzio dell' ultimo califfo di Babilonia.

Fo e Tao. Deità tartare.

Fra Pian-Carpino. Padre Gian Carlo francescano, nunzio pontificio spedito a Pietroburgo.

Gengis-Kan. Pietro il Grande.

Geppano. Kerson.

Goatù. Principe di Repnin.

Lama. Prete semplice in Pietroburgo.

Memma. Lisa Bergler, moglie di Bozzone, creata dama di corte da Pietro il Grande, e sua favorita.

Mengo. Nome ideale.

Mogollìa. Russia.

Mulì. Conte Romanzow.

Naser. Il re di Danimarca.

Ocamor. Nome finto.

Orenzebbe. Giuseppe II, imperatore.

Orlone. Maresciallo Kastriz.

Ottai. Pietro III, gran czar.

Pala. Conte Souvarow.

Papa Innocenzo. Papa Ganganelli.

Patuf. Conte Orlow, direttore degli studi.

Pier delle Vigne. Mons. de Voltaire.

Renodino. Principe Enrico fratello del re di Prussia Federico II.

Siveno. Nome ideale.

Sogno. Il Gran Turco.

Sultan d' Egitto. Achmet IV, Gran Signore.

Tacar. Conte Astermann, amministratore delle forze marittime.

Taffar. I due fratelli Orlow incorsi nella disgrazia della corte.

Taico. Principe, conte, marchese.

Tiribara. Mons. de la Ville, eccellente scrittore francese fatto venire da Parigi dall' imperatrice.

Tommaso Scardassale. Nome ideale, che serve per intreccio della storia, e primo eroe del poema.

Totilla. Madamigella Engelard.

Toto, Toctabei. Principe Potemkin, favorito e despota.

Turcan. Conte Wanderlow, ribelle.

Turfana. Madama Souvarow, grande maitresse.

Turracchina, Toleicona. Vedi *Cattuna*.

Ussan. Principe d' Isambourg.

Vogliamisa. Sofia Dorotea di Vurtemberg, gran-duchessa.

Zelmira. Nome ideale.

Zigri. Nome ideale.

Vi sono altri nomi diversi, i quali sono finti dal poeta per l' intreccio del poema, ed altri che vengono notificati colla sola carica che coprono, o con qualche estranea circostanza; ma che però non sono relativi ad alcuno.


Ital 8055.41
Il poema tartaro /
Widener Library
002861822
3 2044 082 296 609